imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 1

Paolo Aldo Rossi

Che l'ozio abbia a che fare con i vizi capitali (e anche con quelli esattamente non mortali) è fin troppo evidente essendone il genitore riconosciuto da parte paterna. L'avversione all'operare ossia dal greco accidia – ἀ (senza) + κῆδος (= cura), astensione dall'attività per indole pigra e indolente cioè il modo di essere totalmente apatico tantoche passò ai proverbi: "l'ozio è il padre dei vizi". Dante apre il *Canto XI* del *Paradiso* con queste parole "*O insensata cura de' mortali, quanto son difettivi silogismi quei che ti fanno in basso batter l'ali! Chi dietro a iura, e chi ad amforismi sen giva, e chi seguendo sacerdozio, e chi regnar per forza o per sofismi, chi rubare, e chi civil negozio, chi nel diletto de la carne involto s'affaticava e chi si dava a l'ozio*" ossia coloro che insensatamente si affaccendano per le cose terrene e caduche, compresa la politica, il lavoro e il piacere della carne, ma anche l'ozio … dimenticandosi di prendere in considerazione la vita futura dell'Aldilà.

Dal latino *otium* designa un lavoro principalmente dedicato alla ricerca intellettuale (e non manuale) riservato alle classi dominanti, ed è contrapposto a *negotium*, che indica l'impiegare il proprio tempo, più per bisogno che per scelta o preferenza, ai propri affari, lavori e faccende utilitarie. Vi era una differenza sostanziale fra le arti banausiche o meccanico-manuali e le arti liberali praticate per un piacere intellettuale tanto Greci e Romani sembrarono esaltare l'ozio, legandolo soprattutto alle classi aristocratiche e dominanti escludendo da questo privilegio, gli stranieri o i membri delle classi subalterne e gli schiavi. "I mestieri che vengono chiamati artigianali [*banausici*] – dice Senofonte per bocca di Socrate nell'*Economicon* – sono screditati ed è del tutto naturale che nelle città siano tenuti in grande disprezzo".

Si può comprendere la disistima e il disdegno per il lavoro manuale e delle arti puramente meccaniche o di iniziative che mirino solo all'utile di una piccola minoranza di "intellettuali", alcuni dediti ad attività politiche partitiche, letterarie, giuridiche, teatrali, sportive e altri all'ozio indolente… erano ideologi liberi dalla necessità del lavoro e non indigenti, che oltretutto lasciarono degli scritti denigratori e insolenti sull'argomento. Lasciarono credere che quelle grandi civiltà disprezzavano i mestieri banausici compresa l'architettura e le arti plastico-pittoriche, la medicina e la chirugia, le varie tecniche artigianali … dimentichi del fatto che la maggior parte del-

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 2

l'eredità che ci hanno lasciato fa parte di queste discipline. E c'è di più: pensiamo al fatto che il prodotto artigianale, agricolo, dell'allevamento, quello commerciale e mercantile erano alla base dei rapporti economici e il libero lavoratore faceva parte a pieno titolo della vita cittadina con il nome con cui veniva designato il *demiurgo*, l'ordinatore del cosmo o l'artigiano pubblico, (δήμιος "del popolo" e ἔργον "lavoro"). Il vocabolo è usato da Platone nel *Timeo* con il significato di artefice dell'universo, principio dell'ordine cosmico, il divino artigiano senza il quale "è impossibile che ogni cosa abbia nascimento" (*Timeo*, 28c) ossia l'intelligenza che progetta il cosmo (il migliore dei mondi possibili), usando le idee come modello sulla materia (*chora*) come mezzo. "Ecco perché *lavorò al tornio l'universo* come una sfera, in forma circolare, ugualmente distante, in ogni parte, dal centro alle estremità, che è fra tutte le figure la più perfetta e la più simile a se medesima, ché il Demiurgo giudicò il simile infinitamente più bello del dissimile" (Timeo, 33 b). In sintesi: all'origine è il Chaos dove ogni cosa si agita in modo disordinato, senza legge né giustizia. Il Demiurgo, il Grande Architetto, costruisce il linguaggio matematico in grado di mettere ordine, ossia di trasformare un'accozzaglia di segni in una vera e propria lingua. Egli prende come lettere dell'alfabeto il triangolo rettangolo isoscele e il tringolo equilatero, con queste costruisce i quattro solidi regolari – tetraedro, cubo, ottaedro e icosaedro, corrispondenti ai quattro elementi (fuoco, terra, aria, acqua) – e li inscrive nella sfera (il più perfetto dei solidi). Questi sono per così dire i costituenti fondamentali che, mescolati secondo precise proporzioni armoniche, danno origine a tutti i corpi dell'universo (dagli astri agli animali). Quindi infonde all'Universo un'anima, dato che l'anima è causa della vita e la vita si presenta come movimento ordinato tendente a un fine. L'anima del mondo (concetto teologico) garantisce la regolarità del Cosmo (concetto fisico), l'armonia del mondo (concetto musicale), la vita del Tutto (concetto astrobiologico), l'anima dell'uomo (concetto psicologico). E il Demiurgo, il Grande Architetto, è un artigiano che opera con la mano e con la mente unendo il lavoro con la politica … e questo è quanto il mondo antico ha saputo lasciarci in eredità: "Dio, dopo aver compiuto queste cose esattamente nella misura in cui la natura della necessità si lasciava spontaneamente persuadere, tutte le unì in proporzione ed armonia" (*Timeo*, 56 c 7) Il demiurgo, l'artigiano che opera secondo i dettami di armonia, l'artefice che sa connettere e accordare, secondo un disegno coerente, le parti di un tutto.

E nel Medio Evo nell'epoca delle grandi gilde delle arti e mestieri e la sacralità del lavoro era già entrata a far parte della societa corporative comunale per quanto gia a Roma esistevano (come dimostrano i graffiti elettorali di Pompei) delle associazioni – *corpus* o *collegium* – di quanti esercitassero uno stesso mestiere ossia delle confraternite che in latino medievale diventa "fratalea", cioè "fratellanza".

È in questo modo che il mondo classico ci lascia questa sinergia tra lavoro e la politica che è diventata uguaglianza (isonomia), libertà, fratellanza dove la giustizia e la virtù sono al centro di tutto.

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 3

Filosofia: politica e lavoro

Antonio Binni

Fratelli, uditemi! Grande Architetto dell'Universo, nella Tua esistenza e nella Tua unicità io credo; assistimi nell'adempimento dei doveri che la fiducia de' miei Fratelli mi impone; permetti che il mio intelletto obbedisca al Tuo potere, che la mia anima si sensibilizzi del Tuo amore, che ogni mia azione si illumini della Tua Luce.

(Dal *Giuramento del Gran Maestro)*

Fui iniziato in una Loggia il cui Maestro Venerabile era mussulmano, fui promosso Compagno d'arte in una Loggia il cui Maestro Venerabile era indù, fui elevato a Maestro Libero Muratore in una Loggia il cui Maestro Venerabile era cristiano.

(R. Kipling, *L'uomo che volle essere re*)

... avvertite i Fratelli delle vostre rispettive Colonne che, nel corso dei dei medesimi non è più permesso passare da una una Colonna all'altra né intrattenersi in questioni di politica e religione...

Quante lo abbiamo ripetuto, udito e ribadito reiteratamente! Ma del Lavoro da cui viene il Progresso e la Religiosità, non un culto, che dobbiamo al Grande Architetto dell'Universo e ai suoi Principi e alle sue Leggi, che sono doveri prioritari e regolamenti etici e comportamentali, se ne parla in tutti i momenti. Oltretutto, avendo presente lo *Statuto della Gran Loggia d'Italia degli A:. L:. A:. M:. - Dall'Art. 2*, leggiamo:

La Famiglia Massonica della Gran Loggia d'Italia crede fervidamente e illimitatamente nel Progresso e pertanto nell'artefice di esso: il Grande Architetto dell'Universo. Essa crede altresì nell'immortalità dell'anima e nel Sacro Libro; impone sulle Are dei propri Templi le Tre Grandi Luci e, nelle Logge, vieta ogni discussione politica e religiosa non compresa nelle direttive dell'Ordine.

Quella che normalmente si chiama, indebitamente, *politica* ma in realtà è *partitica,* ossia "Che è proprio o che si riferisce a uno o più partiti" (Sabatini Coletti - *Dizionario della Lingua Italiana*) è quanto di più lontano ci sia dalla *scienza che ha come proprio oggetto il governo della polis* (πολιτικὴ ἐπιστήμη), dove il soggetto che esercita il potere esecutivo e amministra una comunità di uomini deve essere uno o più d'uno, viene eletto o si impone con la forza, dura un certo periodo o

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 4

può durare tutta la vita … ma nulla dice dell'arte del governo che deve guidare la collettività.

Secondo Socrate questa sarebbe la sapienza apparente degli uomini politici che si credono di sapere senza sapere (Platone, *Apologia,* 21b-d). I buoni governanti sono tali non per scienza, ma per opinione vera, che fino a che rimane è buona, ma quando scompare non c'è più mezzo di ottenerla; in ciò gli amministratori buoni sono simili ai vati e agli indovini che dicono molte verità, ma nulla sanno di quel che dicono (Platone *Menone* 99b-c) e se sono stati buoni servitori del popolo, ma solo nel senso che ne hanno servito i desideri senza averli prima corretti, essi hanno reso i loro concittadini peggiori e forse ancora peggio faranno quelli che verranno se continueranno sulla stessa strada perché l'unico vero uomo politico ha di mira non il piacere ma il *bene comune* (*Gorg*ia 502-522).

La prima definizione di "politica" risale ed è legata al termine *polis*, che in greco significa città, ossia la comunità dei cittadini, e apparve intorno all'VIII secolo a.C., quando la *polis* divenne il vero e proprio centro giuridico, economico e militare del mondo greco ed era organizzata autonomamente, secondo proprie leggi e proprie tradizioni.

"*La polis esiste per natura* – dice Aristotele – *e l'uomo è per natura un animale politico*". (Aristotele, *Politica*, 1253a). Ma fu appunto Aristotele che definì la ricerca verso il bene supremo appartente alla scienza più importante e più architettonica: la politica.

> *Essa determina quali siano le scienze che sono necessarie nelle città e quali, e fino a che punto ciascun cittadino deve apprenderle* (*Et. Nic.*, 1-2, 1094a 26);

e ancora:

> *Bisogna avere in mente un governo non solo perfetto, ma anche attuabile e che possa facilmente adattarsi a tutti i popoli* (*Pol.*, IV, 1, 1288a).

Il termine "politica" significava l'amministrazione della *polis* per il bene di tutti, l'indicazione di uno spazio collettivo che tutti gli abitanti condividono; si proponeva una forma di razionalità politica come un contesto nel quale ci si riferiva integralmente e si metteva a disposizione la possibilità di vivere secondo il *logos* o conformemente a ragione in base a un ordine non stabilito dall'alto, ma concordato dalla comunità.

Platone, ormai vecchio di 74 anni, dopo il disastro dei suoi viaggi in Sicilia (e dopo il fallimento nella sua patria), scrive nella *VII Lettera*, ricordando gli anni e le speranze della sua giovinezza, ossia che appena diventato adulto voleva darsi all'attività politica. Ma da Atene a Siracusa, nell'arco di un sessantenio di vita, si accorse che ogni governo era peggiore di quello precedente, che pur era pessimo, e che la vera soluzione al problema politico era che gli autentici filosofi facessero i governanti finché i capi politici delle città non fossero divenuti veri filosofi.

> *Quando ero giovane, io ebbi inesperienza simile a quella di molti altri: pensavo di dedicarmi alla vita politica, non appena fossi divenuto padrone di me stesso. Or mi avvenne che questo capitasse allora alla città: il governo, attaccato da molti, passò in altre mani, e cinquantun cittadini divennero i reggitori dello stato. Undici furono posti a capo del centro urbano, dieci a capo del Pireo, tutti con l'incarico di sovraintendere al mercato e di occuparsi della amministrazione, e, sopra costoro, trenta magistrati con pieni poteri. Tra costoro erano alcuni miei familiari e conoscenti, che sùbito mi invitarono a prender parte alla vita pubblica, come ad attività degna di me. Io credevo veramente (e non c'è niente di strano, giovane come ero) che avrebbero purificata la città dall'ingiustizia traendola a un viver giusto, e perciò stavo ad osservare attentamente che cosa avrebbero*

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 5

fatto. M'accorsi così che in poco tempo fecero apparire oro il governo precedente: tra l'altro, un giorno mandarono, insieme con alcuni altri, Socrate, un mio amico più vecchio di me, un uomo ch'io non esito a dire il più giusto del suo tempo, ad arrestare un cittadino per farlo morire, cercando in questo modo di farlo loro complice, volesse o no; ma egli non obbedì, preferendo correre qualunque rischio che farsi complice di empi misfatti. Io allora, vedendo tutto questo, e ancor altri simili gravi misfatti, fui preso da sdegno e mi ritrassi dai mali di quel tempo. Poco dopo cadde il governo dei Trenta e fu abbattuto quel regime. E di nuovo mi prese, sia pure meno intenso, il desiderio di dedicarmi alla vita politica. Anche allora, in quello sconvolgimento, accaddero molte cose da affliggersene, com'è naturale, ma non c'è da meravigliarsi che in una rivoluzione le vendette fossero maggiori. Tuttavia bisogna riconoscere che gli uomini allora ritornati furono pieni di moderazione. Se non che accadde poi che alcuni potenti intentarono un processo a quel mio amico, a Socrate, accusandolo di un delitto nefandissimo, il più alieno dall'animo suo: lo accusarono di empietà, e fu condannato, e lo uccisero, lui che non aveva voluto partecipare all'empio arresto di un amico degli esuli di allora, quando essi pativano fuori della patria. Vedendo questo, e osservando gli uomini che allora si dedicavano alla vita politica, e le leggi e i costumi, quanto più li esaminavo ed avanzavo nell'età, tanto più mi sembrava che fosse difficile partecipare all'amministrazione dello stato, restando onesto. Non era possibile far nulla senza amici e compagni fidati, e d'altra parte era difficile trovarne tra i cittadini di quel tempo, perché i costumi e gli usi dei nostri padri erano scomparsi dalla città, e impossibile era anche trovarne di nuovi con facilità. Le leggi e i costumi si corrompevano e si dissolvevano straordinariamente, sicché io, che una volta desideravo moltissimo di partecipare alla vita pubblica, osservando queste cose e vedendo che tutto era completamente sconvolto, finii per sbigottirmene. Continuavo, sì, ad osservare se ci potesse essere un miglioramento, e soprattutto se potesse migliorare il governo dello stato, ma, per agire, aspettavo sempre il momento opportuno, finché alla fine m'accorsi che tutte le città erano mal governate, perché le loro leggi non potevano essere sanate senza una meravigliosa preparazione congiunta con una buona fortuna, e fui costretto a dire che solo la retta filosofia rende possibile di vedere la giustizia negli affari pubblici e in quelli privati, e a lodare solo essa. Vidi dunque che mai sarebbero cessate le sciagure delle generazioni umane, se prima al potere politico non fossero pervenuti uomini veramente e schiettamente filosofi, o i capi politici delle città non fossero divenuti, per qualche sorte divina, veri filosofi.

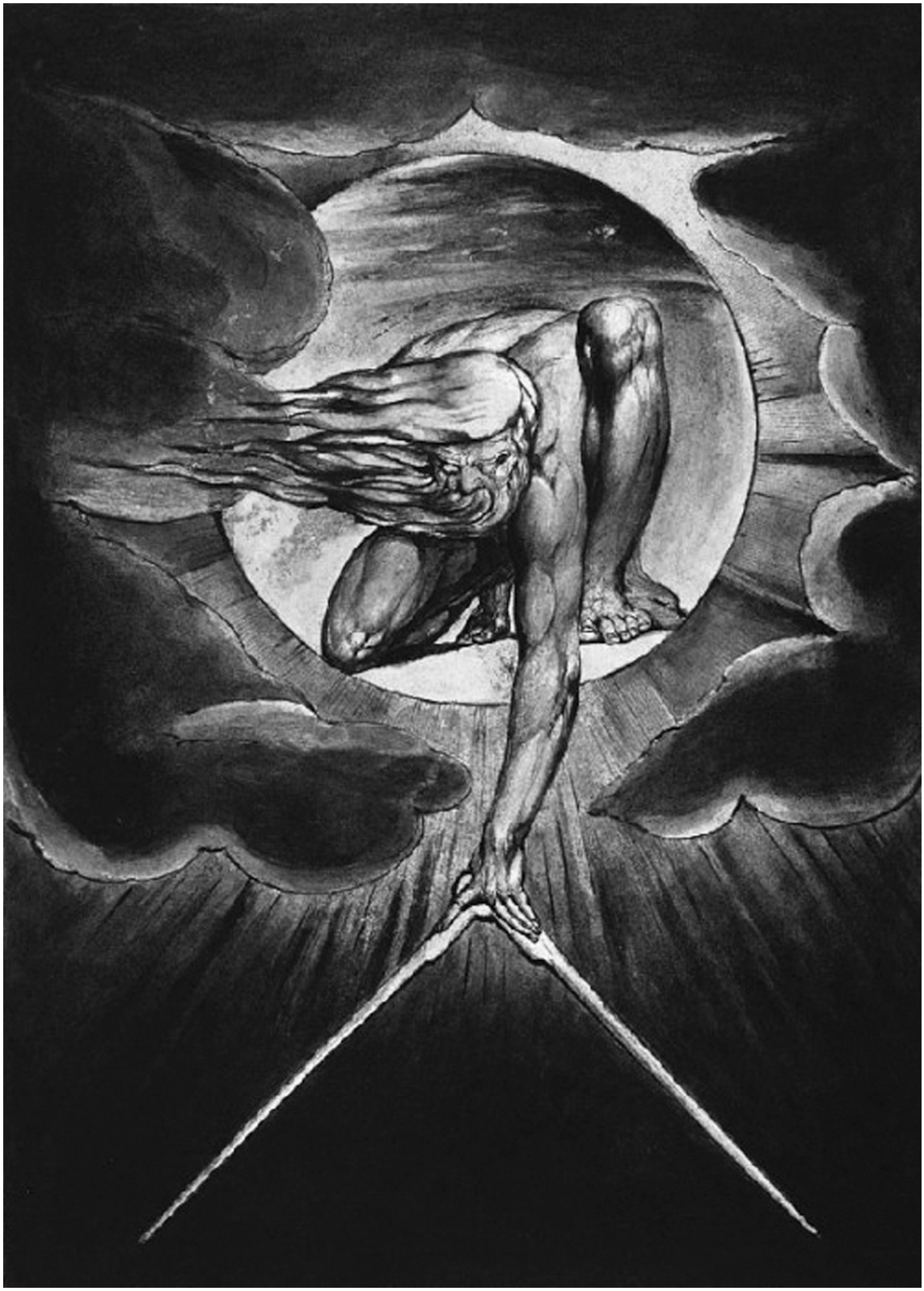
La filosofia è "amore per il sapere" che è un atto tendente a …, ossia è una curva asintottica che s'avvicina sempre più senza mai raggiungere la sapienza.

Chi pensa sia necessario filosofare – dice Aristotele nel *Protreptico* o *Esortazione alla filosofia – deve filosofare e chi pensa non si debba filosofare deve filosofare per dimostrare che non si deve filosofare; dunque si deve filosofare in ogni caso o andarsene di qui, dando l'addio alla vita, poiché tutte le altre cose sembrano essere solo chiacchiere e vaniloqui*.

E ancora afferma Giamblico nella *Vita di Pitagora*:

Si dice che Pitagora sia stato il primo a chiamare se stesso filosofo, non limitandosi a introdurre questo nuovo nome, ma spiegandone l'effettivo significato... La Sapienza è un reale sapere intorno al Bello, al Primo e al Divino sempre identici a se stessi, di cui le altre cose partecipano. La filosofia è invece desiderio di siffatta contemplazione speculativa. Bello è pertanto anche questo sforzo interiore di formazione spirituale, che per Pitagora contribuisce alla purificazione degli uomini.

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 6



imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 7

Il sangue che bagna il cuore e il pensiero
(Empedocle)

Giuliano Boaretto

Lavoro, lavoro che non c'è, lavoro precario, lavoro perduto e desiderato. In tanti modi può declinarsi la parola lavoro: come energia applicata (fisica) al conseguimento di attività produttiva (economia), come fonte di reddito (Costituzione italiana).
Lavoro deriva dal greco *lambano c*he è sforzo, fatica (con il sudore della fronte), acquisire, impadronirsi, prendere. Il lavoro come *honus* (peso, fatica) rende l'uomo onesto.
Forse dovremmo esaminare il significato della parola lavoro in senso storico e cioè collegandola a spazio-tempo e quindi a un sistema sociale. Per il raccoglitore-cacciatore lavorare significa impadronirsi della preda o dei frutti, per l'agricoltore significa fatica, per l'uomo moderno significa produrre merci, per il consumatore significa produrre danaro per acquisire merce.
In periodo di crisi il lavoro è desiderio, ma il desiderio implica repulsione, amore-odio per la fatica, per l'alienazione, per il danaro (poco) guadagnato, poco perché non basta a soddisfare tutti i desideri.
Il desiderio è "eros" e – come spiega Diotima nel *Simposio* – Eros è figlio di Penia e Poros; Penia è povertà (ciò che manca) e Poros è ingegnosità (impegno). Per questo i complementari amore-odio, desiderio-repulsione producono *methis* (misura, disegno, saggezza) e *techné* (abilità, arte).
Prendere coscienza di ciò che manca significa unire gli opposti che esistono perché il nuovo già esiste e aspetta di realizzarsi, non di essere sogno.

Celebrando il Solstizio d'Inverno ho rivissuto il lavoro nel pensiero massonico come modello epistemologico.
Lavoro è esperienza dei fatti, come indica il simbolo del maglietto.
Lavoro è collegamento dei fatti attraverso la ragione e quindi è logica, equità: il regolo.
Lavoro è comprensione dell'armonia come delle arti del trivio e del quadrivio, è comprensione delle leggi scientifiche che dissimulano la legge universale ed eterna, l'armonia che regola il vivente e trova il suo simbolo nel compasso.
Lavoro è soprattutto *philia (*l'amore di affetto e piacere tra amici fraterni), è annullamento del sè nel tutto, del sè nella natura e negli altri, così lavoro diviene bellezza come nell'architettura.

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 8

Lavoro è tutto ciò perché "*nihil homini alienum*".

> *Lo studio di se stessi* – dice il rituale – *è la prima scienza alla quale si deve applicare chi vuole raggiungere la saggezza, perché lo studio della scienza ha per oggetto di farci apprendere i nostri diritti e i nostri doveri verso i nostri simili e di eseguirli con intelligenza e finezza, di metterci al di sopra delle umane vicissitudini e di darci la forza necessaria per sopportarle con coraggio e rassegnazione… Calmi nell'eguaglianza… coltivare le scienze per lo sviluppo morale nostro e il miglioramento della società.*

Come scriveva Pessoa, "dov'era il mio cuore quando parlavo con la scienza" e, aggiungiamo noi, con la tecnica (l'arte di fare qualcosa con le mani). Il mio cuore sempre perduto tra *St. Louis en l'ile*, perduto tra desiderio e sogno, il mio cuore desiderante sempre teso tra amore e odio, tra necessità e impegno, il mio cuore che è energia che desidera applicarsi, realizzarsi, produrre.
Da qui nasce il sogno di un lavoro da amare, che soddisfa il cuore e la mente, che non è solo sofferenza e dovere, che sa anche essere piacere. Quanto dura il piacere? Sino alla soddisfazione del desiderio alla realizzazione del sogno.

Appare strano parlare di desiderio, di sogno, di amore, in un momento in cui il lavoro non c'è e quindi non c'è reddito. Ma la disoccupazione e il precariato sono anche possibilità di fare ciò che vuoi anche se non danno reddito. I "lavoretti" di cui parlano spesso i giovani, le letture, gli studi, gli svaghi che riempiono il tempo ci consentono di immaginare e vivere un'energia applicata con gioia e con entusiasmo (sono nel divino) dove la fatica, l'*honus,* non produce ricchezza ma beni immateriali privi di valore economico che chiamiamo soddisfazione, serenità, appagamento. Beni che non aumentano il prodotto interno lordo, ma la felicità interna lorda. Allora e solo allora quando siamo costretti a lavorare per vivere ci sentiamo soddisfatti del nostro essere formiche che trasportano la briciola per un tratto a prescindere dal premio perché la meta è il percorso, il mezzo, il messaggio.
Questo significa lavorare su se stessi per il progresso spirituale nostro e della comunità.
Siamo in un periodo di crisi di "stagflazione" (la contemporanea presenza di un'attività produttiva che non cresce, stagnazione e di un persistente aumento dei prezzi, inflazione), di decrescita, e diciamo che si tratta di una parentesi, che risolti alcuni problemi finanziari tutto tornerà come prima. Ma "prima" eravamo felici solo perché compieravamo una macchina in più, una casa in più, un abito in più? E se il dopo fosse un cambiamento di paradigma? Se pensassimo a un dopo in cui avremo il tempo di fare ciò che ci piace, guadagneremo ciò che ci basta per avere un tetto, del cibo e un vestito, ma tanto tempo per oziare o per fare quel che ci piace.
Certo sul diritto all'ozio sono state scritte cose sgradevoli anche ai marxisti (Lafargue), sulla recessione cose sgradevoli anche ai liberali (P. Rhabi - N. Hulot - S. Latouche).
A livello sociologico è interessante l'esperienza di Atlanta dopo il tifone e di Detroit dopo la chiusura della "General Motors".
Una serie di iniziative quasi *no-profit* hanno riunito le brigate del lavoro di tutti gli USA per creare orti comunitari, trasporti comunitari, scuole comunitarie, mense e forni comunitari, ecc. ecc., dove il lavoro è mezzo per trasmettere la gioia di produrre per gli altri.
Un sogno forse, ma noi lavoriamo perché l'io divenga noi e perché i sogni divengano realtà.

> *Se uno non spera non potrà mai trovare l'insperabile, perché esso è difficile da trovare e impervio.*
>
> (Eraclito)

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 9

Gli schiavi del secondo millennio

Vincenzo Ciancio

Verrà un giorno che l'uomo si sveglierà dall'oblio e finalmente comprenderà chi è veramente e a chi ha ceduto le redini della sua esistenza, a una mente fallace, menzognera, che lo rende e lo tiene schiavo … l'uomo non ha limiti e quando un giorno se ne renderà conto, sarà libero anche qui in questo mondo.

(Giordano Bruno)

Non sono lontani i tempi, antecedenti all'attuale crisi economico-finanziaria, in cui l'economia delle nazioni occidentali era basata su uno sfrenato consumismo.
In particolare le famiglie e i singoli erano stimolati a comprare non solo beni di prima necessità ma soprattutto generi secondari e voluttuari.
Negli anni 50 l'economista Victor Lebow affermava:

> *La nostra economia, incredibilmente produttiva, ci richiede di elevare il consumismo a nostro stile di vita, … di far sì che la nostra realizzazione personale e spirituale venga ricercata nel consumismo … Abbiamo bisogno che sempre più beni vengano consumati e rimpiazzati ad un ritmo sempre maggiore.*

In primo luogo i media, con la pubblicità, invogliavano – e continuano a farlo – le persone ad acquistare sempre più, convincendole a forme di pagamento rateali o a richiedere prestiti (a interessi zero!?) concessi, con estrema facilità, da finanziarie. Ci fu un periodo in cui i mutui bancari per comprare immobili venivano concessi fino al 90-95% del valore dell'appartamento e poiché, specie per gli Italiani, essere proprietari della propria dimora è sempre stato un'aspirazione fortemente radicata e di primo piano nella loro scala dei valori, anche i meno abbienti aderivano alle proposte di accollarsi debiti, spessissimo sopravvalutando di molto le proprie risorse economiche.
Conseguentemente il flusso di moneta produsse una ricchezza virtuale che apparentemente mostrava una crescita generale del benessere delle popolazioni.
Ma ben presto i nodi vennero al pettine. Molti impegni assunti con *"pagherò"* non potettero essere onorati e la *bolla* economico-finanziaria, creatasi con quel diabolico meccanismo, esplose provocando un disastroso effetto domino. Le banche, titolari delle ipoteche, cominciarono a confiscare gli immobili alle famiglie morose e poiché la liquidità cominciava a scarseggiare immisero nel mercato i fabbri-

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 10

cati sequestrati producendo una forbice fra la domanda e l'offerta.
Le finanziarie (ossia gli istituti bancari che le sostenevano) non recuperarono il loro credito ma, cosa più grave, il mercato immobiliare subì un pesante squilibrio con grave danno per l'edilizia che provocò il fallimento di imprese e la perdita di posti di lavoro nel variegato indotto dell'attività edile.
Il *financial crash* dei gruppi bancari, determinato anche e soprattutto da strane e apparentemente incomprensibili operazioni finanziarie, travolse, inevitabilmente, anche altre attività commerciali e piccole e medie industrie. L'illusione di vivere nel benessere svanì come neve al sole.
La politica, intesa come l'arte di governare la società, dimostrò di essere totalmente spiazzata dagli eventi che non aveva previsto o aveva volutamente nascosto anche a se stessa, impegnata a far credere che la sua azione di governo avesse creato il mondo di Bengodi per tutti e quindi acquisire i consensi degli elettori nelle continue competizioni elettorali (cittadine, provinciali, regionali, nazionali ed europee).
E è a questo punto che comincia il sabba dei politicanti che continua fino a nostri giorni.
Nella nostra Nazione, in particolare, l'assenza di una visione globale delle varie problematiche, sempre richiamate solo settorialmente ma mai affrontate con serietà e desiderio di proporre responsabili riforme e razionali soluzioni, ha portato, quasi sempre, a risultati peggiorativi.
Lo stesso Stato non onora le commesse ordinate alle varie imprese, riducendole spessissimo al fallimento. Molti imprenditori, la cronaca tristemente ci informa quasi giornalmente, non avendo la forza di assistere allo sfascio delle loro aziende, a volte di tradizione familiare, distrutti dall'angoscia e dalla disperazione, compiono l'estremo terribile gesto del suicidio.
Le organizzazioni sindacali hanno perso mordente anche perché capita spesso che i loro dirigenti siano pronti ad abbandonare il ruolo di difensori del diritto del lavoro degli associati preferendo indossare la veste di parlamentari, con i privilegi che essa assicura, integrandosi nella logica partitica e di governo a tutti i costi.
I nostri tempi mostrano che uno dei principi fondamentali nel mondo del lavoro – la conservazione dell'occupazione faticosamente conquistata – viene immolato all'altare di false giustificazioni innovatrici, che il più delle volte nascondono interessi di gruppi non facilmente identificabili e che generano precariato, diventato consuetudine e prassi da accettare passivamente e inesorabilmente.
La collusione tra politici senza scrupoli, grossi gruppi bancari e finanziari, imprenditori di alto bordo, multinazionali, fino ad arrivare ad accordi secretati fra governi di varie nazioni, crea una fitta nebbia che tutto nasconde. E quando, a volte solo per semplice caso, si riescono a scoprire i patti scellerati scoppiano gli scandali. Ma, passata la buriana, tutto ritorna come prima.
Le recenti alchimie governative hanno prodotto effetti letali nelle varie realtà lavorative nelle quali sono state applicate.
Alcune Istituzioni – Scuola e Università – tradizionalmente più deboli, perché non possiedono un immediato impatto nella produzione, sono state, con miope visione, inesorabilmente devastate o profondamente trascurate e tale negligenza, in molti casi, ha assunto la caratteristica della demolizione.
Furbescamente, o meglio pateticamente, i taumaturghi di turno hanno presentato le loro proposte come innovative spacciandole per soluzioni efficaci e già consolidate nei paesi stranieri che, artatamente, venivano elogiati come comunità più evolute della nostra.
Nel 2000, la riforma dell'allora Ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer, ha modificato non solo la struttura del percorso scolastico ma la sostanza dell'insegnamento trasformando il ciclo primario (ossia la cosiddetta *scuola di base,* ovvero la vecchia scuola media

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 11

della riforma Gentile) in un percorso *scuola-lavoro* avente lo spirito di una sorta di avviamento professionale da frequentare fino a 18 anni con il conseguimento di un diploma che doveva assicurare un più facile inserimento nel modo del lavoro (sic!!).

Procurare lavoro ai giovani era il nobile intento del Ministro e con tale profondo desiderio la sua riforma ha toccato anche il mondo universitario, modificando profondamente la struttura dei corsi di laurea e creando le cosiddette *lauree triennali,* anzi presentate come *lauree professionalizzanti*.

Lo scopo dichiarato di tale nascita doveva essere quello di abbassare l'età media dei neodottori e assicurare ai giovani un'immediata collocazione occupazionale, ma a più di 10 anni dall'istituzione delle lauree triennali (poi chiamate di *primo livello*) il presunto beneficio dell'occupazione non si è mai visto.

Per giunta le lauree triennali hanno provocato di fatto un depauperamento dell'offerta formativa dovendo i docenti condensare in tre anni le tematiche culturali che prima si svolgevano in 4 o 5 anni e quindi costretti a comunicare solo molto nozionismo a scapito della completezza e della necessaria padronanza dei concetti formativi e di base delle varie discipline.

Tant'è vero che la laurea triennale è solo un traguardo virtuale, un'illusione di avere sì un titolo ma senza alcun valore specifico e privo di ogni legale efficacia se non è seguito dal conseguimento della laurea magistrale (altri due anni).

In conclusione, il titolo di studio universitario che prima, in molte discipline, si conseguiva in 4 anni, acquisendo ottima professionalità e competenza, viene di fatto dilatato almeno a 5 anni. La promessa di inserimento nel mondo del lavoro si trasforma nella beffa di in un parcheggio obbligato per i giovani.

Nello stesso tempo, per invogliare la classe docente a essere parte attiva in questa avventura, venne data la possibilità alle varie Università di procedere alla istituzione di nuovi corsi di laurea facendo intendere la creazione di un conseguente aumento di posti di insegnamento. Venne concesso anche ai ricercatori di esser titolari di corsi di lezione e di poter godere, durante l'anno di corso, del titolo di professore ritornando a quello di dottore una volta finito l'impegno didattico. Da più parti si cominciò a parlare dell'istituzione della cosiddetta *terza fascia di docenza* dopo quella degli ordinari e degli associati, ma nulla di tutto ciò è avvenuto; anzi, oggi, l'organico è stato drasticamente ridotto.

La riforma Berlinguer viene abrogata dal Ministro Letizia Moratti che ne propone un'altra, anzi la stessa un po' revisionata (sembra che gli esperti scelti dai due Ministri per la formulazione del testo delle due riforme fossero gli stessi). Viene decisa l'istituzione dell'autonomia delle Università spacciandola come atto di liberalità e di grande senso democratico ma di fatto è la decisione dei governanti e anche della cosiddetta opposizione di turno per dire al mondo accademico: *"ora vedetevela voi"*, della serie *"sedotti e abbandonati"*.

Anche la riforma Moratti viene abrogata e modificata, nel 2009, dal successivo Ministro Maristella Gelmini e anche l'attuale Ministro annuncia altre modifiche e revisioni.

Insomma l'istituzione accademica continua ad essere nell'occhio del ciclone e sembra una nave senza timone governata con una guida a vista dal temporaneo comandante di turno.

E tutto questo sulla pelle di generazioni di nostri giovani**.**

Oggi la politica e il lavoro sembrano aver preso direzioni divergenti e in questo dramma vive la nostra società e i nostri figli, in particolare, sono costretti a camminare in un sentiero pieno di incognite e di avversità.

La mancanza di lavoro costringe moltissimi giovani a pesare sulle spalle dei genitori che per aiutarli devono intaccare i pochi risparmi accumulati con fatica durante la loro vita.

Quando questo tesoretto si estinguerà i facile ottimismi, oggi sbandierati da qualche politico,

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 12

mostreranno la loro menzognera natura ed allora: *quale sarà il futuro per tutti?*
La sicurezza del posto di lavoro a tempo indeterminato è ormai una chimera.
In questi tempi si può aspirare soltanto ad avere la fortuna di trovare un'occupazione temporanea e inoltre essere disposti a cambiare tipo di lavoro secondo le esigenze contingenti del mercato occupazionale.
Con tali premesse come si può programmare il proprio futuro, creare una famiglia, desiderare di avere e crescere dei figli, sperare in una vecchia serena?
Sono queste incognite che lasciamo a chi verrà dopo di noi?
Nessuno può rassegnarsi alla tremenda condanna di camminare verso un futuro nebuloso.
La politica la smetta di governare solo se stessa.
Abbia il coraggio di svolgere con serietà e dedizione il compito a lei assegnato dalla Costituzione, ossia il bene del cittadino e della società.
Abbia la volontà, una volta per sempre, di finirla con il difendere i propri privilegi.
Si abbandonino le scaramucce sterili dei gruppi partitici, i patetici proclami di populismo, le promesse non mantenute sbandierate durante il periodo elettorale.
Nessuno può più essere illuso. È disumano offendere la dignità dell'altro, specie se è debole e bisognoso di attenzione.
Basta con questa forma di schiavismo psicologico alimentato dalla paura del domani.
Gli schiavi dei nostri tempi non hanno più, come nell'antichità, le arrugginite catene che straziavano le loro carni ma sono torturati dalle tenaglie dell'altrui indifferenza che lacerano profondamente il cuore e il decoro di chi è costretto a chiedere, ad elemosinare, ciò che è un suo sacrosanto diritto: il lavoro.
Il potente di turno non si illuda di essere libero perché:

"essere liberi non significa solo sbarazzarsi delle proprie catene, ma vivere in un mondo che rispetta e valorizza la libertà degli altri".

(Nelson Mandela)

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 13

Lavoro e politica

Antonio Foccillo

IL VECCHIO MURATORE

Ho girato mezzo mondo
con la cazzuola e il fil a piombo,
ho fabbricato con le mie mani
cento palazzi di dieci piani:
tutti in fila li vedo qua
e mi fanno una grande città.
Ma per me e per la mia vecchia
non ho che questa catapecchia.
Sono di legno le pareti,
le finestre non hanno vetri
e dal tetto di paglia e di latta
piove in tutta la baracca.
Dalla città che ho costruito,
non so perchè sono stato bandito.
Ho lavorato per tutti: perché
nessuno ha lavorato per me?

(Gianni Rodari, *Prime fiabe e filastrocche*)

Martin Luther King sostenne:

Tutto il lavoro che eleva l'umanità ha dignità ed importanza e dovrebbe essere intrapreso con una scrupolosa eccellenza.

Il concetto astratto di lavoro così come si intende in questo momento si è affermato con la rivoluzione industriale del XVIII secolo. Infatti, si incominciò a parlare di individuare all'interno delle società di quel tempo principi di solidarietà e coesione, con il riconoscimento dell'esistenza di una "questione sociale", proprio in quel periodo per l'accentuarsi e l'ampliarsi dello sfruttamento, favorito dal diffondersi delle nuove tecnologie, dal sorgere della grande industria, dell'espandersi dei fenomeni dell'inurbamento e della concezione delle attività produttive, della concorrenza tra lavoratori con l'utilizzazione delle donne e dei fanciulli e con l'incrementarsi della pericolosità e insalubrità del lavoro. Lo Stato non poteva ignorare tali fenomeni, anche perché essi erano generatori di costanti tensioni all'interno della società e di spinte alla riforma del suo ordinamento (che avrebbero determinato, successivamente, la nascita e l'affermarsi dei movimenti politici riformisti e rivoluzionari per la realizzazione della rappresentanza politica delle classi lavoratrici). Tutto questo, in aggiunta a una sensibilità nuova dell'opinione pubblica verso i problemi sociali del lavoro, ha indotto nei Paesi Europei l'introduzione e lo

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 14

sviluppo della cosiddetta "*legislazione sociale*".
Roosevelt sosteneva successivamente a quel periodo:

> *La vera libertà individuale non può esistere senza sicurezza economica e indipendenza. La gente affamata e senza lavoro è la pasta di cui sono fatte le dittature.*

Lo Stato ottocentesco abbandonò la sua neutralità sulle materie che riguardano gli aspetti sociali del lavoro e incominciò a intervenire a tutela dei lavoratori e del corpo sociale in generale, cercando di arginare le spinte del capitalismo. Nel frattempo la cosiddetta "questione sociale" determinatasi nelle fabbriche porta a costituire le prime associazioni professionali e la mutualità volontaria. Nasce il sindacato e cominciano le prime schermaglie della lotta di classe: nella mente dei lavoratori si forma l'idea che se si vuole vincere, per la disparità di potere fra le forze in campo, ciò può avvenire solo se ci si associa e si aumenta così la capacità di pressione e di difesa, attraverso una battaglia collettiva, che rafforza la singola richiesta. Naturalmente l'associazionismo sindacale tende a riequilibrare gradatamente il rapporto di forza fra datore e lavoratore, mentre il fenomeno dello sfruttamento resta ancora forte. In Italia l'intervento dello Stato fu sì riconosciuto necessario, ma in via complementare, non già sostitutivo dell'iniziativa privata. A determinare tale differenziazione contribuì la preesistenza nel nostro Paese di una ricca esperienza di autoprotezione: quella delle Società di Mutuo Soccorso. Quest'ultime ebbero le loro prime realizzazioni in Francia, in Inghilterra e nella stessa Italia del Nord alla fine del 1700. Esse erano associazioni volontarie di lavoratori, che provvedevano a erogare, con l'accantonamento di contributi da parte dei soci, prestazioni a quanti di essi si fossero trovati in condizioni di bisogno a causa di malattie, infortunio, invalidità e, in alcune ipotesi, vecchiaia e morte a favore dei familiari del defunto. La tecnica era assimilabile a quella delle Casse di resistenza, istituite per consentire di sopperire alla carenza del reddito, generatrice di bisogno a causa di conflitti collettivi. La Massoneria ne fu partecipe, proprio per la sua caratteristica di istituzione che stimola la tolleranza, pratica la giustizia, promuove l'amore per il prossimo e ricerca tutto ciò che unisce fra gli uomini, per realizzare la fratellanza universale in cui la guida all'agire sia la cultura della felicità, il bene comune e la ragione.
Gian Mario Cazzaniga[1] così testimonia:

> *Le logge per il coinvolgimento dei ceti popolari, operai, artigiani, etc. furono alla base della nascita dei partiti operai e in particolare delle unioni socialiste. Queste evoluzioni sono state poco valutate da studi storici e di storia del pensiero politico. Infatti, è stato trascurato questo ruolo della massoneria, dimenticandosi che non poche organizzazioni operaie nascono come società iniziatiche … e con forme paramassoniche di iniziazioni e con conseguenti rituali, segni, toccamenti, parole di passo etc.*

Ciò fa dire a Ernesto Laudicina[2], che anche la Prima Internazionale viene da associazioni paramassoniche come la Lega dei proscritti e la Lega dei giusti e nel suo consiglio i Liberi Muratori erano forse maggioranza. Voglio aggiungere che il primo parlamentare socialista fu Andrea Costa[3], massone riconosciuto e dichiarato. In Italia, l'impulso al sistema di solidarietà e coesione avviene in concreto con l'approvazione della Costituzione italiana del 1948 che riconosce fra i diritti essenziali della persona quelli della salute, del diritto alla formazione e della scolarità, della previdenza e dell'assistenza sociale. Fondamento della Repubblica è la condizione umana nella concretezza dei suoi valori, materiali e immateriali, economici, sociali e di cultura e il lavoro è un valore fondamentale, costituente, perché emancipa l'uomo e gli permette l'autodeterminazione, esso genera la ricchezza sociale e quindi il prodotto del lavoro umano assume grande dignità sociale. La

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 15

nostra Costituzione compie il tentativo di superare la separazione tra Stato e società civile e al lavoro collega alcuni principi a partire dall'art. 1, comma 1, che così recita: *"L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro"*. Se l'elemento che legittima la nostra democrazia repubblicana è il lavoro, quest'ultimo assume il ruolo di diritto – dovere per i cittadini e i cittadini stessi devono essere in grado di poter avere il diritto al lavoro. Pertanto lo Stato e quindi la Politica debbono rimuovere tutti gli ostacoli per cui si possa avere un lavoro. Da ciò emerge un legame forte fra diritto al lavoro e proposta politica.

A questo si aggiungono:

- quello della *solidarietà* (art. 2 della Costituzione), che deve essere politica, economica e sociale e da cui scaturiscono doveri che la sovranità popolare ha in parte individuato e sancito, in modo da riconoscere e tutelare il conflitto, stante la carenza di solidarietà evidenziata dalla struttura disomogenea della società.
- Vi è poi il principio dell'*eguaglianza*, che è il corollario delle aspirazioni e obiettivi imposti dal *fondamento-lavoro*. Tant'è che per il raggiungimento dell'eguaglianza sostanziale è esplicitato testualmente il compito della Repubblica di (art. 3):

  … rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitando, di fatto, la libertà e l'eguaglianza dei cittadini impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica economica e sociale del Paese.

Non vanno tralasciati i diritti sociali e cioè il diritto alla salute, all'istruzione e di raggiungere, per i capaci e i meritevoli, i gradi più alti degli studi, così come quello al mantenimento e all'assistenza sociale, e degli inabili e minorati all'educazione e all'avviamento al lavoro. Tutti diritti umani indefettibili che ottengono riconoscimento proprio in concomitanza con quelli dei lavoratori, a dimostrare quanto estesa sia stata la civilizzazione della convivenza umana raggiunta costituzionalmente anche per opera del movimento operaio nella seconda metà del secolo scorso.

Joseph Conrad in *Cuore di tenebra*:

> *Il lavoro non mi piace – non piace a nessuno – ma mi piace quello che c'è nel lavoro: la possibilità di trovare sé stessi. La propria realtà- per sé stesso e per gli altri – ciò che nessuno altro potrà mai conoscere*.[4]

Il problema politico oggi resta ancora quello della liberazione sociale che, nell'era dell'elevata tecnologia, non solo non è stato risolto, ma anzi è stato abbandonato. Questo perché la teoria della centralizzazione e della pianificazione dell'economia anziché indicare alle società, giunte alla soglia del sovrasviluppo, il buon uso delle loro ricchezze, ha raccolto la sfida del capitalismo sul piano tecnico della produzione piuttosto che su quello delle libertà. Vi è l'esigenza per la politica di definire un progetto sociale ed economico diverso da quello di questi anni del "neoliberismo". Lasciamo aperta la discussione, atteso che il dissolvimento dei regimi totalitari, la fine del socialismo reale e i conseguenti dibattiti sulla crisi degli Stati nazionali in seguito alla globalizzazione costituiscono gli elementi dell'attuale dibattito su una "terza via", alternativa al dogmatismo ideologico e all'utopismo democratico in cui fanno da riferimento le teorie di Hans Kelsen[5] e Niklas Luhmann[6]. Il primo sostiene che compito della scienza del diritto non è dare una valutazione etica, ma fornire una descrizione; il secondo ritiene che compito primo di uno Stato sia di determinare le sue regole generali di funzionamento nel tentativo di arginare il fenomeno della vanificazione della partecipazione democratica autentica dei cittadini alla via politica che, soprattutto nei Paesi industrializzati, è resa difficile dall'impossibilità di selezionare quella massa di informazioni che sono necessarie per operare delle scelte consapevoli. In questo dibattito John Rawls[7] ha inserito il con-

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 16

cetto di "società giusta", che cerca una mediazione fra l'idea di individuo e quelle di equità e uguaglianza. Per noi, invece, oltre alle questioni ideali e politiche, ancora oggi resta l'impegno sul lavoro che è, infatti, il processo principale di emancipazione dell'uomo, che gli consente di contribuire al progresso della collettività e quindi deve essere riconosciuto. Sul nostro futuro pesano troppe incertezze e troppe incognite. Le tutele sul lavoro, i diritti dei lavoratori, i diritti di cittadinanza sono una risposta necessaria ai rischi di un mercato globalizzato e alle economie prive di principi sociali. Il neoliberismo ha imposto una precisa strategia di attacco ai diritti del lavoro, alle conquiste sociali, in tutto il globo. Un'ideologia che ha prodotto un'omogeneizzazione culturale, imponendo nell'opinione pubblica mondiale certezze che assolute non sono, si è trasformata in nuovo condizionamento delle menti oltre che dei mercati. La *deregulation*, voluta dalla globalizzazione, è stata proposta come la nuova ventata libertaria, mentre in realtà ha prodotto insicurezza, prevaricazioni e spesso anche confusione. Ne consegue che il soggetto al centro dell'attenzione non è il cittadino, l'uomo con i suoi diritti, bensì l'economia con le sue logiche, il profitto e la competitività. Una serie di riforme, anche in Europa, hanno istituzionalizzato il modello di società del libero mercato, imponendo così anche alle future generazioni un sistema che – invece – potrebbe essere messo in discussione sin da oggi. La confusione tra libertà economica e libertà politica ha fatto sì che prevalesse solo la prima, inoltre facendo credere che le regole neghino la libertà economica. La convivenza civile è fatta di coesione, di rispetto dei valori e delle idee altrui come pure di solidarietà. Essa appartiene da tempo alla cultura giuridica europea che ha avvertito come né solidarietà, né coesione sociale possono praticarsi ove non siano sorrette da un modello di società radicato in una piattaforma robusta di diritti fondamentali e su criteri di convergenza sociale. Purtroppo oggi nei rapporti sociali e civili prevale l'intolleranza che, comunque si manifesti, non è accettabile e nel nostro paese c'è e la si vede in molte forme. Se prevalesse questo sentimento la conseguenza sarebbe un peggioramento complessivo della qualità della vita, in modo particolare perché sarebbe scardinato il sistema di solidarietà. Inoltre la crisi della legislazione nazionale, la logica del mercato, il dominio delle multinazionali, la svalutazione sociale del lavoro potrebbero convincere dell'impossibilità di migliorare la legislazione del lavoro e soprattutto della qualità della vita. L'unico modo con cui il moderno liberismo potrebbe impedire che l'esigenza di giustizia sociale si concretizzi in un'esperienza politica è garantire uno *standard* di vita sufficientemente elevato e fino ad oggi, nell'area occidentale, ciò è riuscito, almeno fino a qualche tempo fa. Tuttavia oggi i diritti sociali stanno assumendo nei singoli sempre maggiore importanza. Pertanto, bisogna individuare un modello alternativo a quello dominante attraverso nuove regole. Il compromesso, l'etica, il laicismo, il proporre, la democrazia della partecipazione, il rispetto del pensiero altrui, sono tutti principi della storia del laicismo e del libero pensiero, molto forte nella Massoneria, che hanno prodotto modelli di società in cui i principi di uguaglianza, di solidarietà e di coesione sociale hanno affermato la centralità della persona. Il trinomio forte su cui si è costruita, almeno in Europa, un modello di società coesa e solidale è stato: uguaglianza, fratellanza, libertà. Da lì si deve ripartire e questi valori devono orientare la ricostruzione politico-economica della nuova società.

Anche in Massoneria il lavoro, quello massonico, oltre quello profano, è considerato molto importante. Il lavoro, si può dire anzi impregna tutta l'attività del massone. Infatti, attraverso il lavoro muratorio, il massone potrà indirizzare e guidare la propria evoluzione e quindi di riflesso quella dell'umanità intera, della quale è comunque un elemento inseparabile[8]. Ma essenzialmente è un lavoro individuale che trova nel lavoro di gruppo l'aiuto per comprendere un'idea meno vaga della tradizione Iniziatica e

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 17

sulla portata delle sue indicazioni.[9] L'obbligo di frequenza ai «lavori di Loggia» è presente in tutte le Costituzioni massoniche e la «diserzione dai lavori» è ancor oggi annoverata tra le «colpe» massoniche. L'obbligo di cui si è detto non ha una funzione solamente normativa e burocratica, ma sottolinea la peculiarità e insostituibilità che la dimensione «collettiva» del lavoro iniziatico assume in Massoneria e più in generale in tutte le iniziazioni di mestiere. Ovviamente è importante il lavoro personale di perfezionamento e di meditazione, ma taluni riti e molti aspetti del lavoro massonico richiedono la presenza di un numero adeguato di Fratelli.

> *Uno degli aspetti più belli dell'istituzione massonica è che essa non solo insegna la necessità ma anche la nobiltà del lavoro. Tra i primi strumenti di questo uso emblematico vi è quello del libro mastro dei lavori, il simbolo riconosciuto della legge di Dio, secondo il cui decreto[10] il lavoro fu istituito per tutti; il che significa che lavorare bene e in maniera onesta, con perseveranza, è l'obiettivo e il fine dell'umanità. È nostro dovere portare a compimento il compito che abbiamo davanti, e dovrebbe essere la nostra grande gioia; tutti gli uomini dovrebbero avere il loro libro mastro dei lavori, perché il principio che ci guida nel compimento del nostro dovere, gli schemi che delineiamo, i piani che proponiamo, sono il libro mastro dei lavori stesso, i cui progetti noi seguiamo, nel bene e nel male nel corso della nostra vita*[11]…

La finalizzazione del lavoro muratorio è possibile e gratificante, indispensabile per avviare quella profonda revisione di sé che ciascuno iniziato è chiamato a compiere[12]. Lavoro che si svolge in Loggia, dove lavoro e riflessione sono il punto focale e fondamentale. Al momento dell'apertura di ogni Loggia il Secondo Sorvegliante proclama ad alta voce che il suo dovere è quello di: "*Chiamare i fratelli dal lavoro alla ricreazione e dalla ricreazione al lavor*o". Tale lavoro si concretizza nel processo incessante di perfezionamento e di evoluzione, che il Libero – Muratore conduce su se stesso per partecipare con consapevolezza illuminata all'attuazione del Progetto Uomo. A questa prospettiva e solo a questa è subordinato il lavoro della Loggia. I simboli del lavoro sono il grembiule e i guanti, ma anche il lavoro che deve fare per lo sgrossamento della pietra grezza. E quest'ultimo aspetto del lavoro massonico che diventa l'atto simbolico più grande nella sua insondabile semplicità.[13]

Il lavoro nella concezione massonica secondo Fichte:

> *… per quel concerne la terza parte del fine complessivo dell'umanità, a quella (cioè) che la NATURA PRIVA DI RAGIONE VENGA INTERAMENTE SOTTOPOSTA AL VOLERE RAZIONALE, e essere razionale domini sul morto MECCANISMO, – appartiene essenzialmente al suo modo si pensare, che egli sappia questo, che egli riconosca in ciò lo scopo dell'umanità e che egli pertanto consideri e valorizzi ogni attività umana, per minima che sia, da questo lato. La familiarità con questo fine, e il rispetto per esso. Gli serve ad apprezzare gli uomini non secondo il grande o piccolo posto che essi occupano, ma secondo la fedeltà con cui lo amministrano. Il più basso lavoro meccanico, considerato da questo punto di vista, è pari alla più alta attività spirituale: poiché tanto quella che questa estendono il dominio della ragione e ampliano l'imperi da lei conquistato. Un contadino o un operaio che in grazia del suo dovere e per amore del tutto, esercita opera sua con vero attaccamento e attenzione, e lo porta a compimento, agli occhi della ragione ottiene un posto più alto dei dotti incapaci e degli inetti filosofi. Chi si impadronisce di questo concetto, non solo valuterà con giustizia il mondo e le sue relazioni, ma anche innalzerà il proprio valore mediante il sublime punto d'appoggio che ha conquistato. Far sorgere, consolidare, vivificare questa maniera di pensare è il punto a cui deve sbloccare tutta l'istruzione che io chiamo massonica. Ora tu potrai considerare come dovrebbe essere impartita questa istru-*

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 18

zione e del pari, come nulla potrebbe venir acquisito senza istruzione.[14]

Mentre Mackey sostiene:

… i nostri fratelli … erano sia speculativi che operativi[15], mentre noi siamo solo speculativi; loro lavoravano con le mani, noi con il cervello; loro lavoravano la materia, noi lo spirito; loro utilizzavano pietre e legno, noi usiamo pensieri, sentimenti, affetti. Entrambi ci dedichiamo all'opera, ma l'oggetto di questa opera è diverso, come lo è il metodo. Anche i massoni moderni sono impegnati nella costruzione di un tempio, ma con una differenza: i massoni dell'antichità lavoravano per un tempio materiale, noi per uno spirituale.[16]

Quindi, il lavoro massonico è riconoscere che si è *"pari fra pari*" e vanno usati pensieri sentimenti e affetti perché "*Il lavoro sia rivolto al bene della patria e dell'umanità"*.

Gadicke, un lessicografo massonico tedesco sostiene che 'il lavoro è importante in massoneria. Possiamo dire che è la cosa più importante; solo per questo un uomo diventa massone, ogni altra cosa è secondaria o incidentale. Il lavoro è lo scopo di ogni incontro in loggia; il lavoro di un massone operativo è visibile ed egli riceve ricompense per avervi adempiuto, anche se gli edifici che ha eretto vengono poi distrutti subito dopo da una tempesta. Egli sa di aver fatto il suo lavoro. Così deve lavorare anche il massone speculativo: le sue opere devo essere visibili a sé stesso e ai suoi fratelli o, almeno, devo portarlo a essere contento di sé stesso. Perché noi non costruiamo un tempio salomonico visibile né una piramide egizia, il nostro ingegno deve essere dedicato a cose imperiture, così che quando non saremo più, si dica che le nostre opere erano ben fatte'.[17]

Il lavoro, nel modo in cui si considera oggi, è evidentemente solo una forma dell'azione e per di più una forma a cui, per un pregiudizio 'moralistico' viene attribuita un'importanza superiore a qualsiasi altra. Contrariamente a quello che pensa l'uomo moderno, un lavoro qualsiasi, ch chiunque indifferentemente può compiere, unicamente per il piacere di agire o per la necessità di "guadagnarsi la vita' non merita affatto di essere esaltato; può anzi essere considerato come qualcosa di anormale, di opposto all'ordine che dovrebbe reggere le istituzioni umane. Quello che i nostri contemporanei sembrano ignorare completamente è che un lavoro non ha valore reale se non quando è conforme alla natura stessa dell'essere che lo compie. È infatti il punto di vista iniziatico che da al lavoro, considerato secondo il concetto tradizionale, il suo significato più profondo e la sua portata più alta e che lo riallaccia all'ordine cosmico stesso, cioè direttamente ai principi universali[18].

Come si diceva il lavoro profano è strettamente collegato alla politica, che lo deve favorire e tutelare. La politica attuale, invece, è l'espressione principale dell'energia del potere: l'importante è vincere. Questo assunto, per alcuni, diventa poi: vincere con ogni mezzo, anche a costo di svendere ogni principio morale ed etico. In effetti, oggi, quelli che nell'educazione vengono chiamati difetti o disvalori, in politica diventano pregi e valori. La barriera della dignità e della coerenza si sta spostando sempre più dove una volta esisteva la vergogna.
Tuttavia la politica non dovrebbe ridursi a esclusiva "strategia di potere", poiché esiste anche un altro modo di fare politica. Non so se ancora si potrà attuare in una società sempre più diversificata, dove valori e ideali sono affievoliti, ma soprattutto dove tutto è scontro fra opposte fazioni, dove la morale, l'etica e il rispetto degli altri sono sopraffatti dall'egoismo di coloro che consapevolmente strumentalizzano chiunque li circonda e dall'egocentrismo di coloro che prendono tutto senza concedere mai nulla. In questo contesto, che delinea una nuova etica socio-politica, bisogna battersi per la tolleranza, il dialogo, il pluralismo delle idee, i diritti, la legalità, ma si ha l'impressione che tutti questi concetti siano impiegati senza dare loro il vero significato. Insomma come la democrazia è un metodo per elevare i cittadini intellettualmente e moralmente, allo stesso modo

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 19

il "dialogo" acquista valore proprio per la sua capacità di 'convertire', di indurre le persone a spogliarsi del proprio egoismo e indifferentismo etico, caratteristici dell'odierna tribù occidentale e italiana, per "aprirsi agli altri". Bisogna tornare a volare alto. Una classe dirigente che voglia fare Politica deve mettere anima in quello che fa. Ricreare una cultura di idee che sia sostenuta dalla partecipazione dei cittadini attraverso strutture politiche e sociali caratterizzate dal proprio retroterra valoriale, fatto di tradizione (il proprio dna) e modernità (fatto di pragmatismo) a cui potersi ancorare e far battaglie politiche con il fine però di costruire un modello di società coeso e solidale. Altrimenti l'effetto che si determina è il distacco tra politica e società e non solo. La politica ha ridimensionato il proprio ruolo nei confronti dell'economia e si avverte, sempre più chiaramente, che ormai una *élite finanziaria,* al di sopra della classe politica eletta dai cittadini, regge e decide le sorti del paese, dell'Europa e del mondo. Nasce quindi la domanda se è lecito il delegare a questa *élite* decisioni che devono essere prese nell'interesse di tutti e se, di conseguenza, è giustificabile l'esistenza di una classe politica ridotta a esecutrice di volontà a essa sovraordinate, anche in considerazione del suo alto costo sociale per una comunità perché ha già prodotto sostanziosi tagli alle prestazioni sociali? L'agire politico, in Italia, spesso dà l'impressione che i suoi obiettivi non si curino degli interessi collettivi mentre, in questa congiuntura economica con un Paese incapace di sviluppare quella coesione e unità di intenti necessari a risollevare le sorti nazionali nella competizione globalizzata dei mercati proprio le questioni della solidarietà e della coesione dovrebbero essere portate al centro del dibattito politico e culturale[19]. Dobbiamo riappropriarci della nostra esistenza di uomini che vivono in questo presente, con una responsabilità che si estende anche sul futuro e sulle generazioni a venire. Facendo ciò potremmo esercitare quella libertà e quella responsabilità che sono i caratteri distintivi dell'uomo. L'attuale situazione valoriale e sociale è rivolta, soprattutto, alla *competizione* estrema, favorendo l'individualismo esasperato, stravolgendo l'universo comune di valori del mondo antico e modificando il concetto di un'etica pubblica. Occorre ritrovare, concretamente, le ragioni profonde della responsabilità individuale e collettiva, impegnarsi sul piano della cultura politica così da contribuire a realizzare una democrazia economica, centrata sulla persona e soprattutto sulle capacità imprenditoriali, finalizzate all'utilità sociale (come stabilisce la Costituzione), evitando che i detentori, anonimi o no, delle grandi imprese siano anche i signori del governo. Certamente nelle attuali società, come in passato, non vi è separabilità dell'economico dall'umano, ma questo deve indurre la politica[20] a riacquistare la sua centralità e le forze sociali e culturali, insieme alla politica e alla classe imprenditoriale, devono sentire l'esigenza di configurare nuovi rapporti tra economia ed etica, tra economia e diritto, tra economia e politica. Per Mola, ricordando il classico *Dictionnaire di Daniel Ligou*, in cui figurano i lemmi *Democratie* e *politique*, siglate R. L.

> *Quest'ultimo offre una sintetica mappa delle possibili connessioni fra libera muratoria e 'politica', sia che il termine venga usato come aggettivo (ciò che concerne la politica, chi si occupa di politica, chi ha i requisiti per occuparsene…) sia che esso venga inteso come sostantivo, cioè come 'les affairies de la citè, l'art de les comprende e de les conduire'. L'autore della 'voce non ha dubbi che 'il massone deve occuparsi di politica, egli può essere uomo politico. Deve informarsi, partecipare. È il suo dovere di cittadino. Ma egli deve anche deporre i Metalli alla porta del Tempio, vale a dire non consentire alla politica di interferire nei rapporti tra fratelli; creare dissensi tra di essi o fra logge. I massoni non debbono avere sudditanza nei confronti di alcun partito politico. L'unica politica dei massoni è definita dagli articoli fondamentali della Costituzione dell' Ordine: solidarietà, tolleranza, 'croyennce du progres'…*[21]

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 20

Certamente in Massoneria non si parla di politica ma il massone può e deve interessarsi di politica. Su questo la nostra Istituzione per la gamma di valori che propone può essere un'ancora di salvezza e di cambiamento.
Pertanto, la Massoneria deve ritornare, come in passato, a svolgere il suo ruolo di cambiamento essendo uno strumento intriso si valori che si sono dissolti nella società.

> *È però un compito difficile quello di rimanere fedeli ai nostri principi e al nostro sistema di valori in una società profondamente trasformata dagli interessi di pochi, dalle leggi di uno sviluppo economico senza regole, dall'affermazione del consumismo, dell'edonismo, del narcisismo, dalla competizione selvaggia. Una società sempre più caratterizzata dalla graduale sostituzione, nel vivere emozioni e sentimenti, della realtà virtuale alla realtà dei rapporti interpersonali e dalla riduzione, nella mente delle persone, dell'importanza del rapporto con il "sacro" e con il"collettivo"…*
> *È un compito difficile mantenere il nostro sistema di valori in questa società corrotta …*
> *Per questo dobbiamo fare lo sforzo di riportare i nostri valori nella società in modo da recuperare il senso della vita e ridare centralità alla solidarietà, alla coesione, alla fratellanza, all'uguaglianza e alla libertà.*[22]

Voglio ricordare una frase del prof. Pruneti, già Sovrano, Gran Commendatore, Gran Maestro della GLDI:

> *In questa nostra età magmatica di passaggio tra il mondo degli imperi a quello del villaggio globale la massoneria, deve tornare a far sentire la sua voce che indichi all'uomo la via per ritrovare se stesso, che porti al modo per riscoprire la solidarietà, la tolleranza, l'uguaglianza e la libertà.*

Come? Oggi si parla sempre più spesso di dialogo, di pluralismo, di tolleranza attiva, di diritti, ma si ha l'impressione che tutti questi concetti siano impiegati senza dare loro il vero significato. Noi massoni dobbiamo usare penna, parola e comportamenti che devono essere rivolti sempre alla verità. Infatti, la nostra funzione è di ricercare la verità. Allora mi vengono in mente le parole di Platone:

> *Soltanto dopo essersi accostati per molto tempo a questi problemi e dopo aver vissuto, discusso in comune, il loro vero significato improvvisamente si accende nell'anima, proprio come la luce che nasce da scintilla e cresce poi da sé sola.*

Ma a questo punto sorge il dubbio. Ancora una volta il nostro essere massone, nella laicità, è un vecchio valore o ancora attuale? Penna, parola e comportamenti che debbono essere intese anche per difendere il principio di laicità che è dentro ogni massone. Tale principio, intriso di tolleranza, del dubbio e della solidarietà, è lungi dall'esser divenuto obsoleto, ha bisogno di esser chiarito e vivificato in un contesto, oggi, radicalmente diverso. Infatti, un laico sa mettersi in gioco, distinguendo ciò che deriva da dimostrazione e da esperienza personale da ciò che è illazione ancorché convincente, dichiarando le sue convinzioni affinché gli altri sappiano che forse esse possono influenzare pure inconsciamente la sua ricerca. Ma il principio della laicità deve valere nel senso più ampio del termine e cioè in quello della cultura, dell'arte, della scienza, dell'istruzione, della politica e del sociale in modo da consentire la massima espressione altrui senza essere né espressione di una propria concezione egemone nè prevaricazione di alcuni sugli altri. Tutto questo deve avvenire attraverso il dialogo; infatti, quando in una società il dialogo scompare e la verità assoluta esclude il punto di vista altrui, è la logica democratica a essere sacrificata. Ognuno di noi (laici/massoni) nel suo campo di intervento deve, elaborando opinioni e convincimenti e prendendo decisioni o posizioni, non contrapporsi a precetti e verità definiti altrove, ma deve essere portatore di valori per arrivare a far emergere aspetti di libertà e anche di responsabilità, di pluralismo

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 21

di idee e come contesto del riflettere e dell'agire. Il concetto laico deve ritornare a essere la base del nostro convivere moderno. Eppure mai come oggi sembra lontano dalla pratica quotidiana. Diventa più urgente ritrovarne le ragioni. Per questo riteniamo che oggi, più di ieri, abbia ancora diritto di cittadinanza e di rappresentanza il Laico che si batte per la tolleranza, riconosce che il dubbio è l'essenza del suo vivere; dubbio che non coinvolge solo le certezze degli altri, ma anche le proprie. La laicità, che è anche un modo di organizzare la vita collettiva, assume una nuova attualità. Ma la laicità dell'uomo, sebbene sia il principio dal quale si originano il pluralismo sociale e istituzionale, non è però una coscienza che si conserva per il solo fatto di essere riconosciuta. La storia spesso nasconde e cela le energie che la sospingono, sovente gli eventi che si manifestano non rivelano il profondo movimento che li sostiene. Allora la funzione della laicità diventa il compito di un'opera di disvelamento, di riconoscimento e attualizzazione di ciò che la storia contiene in sé, come origine e come fine. Chi meglio di noi massoni può essere più in grado di portare il valore della Laicità nei processi politici, economici, sociali e Umani.

Note

1 Nella *Storia d'Italia*, Annali 21, Enaudi; Gian Mario Cazzaniga (Torino, 20 aprile 1942) è un filosofo, politico e dirigente del movimento operaio italiano.

2 *Il segreto della massoneria*, Atanor.

3 Il primo deputato italiano di idee socialiste, Andrea Costa (1851-1910), entrò alla Camera nel 1882.

4 Joseph Conrad è stato uno scrittore polacco naturalizzato britannico. Ha ispirato inoltre diversi film, tra cui *Lord Jim* e *Apocalypse Now* (tratto dal suo *Cuore di tenebra*).

5 ***Hans Kelsen***, capostipite della dottrina liberal-democratica del diritto su base giuspositivista. Egli esamina anche il rapporto tra diritto e morale; egli afferma che il diritto appartiene al mondo del dover essere (*Sollen*), non al mondo dell'essere (*Sein*). Il diritto quindi appartiene alla sfera del dover essere, ma non nel senso giusnaturalistico di un diritto ideale cui si contrappone un diritto positivo, ma inteso come categoria a priori logico-trascendentale.

6 Niklas Luhmann, sociologo tedesco del XX secolo. Egli applicò alla società la teoria dei sistemi sociali (sociologia), che ebbe un forte riscontro anche nel campo della filosofia. La creazione intellettuale di Luhmann consiste nell'aver applicato alla società la teoria generale dei sistemi, che bisogna distinguere dalla teoria dei sistemi sociali di Talcott Parsons, la teoria dell'evoluzione biologica. Luhmann parte dalla premessa che gli elementi primari e unici di un qualsiasi sistema sociale non siano gli agenti principali, ovvero gli uomini, ma gli effetti della comunicazione, ovvero comunicazioni che producono altra comunicazione. Senza comunicazione non esiste nessuna forma di sistema sociale, anzi la chiusura operativa del sistema sociale è operata proprio sul concetto di comunicazione.

7 John Rawls, filosofo statunitense. Il grande problema della filosofia politica è costituito, secondo John Rawls, non dalla ricerca del bene comune, ma da un'adeguata nozione di giustizia e da un'altrettanto adeguata procedura per comprendere come le nostre istituzioni possono essere più giuste. Il concetto di giusto deve essere considerato prioritario rispetto al bene nella teoria morale e questo perché, se avviene il contrario, il rischio è quello di non riuscire più a ottenere una definizione autonoma e indipendente di giustizia. Se è il bene ciò che conta, tutto ciò che massimizza il bene non può che essere giusto e ciò comporta spesso conseguenze moralmente pericolose e controintuitive. L'insistenza sulla priorità della giustizia è al centro della nota critica di Rawls all'utilitarismo, che volendo a tutti i costi massimizzare la felicità comune, semplice somma delle felicità individuali, può giungere a considerare legittima, in certi casi, la violazione di alcune libertà fondamentali.

8 G. Vitalone, *Studi muratori*, pag.15, Atanor.

9 Idem.

10 *Gen.* III, 19.

11 A. G. Mackey, *Massoneria antica e moderna*, pag. 157, Atanor, Roma 2009.

12 Idem cit. pagg. 17 e 18.

13 Idem, pag. 200.

14 J. G. Fichte, Lezioni sulla massoneria, pagg. 44-45, G. Casini.

15 Si riferisce alla costruzione dei templi come occupazione dei nostri antichi fratelli.

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 22

[16] A. G. Mackey, Massoneria antica e moderna, pagg. 159-160, Atanor, Roma 2009.

[17] Idem, pag. 161.

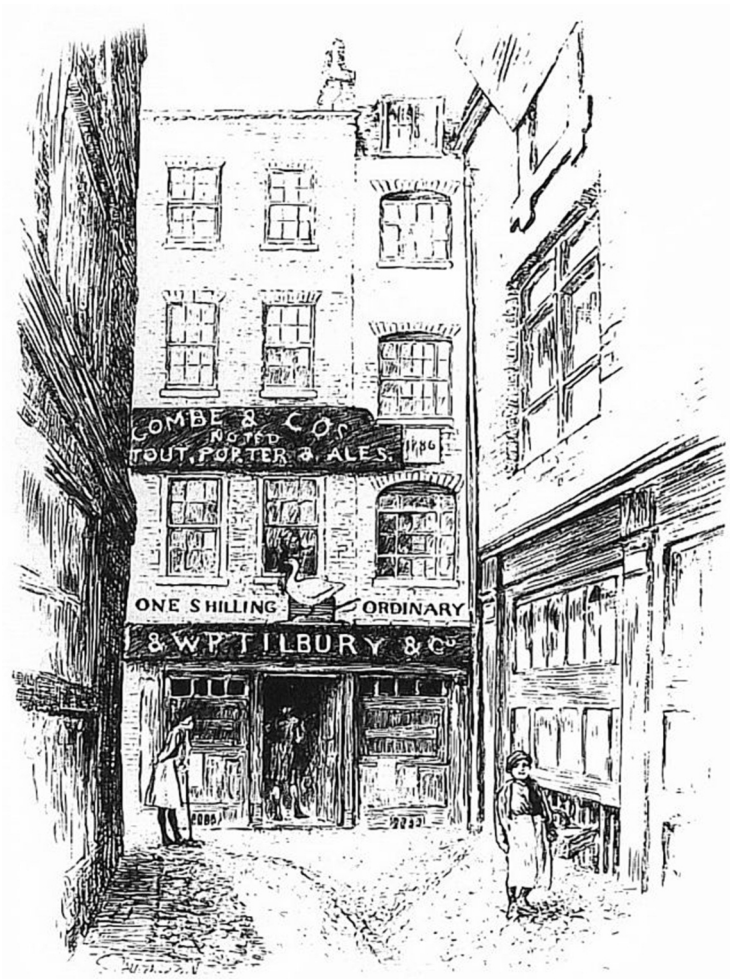
[18] Renè Guenon, *Pensieri esoterici*, Keybook, pagg. 131-132, RL Gruppo editoriale, Santarcangelo di Romagna 2011.

[19] Con la nascita dello Stato moderno l'azione politica ha conquistato spazi autonomi dalla sfera morale. Il fine cui mira l'azione politica è il risultato da conseguire secondo l'etica della responsabilità (Weber), a nulla rilevando la coerenza dell'azione politica all'intenzione di osservare norme morali. Ciò che è obbligatorio, secondo l'etica delle convinzioni morali, può non esserlo secondo l'etica della responsabilità politica e della ragion di Stato. La violenza individuale non può trovare giustificazione (eccetto per il caso di legittima difesa), allorquando vige la violenza dello Stato, in conformità a norme giuridiche. Il diritto è la forma che assume il potere statale nel tempo della secolarizzazione (Kelsen). Il fine del diritto è l'attuazione della giustizia sulla base dei principi di legalità e di certezza del diritto.

[20] La politica è la scienza dell'ottimo governo di uno Stato. Lo Stato è lo strumento della politica per realizzare determinati scopi per il benessere della collettività. La politica è anche il luogo dove poter risolvere, mediante il compromesso, i conflitti tra interessi antagonistici. La libertà politica, esplicata da un soggetto politico agente, è libertà positiva, in quanto volta a modificare le regole che disciplinano l'esistenza della collettività. Il fenomeno politico è la capacità propria dell'uomo di attuare la storia attraverso i processi politici.

[21] Aldo Alessandro Mola, *La massoneria liberale*, in *Massoneria e politica*, pagg. 119 e ss., Atanor.

[22] A. Fox, *Un viaggio nella Massoneria,* pagg. 42-43, Ed. Datanews, Roma 2012.



imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 23

Rivolta contro il mondo moderno? Il valore della Tradizione in politica e nella società

Vittorio Gallo

Solo un punto interrogativo differenzia il titolo della più importante opera di Julius Evola dal titolo di questi brevi appunti.

Siamo dunque noi Liberomuratori appartenenti a un insieme di uomini liberi e di buoni costumi che si definiscono elitari e tradizionali in rivolta contro il mondo attuale? Pensiamo noi, come sosteneva anche Guénon, che il solo mezzo efficace per far fronte alla crisi del mondo moderno consista in un ritorno allo spirito tradizionale al di fuori del quale niente è veramente "costruttivo"?

Di sicuro affermazioni di questo tenore sono lontane anni luce dai propositi e dalla filosofia politica che oggi domina il mondo e dai politici "corretti" e citare Evola potrà apparire non solo come uno sgarbo e una provocazione scorretta verso costoro, ma come un insulto alla "democrazia" che dal dopo guerra è fortunatamente e opportunamente presente nella maggior parte dei territori della Terra, o almeno in corso d'opera. Ed è pur vero che oggi la politica, qualunque sia lo schieramento, non vede di buon occhio ciò che viene definito tradizione e tradizionale, annettendo a questi termini valore negativo e retrivo.

Ora un tentativo "maieutico". La Tradizione, che all'interno della Massoneria è alla base degli Statuti e dei Riti e dunque alla base del senso stesso della Liberamuratoria e della sua vita, è un bene esportabile al di fuori del Tempio, oppure cibo da far consumare e metabolizzare ai soli adepti in preparazione alla vita "che c'è là fuori" e che attende il massone una volta uscito dai Lavori Architettonici? Quali rapporti esistono tra un atteggiamento di vita impostato sulla Tradizione e la politica come è comunemente intesa oggi? La manichea divisione in "destra" e "sinistra" politica è sempre in relazione all'essere nel primo caso tradizionalisti e nel secondo progressisti? Oppure il peso specifico del termine Tradizione trascende la banale concezione partitica? E che cosa intendiamo con Tradizione?

Massoneria e politica, un binomio stridente, inquietante, spesso contraddittorio e a volte fastidioso, ma nel contempo qualcosa di cui si parla volentieri e che fa comodo quando si intenda denigrare la Massoneria e per mostrare che i rapporti tra le due "cose" è sempre patologico e apportatore di anomalie storiche, vezzo assai italiano, e che ancora viene bene per affibbiare responsabilità a chi non ha la possibilità di difendersi *apertis verbis* per i

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 24

noti doveri di riservatezza che si perseguono all'interno della Istituzione. La tendenza storica attuale è comunque quella di sminuire l'importanza che le Logge ebbero sulle trasformazioni che hanno condotto al mondo contemporaneo, senza tener conto che ciò che la storiografia moderna mostra è verosimilmente solo parte di quanto in realtà la Massoneria fu in grado di operare, poiché come ogni branca scientifica, anche la scienza storiografica si deve basare su fatti accertati e documentati non sempre disponibili, nel caso della Massoneria, proprio in virtù di segretezza e riservatezza e proprio in un tempo in cui solo carta e penna erano le basi delle fonti documentali dove era la sola parola a costituire informazione e documento delle decisioni assunte in un determinato ambito.
Metodologicamente la questione Massoneria e politica può dunque essere considerata da diversi punti di osservazione, come puntualmente delineato da Aldo Mola *in La Massoneria liberale*, a cui si rimanda per un approfondimento storico che esula dagli intendimenti di queste poche righe. Ma, ancora seguendo il Mola,

> *… l'osservatore obiettivo, non condizionato da pregiudizi antimassonici, deve convenire che senza la libera muratoria la storia contemporanea avrebbe contato un numeri di pagine nere molto più numeroso di quanto sia avvenuto e avrebbe avuto minori possibilità di dirozzare, educare, incivilire: non nell'isolamento solipsistico bensì nella coralità della Loggia, microcosmo dell'umanità.*

Ed è proprio da quel microcosmo che è la Loggia, laddove si avvia il processo di dirozzamento, educazione e civilizzazione che il Massone, al di là delle interpretazioni storiografiche e psicologiche su un mondo spesso conosciuto solo per sentito dire, percorre l'*iter* inteso come "levigatura della pietra grezza". Ed è a questo punto che quel percorso si trova obbligatoriamente a dover trascendere la politica partitica "corretta" per cercare di salire verso orizzonti che pongono in cima alla sua costituzione corporea o psichica lo spirito.
Cosa ha a che fare tutto ciò con la Tradizione? E in che modo la stessa Tradizione si pone alla base di un vivere civile dove il rispetto di se stessi, del prossimo e dei propri doveri vanno a fondare una buona politica intesa come convivenza di uomini liberi (e possibilmente di buoni costumi)?
Vorrei porre una domanda del tutto retorica, poiché potrebbe prevedere non-risposte o anche risposte dissonanti tra loro proprio in virtù dell'esistenza delle due anime massoniche, l'esoterica e l'illuministica, che molti disconoscono o si negano, ma che invece ben si manifestano frequentando i nostri Lavori in Tempio e il nostro "errare" fondato su Passi Perduti. La domanda è: "*Ci possiamo permettere di essere Tradizionalisti?*" Ovvero ci è permesso in questo mondo profano essere iniziati, elitari, esoterici pur conferendo a questi termini valori ben differenti da quelli che lo stesso mondo profano usa nei nostri confronti per gettare ombre, dubbi e far partire da noi tutte le teorie complottistiche dal 1798 ad oggi? Ce lo possiamo permettere? E, soprattutto, possiamo permetterci di mantenere queste caratteristiche e nello stesso tempo operare aperture senza poi lamentarci di essere additati come reazionari sfruttatori del popolo, arroganti anticlericali e sobillatori del potere costituito? Difficile, davvero difficile. Soprattutto quando per molti di noi le tre caratterizzazioni sopra citate possono corrispondere, evolianamente, a un modello ideale e sovratemporale di società caratterizzato in senso aristocratico (elitario) sulla base della qualità degli individui, per Evola ereditaria e genetica, per il Massone possibilmente di natura gnostica, ovvero trasmessa non solo e non tanto con il DNA, ma con l'intuizione, con l'illuminazione, una *ellampsis* dono di una dedizione intellettuale e spirituale perseguita nel tempo, fin dall'Iniziazione, col fine di "levigare la pietra grezza". Un territorio del Sacro tradotto in simboli e riti (regalità divina, GADU – Iniziazione – Contemplazione – Introspezione

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 25

– Abbandono dei metalli – Fedeltà e Fratellanza – Legge Tradizionale).

Dunque rivolta (massonica) contro il mondo moderno? Inevitabile, almeno idealmente, per chi nella Massoneria persegua fini meno illuministici e maggiormente esoterici, per chi agogni uno Stato, una Nazione fondati su una sfera metafisica e spirituale piuttosto che su un ordine materiale e fisico al quale siamo giunti attraverso una decadenza che è sotto gli occhi di tutti, secondo lo schema delle quattro età esiodiache: oro, argento, bronzo, ferro.

Il benessere raggiunto da buona parte del mondo, la diffusione della democrazia, la riduzione della mortalità da malattie, il prolungamento della vita media dell'uomo, tutto ciò raramente coincide con la salute morale, con la ricerca personale del trascendente, con la consapevolezza, sempre più negletta, della propria finitezza. All'interno della Massoneria si possono perseguire scopi "conoscitivi" elevati, che iniziano proprio con la consapevolezza di rispondere in ogni istante della nostra vita a un principio superiore lì definito come Grande Architetto dell'Universo, senza ulteriori specificazioni fideistiche, secondo principi antichi come l'uomo e ancor più dell'uomo, che affondano le radici in una "filosofia perenne", una sapienza che come la marea può salire o scendere ma mai morire, sapienza nel senso di gnosi, comprensione e non banale conoscenza, gnosi iniziatica.

Possiamo facilmente intuire, a questo punto, la difficoltà che il Massone tradizionalista (che si riconosce iniziato, esoterico ed elitario) incontra nel confrontarsi con un fine "politico" nel mondo profano. Tanto più se leggiamo, a questo punto, quanto scritto da Elémir Zolla riguardo al tema della Tradizione.

> *Tradizione è la trasmissione dell'idea dell'essere nella sua perfezione massima, dunque di una gerarchia tra gli esseri relativi e storici fondata sul loro grado di distanza da quel punto o unità. Essa è talvolta trasmessa non da uomo a uomo bensì dall'alto; è una teofania. Essa si concreta in una serie di mezzi: sacramenti, simboli, riti, definizioni discorsive il cui fine è di sviluppare nell'uomo quella parte o facoltà o potenza o vocazione che si voglia dire, la quale pone in contatto con il massimo di essere che gli sia consentito, ponendo in cima alla sua costituzione corporea o psichica lo spirito o intuizione intellettuale.*

Dice ancora Zolla:

> *Confondere il proprio destino con lo stato generale della società è pur sempre un eccesso o di superbia o di umiliazione ipocrita. L'dea di una vita celeste è un seme che, coltivato con sufficiente desiderio, irrigato con le lacrime del rimpianto, crescerà trasformando la terra desolata in giardino, secondo la promessa ripetuta da ogni tradizione conforme alla Tradizione*.

La sensazione di chi scrive è quella di trovarsi in uno stato di dissociazione psico-culturale. Da un lato mi sento impegnato a edificare templi alla virtù, a scavare oscure profonde prigioni al vizio e a lavorare al bene e al progresso della Patria e dell'Umanità. Dall'altro so di essere testimone e prosecutore di una tradizione che, se conforme alla Tradizione, trasformerà la terra desolata in giardino. Tenendo però conto che essere conforme alla Tradizione non può prescindere dall'essere iniziato, elitario, esoterico. E che come Massone sento giungere queste tre caratterizzazioni fondamentali da una conoscenza che affonda le radici nella "filosofia perenne". Infine che la trasmissione al mio spirito, e non alle mie orecchie o ai miei occhi, può essere un fulmine a ciel sereno, la *ellampsis* che chiarisce tutta un'esistenza nel volgere di un istante salvifico.

Dunque, ancora, rivolta (massonica) contro il mondo moderno? Sì, ma condotta alla moda dei profani è sconfitta inevitabile. La Tradizione, la filosofia perenne nulla possono contro la "arroganza della maggioranza", contro il bene perseguito a colpi di egalitarismo e consociativismo. E a nulla varranno gli sforzi massonici finalizzati alla creazione di un atipico e goliar-

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 26

dico gruppo di pressione che fonda le proprie istanze su valori del tutto sconosciuti al mondo profano.

Vengono allora spontanee alcune riflessioni che neppure all'interno dell'Ordine trovano più grande consenso, quali il ritorno a una maggior riservatezza e a una più rigorosa richiesta di segretezza sui lavori svolti, una maggiore attenzione all'ingresso di profani nei nostri ambienti. Insomma una maggior protezione dei nostri antichi principi e un'azione nei confronti della politica ufficiale agìta di riflesso, senza esposizione delle nostre insegne, così come fecero i padri della Costituzione americana nel 1787.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Evola Julius, *Rivolta contro il mondo moderno*, Ed. Mediterranee, Rist. 2010.

Zolla Elémir, *Che cos'è la tradizione*, Adelphi, 2011.

Zolla Elémir, *Filosofia perenne e mente naturale*, Marsilio, 2013.

Holman John, *Il ritorno della filosofia perenne*, Arethusa, 2011.

Danesin Luigi (a cura di), *La Massoneria liberale*, Atànor, 2006.

AA. VV., *Massoneria e società civile in Italia*, Edimai, 1995.

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 27

Lavoro profano e Lavoro iniziatico: un binomio in apparente contraddizione

Giancarlo Guerreri

Senza nulla togliere al valore oggettivo del lavoro profano che, offeso dalla attuale situazione socio-politica, trova una difficilissima applicazione sia nel mondo giovanile che in quello dei "diversamente giovani", credo che in ambiente massonico sia doveroso dare maggior spazio alle speculazioni riguardanti ciò che concerne la dimensione iniziatica.

In ambiente profano, al concetto di lavoro associamo quasi automaticamente quello di retribuzione, considerando la seconda un necessario effetto del primo; tale accostamento non vale per le attività che riguardano la ricerca interiore, alle quali viene più naturale associare concetti come soddisfazione, realizzazione personale, ricerca, illuminazione…

Molto spesso sfugge all'attenzione che i due aspetti del lavoro, sopra descritti, invece di porsi tra loro in modo antitetico, generando improbabili competizioni, dovrebbero agire sinergicamente per completare il progetto di vita di un essere consapevole.

L'Essere umano, durante alcune fasi della propria esistenza, percepisce un profondo senso di frustrazione interiore che lo invita a cercare strade differenti di realizzazione. Questo spunto potrebbe invitarci a considerare alcuni aspetti del Mito di Er l'Armeno, che Platone pone a conclusione della *Repubblica*.

Questo Mito, come giustamente si conviene ai tesori del passato, mantiene inalterata la propria freschezza attraverso il tempo, facendo scaturire considerazioni di indiscusso valore etico ed esistenziale.

Si narra di un guerriero che caduto in battaglia venga dato per morto, ma alcuni giorni dopo si rianimi e inizi a raccontare la propria esperienza nel Regno dell'al di là.

Dai contenuti del racconto di Er possono emergere notevoli analogie con le cosiddette esperienze di pre-morte, durante le quali individui in stato di coma o in condizioni fisiche criticissime acquisiscono la consapevolezza di essere stati tradotti in una Dimensione altra, dalla quale tornano completamente modificati.

Er riemerge completamente rinnovato dalla drammatica esperienza, consapevole che le scelte della sua vita fossero parte di un Piano stabilito prima della propria nascita, ove tutte le esperienze positive o negative, in realtà,

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 28

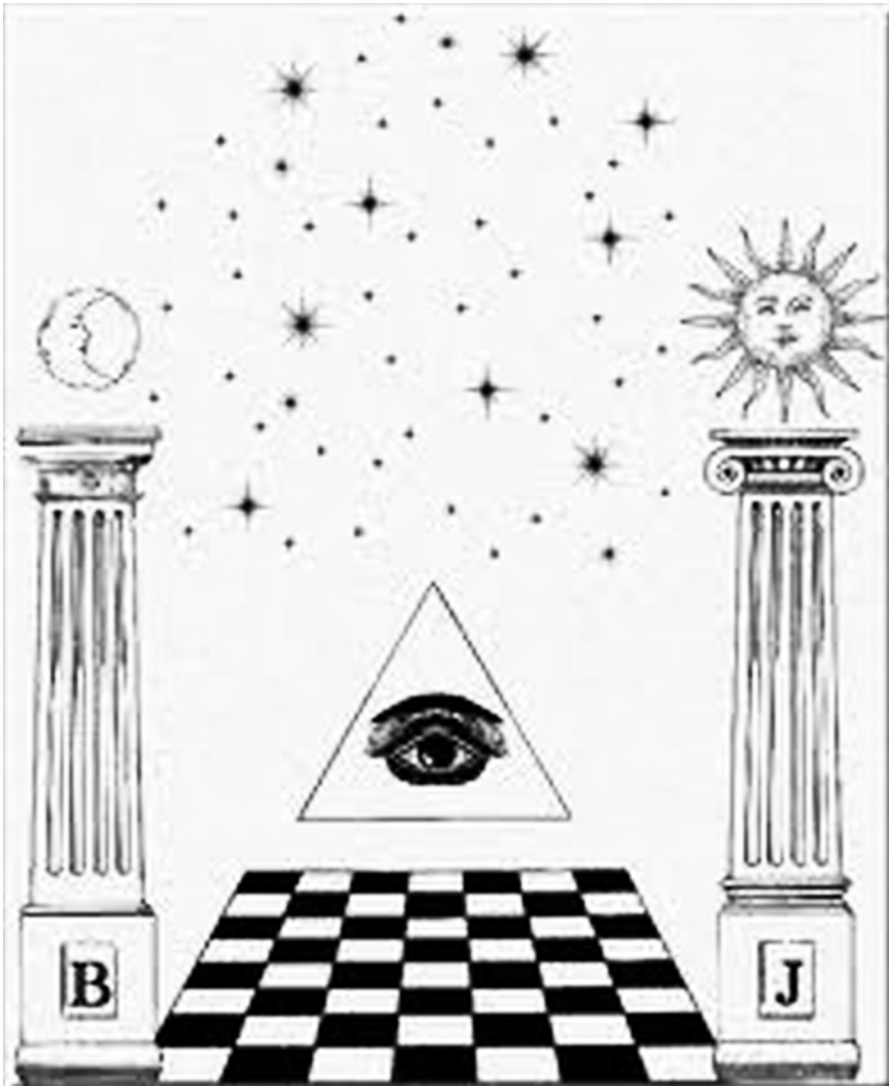
fossero necessarie al suo Progetto di evoluzione personale.
Secondo questa nuova ottica viene a cadere il giudizio sui fatti della vita, le esperienze positive o negative cessano di palesare i propri aspetti duali e relativistici, diventando al tempo stesso inevitabili e necessarie.
Er percepisce che il proprio Progetto di Vita venne approvato in una fase di pre-esistenza e deliberato con l'approvazione di *Ananke*, che secondo Platone era la madre delle Moire, le figlie di Zeus e Temi, personificazioni del destino ineluttabile. Il loro compito era tessere il filo del fato di ogni uomo, svolgerlo e infine reciderlo segnandone la morte.
Con tali premesse il Lavoro iniziatico consisterebbe nel ricostruire il proprio percorso di Vita, cercando di rintracciare nella profondità del proprio essere quei frammenti di consapevolezza che Er ricevette durante la sua drammatica esperienza.
Grazie a questa considerazione ci avviciniamo necessariamente al concetto di VITRIOL, come massima espressione di indagine profonda negli abissi del proprio essere: visitare l'interno della Terra per trovare la Pietra Occulta.
Inoltre, secondo la mitologia greca, Ananke viene considerata figlia di Gaia (la Terra) e Hidros (l'acqua primigenia), visitare l'interno della Terra potrebbe forse ricondurci a un contatto ancestrale con gli Archetipi che hanno dato origine allo stesso Mito di Er.
Il Lavoro iniziatico diventa ricerca di conoscenza di se stessi, introspezione profonda e analisi della propria Essenza, dissoluzione della parte più pesante rappresentata dai "*metalli*".
In altre parole: l'interno della Terra viene anche visto come l'*Athanor* dove si verifica la *Nigredo*, il primo passo verso quella catena di eventi descritti dalla *Scientia Alchemica*, che vedranno nell'*Albedo* e nella *Rubedo* le fasi conclusive dell'intero processo.
Se Dante ci invita a seguire la Virtù e la Conoscenza, dal momento che non ci considera dei semplici bruti, significa che il Lavoro iniziatico di ricerca deve essere accompagnato da uno stile di vita coerente con i principi etici che sono generalmente condivisi. Di conseguenza per l'Uomo che percorra un sentiero di tipo introspettivo anche il lavoro profano dovrà essere assoggettato agli stessi principi virtuosi.
Il lavoro, inteso come strumento di mantenimento e di affermazione profana, diventa, per l'Iniziato, strumento di crescita personale e via di realizzazione. Anche in ambito profano il vero Iniziato esercita quei principi superiori che gli permetteranno di concretizzare progetti che travalicano le semplici attese di arricchimento individuale o di affermazione egoistica: portando su un livello più alto gli obbiettivi che si propone di raggiungere vedrà risolversi l'apparente contraddizione tra lavoro profano e Lavoro iniziatico.
Con ogni probabilità il risultato di tale operazione resterà nell'Universo dell'immaginazione, meglio definito con il termine coniato da Tommaso Moro di *Utopia*.
Oscar Wilde ci suggerisce:

> *Una carta del mondo che non contiene il Paese dell'Utopia non è degna nemmeno di uno sguardo, perché non contempla il solo Paese al quale l'Umanità approda di continuo. E quando vi getta l'ancora, la vedetta scorge un Paese migliore e l'Umanità di nuovo fa vela.*

Forse la Visione attuale del Mondo imputa le cause del malessere generale a ragioni di natura organica o squisitamente psicologica, dimenticando che il vero motivo potrebbe essere la disattesa di un progetto di vita, stabilito in una fase anteriore alla nascita stessa e alla relativa frustrazione che ne derivi.
Se il Lavoro su di Sé viene svolto con consapevolezza ed eroica costanza lentamente potranno emergere quegli aspetti oscuri che come autentici nodi gordiani potranno solo essere recisi da un gesto di vera e libera volontà.
Si potrà così riassestare la vita utilizzando nuovi canoni che concederanno un cambiamento interiore profondo e radicale.

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 29

Concludendo in un'ottica di tipo spirituale, dove si tentano di risolvere gli aspetti duali della Realtà, anche il binomio lavoro profano – Lavoro iniziatico potrebbe trovare una autentica soluzione nella condivisione di Principi universalmente accettati. Il Lavoro di riduzione dell'Ego a tutto vantaggio della conoscenza del Sé profondo, potrebbe essere un importante passo verso questo ambizioso traguardo.
Le Società iniziatiche hanno la responsabilità di condurre l'Uomo sulla Via della ricerca basata sulla Tradizione, ove il Lavoro sul Sé viene reso più concreto dal confronto tra i componenti delle Società stesse.



imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 30

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 31

Il lavoro

Giuseppe Ivan Lantos

Questo grembiule è il simbolo del lavoro, primo dovere e massima consolazione dell'uomo.

Lavoro e i suoi derivati sono le parole che con maggiore frequenza ricorrono nel Rituale dell'Apprendista Libero Muratore. In questo Grado, in chiusura della Tornata, le Sorelle e i Fratelli sono definiti Operai. Le suppellettili che concorrono all'arredamento dell'Officina che diventa Tempio nel quale avviene la sacralizzazione del Lavoro sono gli attrezzi della muratoria operativa. Tutto il lessico simbolico, nei tre Gradi dell'Ordine, porta alla trasformazione del lavoro da semplice realtà profana a collaborazione sacra ed effettiva alla realizzazione del piano del Grande Architetto dell'Universo. In quest'ottica è sorprendente come il concetto di lavoro possa ricorrere tanto frequentemente nei rituali e nelle letture massoniche e, al tempo stesso, sia oggetto di tante controversie e incomprensioni. La questione, a suo tempo già sollevata da René Guénon, non è di quelle che possano essere considerate accademiche e riguarda, anzi, direttamente il percorso che il Massone è tenuto a compiere per trasformare la propria iniziazione da virtuale in effettiva.

Poi, nei vari Gradi del Rito, il lavoro, *leitmotiv* della leggenda hiramitica nell'Ordine, sembra sparire. Sembra, poiché, in realtà, come un fiume carsico continua a scorrere invisibile soltanto a chi è affetto da un malanno che, talvolta, colpisce alcuni di noi: la "miopia massonica", la quale impedisce di vedere il Rito Scozzese Antico e Accettato come un *continuum* nell'ambito di un "metodo" unitario. Quella che cambia è la qualità del lavoro non il lavoro che resta, come citato in epigrafe, "primo dovere e massima consolazione dell'uomo" e, a maggior ragione, del Libero Muratore.

Tutto ciò premesso, affacciandoci al mondo profano, del quale siamo parte integrante e integrale, e del quale dobbiamo far nostri i problemi, non possiamo non renderci conto del fatto che il lavoro, o meglio la sua mancanza, rappresenta il problema più drammatico del momento di crisi valoriale e materiale che sta attraversando il nostro Paese. Un problema che non possiamo eludere poiché riguarda anche numerose Sorelle e Fratelli e/o le loro famiglie e, comunque, poiché abbiamo giurato di lavo-

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 32

rare non soltanto per la nostra elevazione spirituale, ma anche per il bene della Patria e dell'Umanità.

A questo punto mi si consenta un salto che, di là delle apparenze, non è del tutto illogico. Come assiduo, attento e laico lettore della *Bibbia* e, in particolare, dell'*Antico testamento*, mi sono spesso soffermato a riflettere su quale fosse la "qualità della vita" di quelli che, secondo la *Genesi*, erano i nostri progenitori, Adamo ed Eva; come trascorressero le loro giornate prima che la loro esistenza fosse sconvolta dal cosiddetto peccato originale. La risposta che sono portato a darmi è che si trattasse di uno stato di atarassia intesa non già come il termine in uso nelle scuole postaristoteliche, epicurea, stoica e scettica, per designare la serenità indifferente del saggio, che contempla il mondo senza più subirne la pressione affettiva, ma come una condizione di beatitudine narcisistica originata dall'esonero da una valutazione razionale della propria esistenza. Il testo biblico si concede a qualche ambiguità. È scritto: "Il Signore prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse". Ma non viene specificato in che cosa consistesse il lavoro della coltivazione. Quanto ad Adamo ed Eva: "Il Signore li benedisse e disse loro: 'Siate fecondi e moltiplicatevi' ". Il che induce a pensare che fossero autorizzati a fare sesso, ma quanto a moltiplicarsi, almeno fino a quando fu loro concesso di vivere nell'Eden, risulta non fosse accaduto alcunché.

Poi il trasgressivo assaggio del frutto dell'albero della Conoscenza e le sue conseguenze che, a mio parere, non furono, come si sarebbe indotti a credere, una maledizione. Il conseguimento di una, seppure embrionale, gnosi, "consacrò" infatti Adamo come lavoratore ed come Eva madre, tenuto conto del fatto che soltanto dopo la cacciata dal Paradiso Terrestre essa partorì due figli.

Caino e Abele sono qualificati per le loro attività lavorative: allevatore il primo, coltivatore il secondo. Assassinato Abele, Caino mise al mondo dei figli e questi gli diedero dei nipoti, capostipiti di diverse attività che sarebbero divenute patrimonio dell'umanità. Lo stesso Caino s'ingegnò costruttore edificando una città alla quale diede il nome di Enoc, il suo primogenito. Tra i sui discendenti vi furono, Iabal "il padre di quanti abitano sotto le tende presso il bestiame" e il fratello di questi Iubal "il padre di tutti i suonatori di cetra e di flauto". Il loro fratellasto, Tubal-Kain, era fabbro "padre di quanti lavorano il bronzo e il ferro".

Questo è l'inizio della storia del lavoro, di quella ποιεσις che è non soltanto la capacità del produrre materiale, ma anche la creatività che ne deriva.

Non è casuale che i citati personaggi biblici siano trattati da protagonisti nel *Manoscritto di Cooke,* un documento in inglese antico che si ritiene sia stato redatto fra il 1430-40 (mentre alcuni lo fanno risalire al 1410). È un documento concernente le *Craft*, associazioni di mestieri inglesi, certamente rilevante perché, come il *Poema Regius* del 1390, non è uno Statuto completo, ma si potrebbe definire un codice di comportamento corredato da un lungo Preambolo che descrive le origini mitiche della Massoneria.

Particolarmente interessante è la descrizione che viene fatta delle sette Arti Liberali che rimanda al Rituale d'iniziazione al Grado di Compagno della Massoneria moderna, il più ispirato al Lavoro, là dove si richiama l'attenzione dell'iniziando sui cartelli che indicano le Arti liberali. La nascita di queste, secondo il Manoscritto, è da far risalire a Iabal, Iubal e Tubal-Kain.

Come è, dunque, possibile considerare il lavoro una maledizione se esso ha contribuito, nei millenni, al progresso dell'umanità? Semmai il lavoro è una maledizione quando non c'è o quando esso è svolto in condizioni di schiavitù. In realtà, il concetto tradizionale di lavoro presenta strette connessioni con il mondo del Sacro, come si rileva del resto dalla stessa analisi

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 33

etimologica. "Mestiere" deriva da *ministerium,* opera minore, e si contrappone a *magisterium*, opera maggiore, dove, in entrambi i casi, il termine "opera" rinvia a un procedimento "operativo", per l'appunto, che è comune all'arte propria dell'artista e al lavoro dell'artigiano, senza per questo determinare delle gerarchie di valore o di merito.

Con la Rvoluzione industriale a partire dal XVIII secolo, si è verificata una banalizzazione del lavoro inteso sempre più come una produzione di beni e servizi destinata a generare profitto e i conflitti tra la concezione capitalistica e quella marxista. Da questo punto di vista, va ascritto ai meriti della Massoneria l'attenzione riservata alle condizioni di vita e di lavoro artigiani e operai. Tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, Massoni si resero protagonisti, in tutta l'Europa e, segnatamente, in Italia della fondazione di Società di Mutuo Soccorso e Società Operaie. Fu un Massone, Osvaldo Gnocchi-Viani, a fondare a Milano, nel 1906, su ispirazione delle idee propugnate da Andrea Costa, anch'egli Massone, la prima di quelle Camere del Lavoro che costituirono l'ossatura del movimento sindacale italiano che, quello stesso anno, diede vita al primo coordinamento sindacale italiano su scala nazionale con la fondazione della Confederazione generale del lavoro. Né possiamo dimenticare il Massone bresciano Giuseppe Zanardelli, nominato Presidente del Consiglio il 15 febbraio 1901, che determinò la fine dell'indirizzo autoritario di fine secolo e l'avvio della svolta liberale alla politica governativa nei conflitti di lavoro favorendo la crescita e l'organizzazione del movimento sindacale.

Con la Legge "*sulla regolarizzazione dell'attività delle associazioni e dell'appartenenza alle medesime del personale dipendente dello Stato*", promulgata il 26 novembre 1925, il Fascismo mise di fatto al bando la Massoneria. Nel 1927 tutta l'organizzazione massonica fu demolita: i Sovrani Gran Commendatori, i Gran Maestri furono costretti a decretare lo scioglimento dei Riti e degli Ordini, Raoul Palermi per *Piazza del Gesù* e Domizio Torregiani per *Palazzo Giustiniani*.

Rialzate le Colonne dopo la Seconda guerra mondiale, il ruolo politico della Libera muratoria italiana è andato a mano a mano dissolvendosi. L'ostracismo dettato dalla Chiesa che ha condizionato la Democrazia Cristiana, l'antimassonismo del Partito Comunista, i due principali partiti italiani, hanno ridotto gli spazi di partecipazione dei Massoni all'elettorato passivo relegandoli nei partiti minoritari come quello Socialista, quello Repubblicano e quello Liberale. Lo scandalo della Loggia P2, maturato nell'ambito del Grande Oriente, ha contribuito al discredito verso tutta l'Istituzione, alimentato da mezzi di comunicazione di massa ispirati al pregiudizio e alla disinformazione. La liquidazione della Prima repubblica seguita, dal 1992, alle inchieste giudiziarie svolte dalla magistratura di Milano e successivamente condotte anche in altre città d'Italia, che portarono alla dissoluzione di alcuni partiti storici italiani e la nascita di altri apertamente avversi alla Massoneria, hanno, forse comprensibilmente, scoraggiato le Sorelle e i Fratelli dall'impegno. Ho ragione di credere che, nell'attuale contingenza, sia venuto il tempo per non restare chiusi nella confortevole atmosfera delle nostre Logge. La crisi coinvolge anche noi. Il nostro Lavoro deve trovare altre strade oltre a quelle, spesso autoreferenziali, che siamo soliti percorrere.

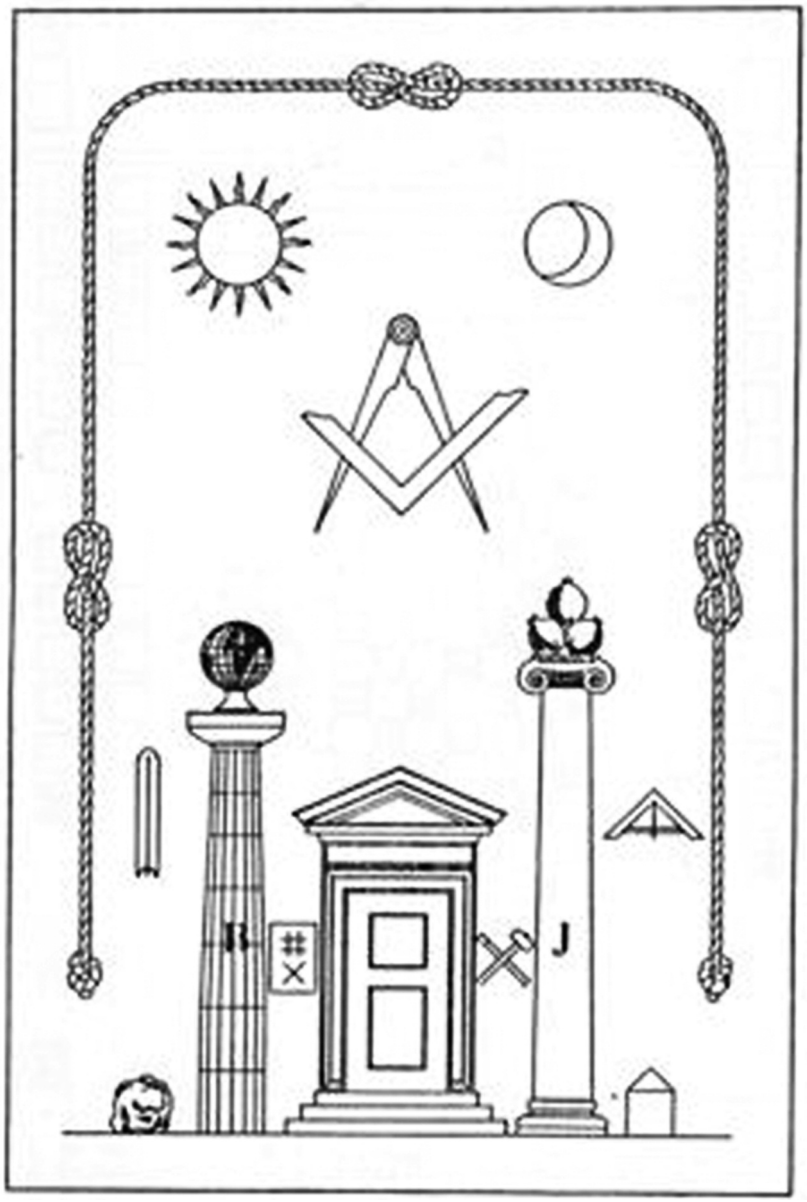
Al nostro interno si sente l'emergenza occupazionale: Sorelle e Fratelli, giovani e meno giovani, sono vittime della perdita del posto di lavoro, di una riduzione del reddito, della legge che ne ha fatto degli esodati e di quant'altro rende loro difficile o, addirittura, impossibile far fronte agli impegni economici che avevano potuto assumersi all'atto dell'Iniziazione. Nei loro confronti deve manifestarsi, con il massimo vigore possibile, la solidarietà, perché, all'atto dell'Iniziazione, abbiamo solennemente giurato "di prestare aiuto

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 34

e assistenza a tutti i Fratelli Liberi Muratori [e a tutte le Sorelle] sparsi su tutta la superficie della Terra". Credo che sia nostro dovere restituire loro la condizione di "uomini [e donne] liberi": dal bisogno. Sono consapevole del fatto che la Massoneria e, segnatamente, la nostra Obbedienza non può assumersi impegni da Ufficio di Collocamento, ma sono altrettanto convinto che chiunque di noi abbia possibilità e conoscenze tali da poter aiutare Fratelli e Sorelle a ritrovare la dignità nel lavoro "primo dovere e massima consolazione dell'uomo" debba darsi da fare.

Credo che si debbano adeguare gli impegni economici verso l'Obbedienza delle nostre Sorelle e dei nostri Fratelli meno fortunati in modo da evitare a loro e a noi l'ulteriore amarezza della loro perdita.

Buon Lavoro e che tutto possa essere "giusto e perfetto".



imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 35

I luoghi della carità, della cura e del controllo sociale

Ida Li Vigni

Una disamina del costituirsi delle diverse forme di struttura assistenziale cui ha dato vita la medicina occidentale non può prescindere dal prendere in considerazione due punti fondamentali: l'evoluzione dei concetti di *caritas* ed *infirmitas* da un lato, caposaldo del pensiero cristiano alto-medievale, e l'interrelazione, spesso ambigua, fra il principio della cura e quello del controllo sanitario (e non solo), venutasi a manifestare in concomitanza con le grandi crisi sanitarie a partire soprattutto dal XIV secolo.

Circa il primo punto va subito osservato che i termini *caritas* ed *infirmitas*, pur costituendo dei valori basilari per la spiritualità cristiana e tali da indirizzare i comportamenti tanto del singolo fedele quanto delle istituzioni, presentano fin dalle origini un'accentuata polisemia e dunque campi di applicazione inevitabilmente ambigui e passibili di interpretazioni anche contraddittorie. Primariamente *caritas* (cui per altro tendono a sovrapporsi analogicamente altri termini quali *pietas*, *misericordia* o *dilectio*), la regina di tutte le virtù, dovrebbe indicare il vincolo d'amore tra Dio e gli uomini e di conseguenza il legame di fratellanza fra gli uomini; vincolo e legame che devono manifestarsi nella sfera collettiva in opere di misericordia e comportamenti del singolo a vantaggio di altri "fratelli". Ma chi sono i destinatari e quali sono i doveri della *caritas*? A rispondere è *Matteo*, 25, 31-40:

> *Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me.*

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 36

A sua volta specificato in due versi mnemotecnici:

Visito, poto, cibo, redimo, tego, colligo, condo /
Consule, carpe, doce, solare, remitte, fer, ora,

ovvero "Visitare gli ammalati, dar da bere agli assetati, nutrire gli affamati, occuparsi dei prigionieri, vestire gli ignudi, accogliere gli stranieri e i pellegrini, seppellire i morti / dar consiglio, educare, consolare, pregare".

Opere o destinatari quanto mai eterogenei ed è proprio questa eterogeneità che consente uno slittamento dell'esercizio della *caritas* dallo spazio del personale a quello collettivo, per cui progressivamente sono le strutture istituzionali religiose a organizzare e dirigere la *caritas*, volgendola allo statuto di assistenza spirituale e materiale di categorie sociali sempre più specifiche ma non strettamente legata alla terapeutica. Al pari di *caritas*, anche il termine *infirmitas* presenta in origine un'estesa polisemia, tanto che può indicare una condizione di povertà, di malattia o addirittura riferirsi ai pellegrini, così come può avere una valenza ora negativa, indicando di volta in volta la malattia, un generico stato di debolezza e di dipendenza, l'incapacità di lavorare, la povertà, la mancanza di *status* sociale o di dignità, ora positiva, quando *l'infirmus patiens* viene visto come esempio di salvezza spirituale attraverso la sua identificazione con il Cristo sofferente. A seconda degli slittamenti di significato l'*infirmus* può dunque essere il malato, il povero meritevole (da cui ci si attende la virtù della pazienza, della sofferenza salvifica e ovviamente il rispetto delle gerarchie sociali), ma anche il *pauper egrotus*, colui che si ammala in quanto peccatore/trasgressore, così come *sanus* è sia chi vive nella grazia di Dio, sia chi gode di buona salute, dal momento che la malattia altro non è che uno dei tre mali entrati nella natura e nella storia con il peccato originale e da cui ci si può liberare grazie alla Redenzione e alla fede. È evidente che alla luce di questa indifferenziazione dei concetti di *caritas* e *infirmitas* lo spazio della cura del corpo risulta estremamente esiguo e aspecifico: si dà soccorso genericamente, senza guardare alla natura delle infermità, così come ancora non si fa distinzione su chi abbia diritto (ovvero quali requisiti spirituali, fisici o sociali debba avere) a essere curato o soccorso. Del pari non esistono luoghi di assistenza specifica; gli *xenodochia* e gli *hospitalia* dei monasteri altomedievali e dei successivi ordini cavallereschi accolgono indistintamente i pellegrini, i forestieri, i poveri (tutti non necessariamente ammalati) e offrono assistenza spirituale, accoglienza e all'occorrenza qualche medicamento. Né il quadro cambia se prendiamo in considerazione gli ospedali cittadini del pieno Medioevo, tra XII e XIV secolo. Anche in questo caso si tratta precipuamente di spazi costruiti appositamente per favorire in concreto e gratuitamente l'esercizio della *caritas*. Gestiti sempre da religiosi, questi ospedali non sono ancora luoghi della cura, anche se si registra la tendenza a una precisa differenziazione sociale dei destinatari, per il momento senza particolare volontà di discriminazione morale ma comunque anticipatrice della successiva evoluzione e separazione fra ricoveri per poveri incurabili, ospizi per indigenti e strutture di reclusione degli "indesiderabili" (prostitute, sifilitici, folli o semplicemente poveri non meritevoli). A ben vedere si tratta di strutture ricettive rivolte al soccorso dei poveri (da cui la nota definizione di "alberghi dei poveri"), in cui finiscono con l'ammassarsi confusamente tutti coloro che si ritrovano privi di risorse e il cui numero aumenta o diminuisce in relazione alle calamità che colpiscono la collettività.

Quanto a una qualsivoglia forma di assistenza laica civile organizzata in strutture ben individuabili si deve invece aspettare il XIV secolo quando sotto i colpi della Peste Nera le autorità civili, nonostante il crollo di fiducia nella medicina rivelatasi impotente nei confronti dell'epidemia, prendono in mano la situazione e danno via a quella riforma assistenziale che

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 37

porterà alla nascita dell'ospedale rinascimentale, un vero luogo deputato alla cura.
Alla base di questa evoluzione si possono individuare almeno tre fattori. In primo luogo la progressiva rivalutazione del sapere medico e della collegata professione in virtù della quale colui che cura non è più soltanto colui che ha ricevuto da Dio il dono di conoscere l'organismo umano e le proprietà terapeutiche delle erbe (quindi anche il frate erborista dei conventi), ma è un professionista della guarigione che, pur esercitando l'etica cristiana del soccorso agli indigenti, segue un corso regolare di studi, continua ad indagare per individuare le cause naturali della malattia e di conseguenza opera con *recta scientia*, senza pregiudizi morali o emotivi, ovvero è in grado di imporre con autorità il proprio giudizio su chi è veramente malato o chi genericamente versa in condizioni di indigenza. In secondo luogo la crisi delle strutture ospedaliere tradizionali a causa della cattiva gestione economica e morale degli ordini religiosi che aveva dato luogo sia ad una spesso disinvolta o inetta utilizzazione dei lasciti e delle offerte, sia allo spettacolo poco dignitoso di luoghi di soccorso trasformati in gironi infernali dove i veri malati (privi di una qualsiasi forma di assistenza e abbandonati a se stessi, salvo il soccorso di un po' di cibo e di vino) dovevano convivere con una varia umanità di disperati e poco di buono (e le cronache parlano di risse, prostituzione, gioco d'azzardo...). In terzo luogo una mutata sensibilità, propria della nuova etica del mercante, nei confronti dei poveri e della povertà, destinata ad acuirsi nei secoli successivi fino ad esplodere nel fenomeno delle *workhouses*, i ricoveri/prigione in cui i poveri non meritevoli (quelli selezionati in accordo dalle autorità religiose e laiche) venivano obbligati a lavorare in condizioni di vero sfruttamento per il loro mantenimento, per la quale la povertà è una colpa che non merita l'esercizio indiscriminato della *caritas*; esercizio che invece va sottoposto ad un'interpretazione laica, potremmo dire apertamente produttiva, in virtù della quale il problema sanitario ed assistenziale diventa un fatto economico, soggetto a precise regole di investimento e di amministrazione. Ha avvio insomma quel processo ancora in atto per il quale il cittadino ha sì il diritto ad essere curato, ma anche il dovere di mantenersi sano, pena l'esclusione dai benefici dell'assistenza sanitaria pubblica. Per essere più chiari e forse anche brutali: ci sono malati "buoni", le cui malattie hanno cause per così dire "naturali", e malati "cattivi", le cui malattie sono la diretta conseguenza dei loro comportamenti stigmatizzati come asociali o immorali. I primi vanno curati e anche assistiti negli ospedali per cronici con un investimento economico forte ma accettabile, dal momento che esemplarmente si soccorre chi è sempre rimasto, anche nella disgrazia e nella sofferenza, rispettoso delle convenzioni e dei valori sociali. I secondi vanno invece isolati, sottratti alla vista, neutralizzati (se non proprio eliminati), con una spesa sociale egualmente forte, ma ampiamente giustificata (e condivisa dalla maggioranza dei cittadini) dalla necessità di arginare il contagio morale e fisico che minaccia l'integrità della comunità. A bene vedere la peste, con lo spettacolo intollerabile delle masse di infetti e di moribondi e con il terrore che l'accompagna degli altrettanto innumerevoli possibili propagatori (i poveri che dal contado si riversano nelle città in cerca di cibo), denuncia chiaramente l'inadeguatezza delle strutture ospedaliere a contenere il diffondersi della malattia ed impone la necessità economica di pianificare l'accesso all'assistenza, scremando fra chi veramente è malato o impossibilitato a mantenersi e quanti "potrebbero" lavorare ma "preferiscono" vivere da parassiti della *caritas*. Ha inizio dunque un progetto organico di risanamento delle risorse sanitarie, cui si accompagna la riqualificazione professionale e sociale del medico, che sfocia nella rivoluzione rinascimentale delle strutture ospedaliere, concepite (finalmente anche dal punto di vista architettonico, con la riorganizzazione razionale degli spazi,

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 38

dalle sale alle cucine alle infermerie) come il luogo in cui senza più ambiguità si dislocano i malati a seconda delle affezioni separandoli definitivamente dagli indigenti. Nascono così gli "ospedali maggiori", destinati alla cura dei malati acuti, ovvero coloro le cui malattie si concludono in tempi brevi "*vel con salute, vel con morte*", e quelli "minori" (detti anche "ospedali degli incurabili"), destinati ai "cronici", ovvero coloro che risultano affetti da malattie inguaribili o altamente invalidanti, mentre gli "alberghi dei poveri" si trasformano in luoghi di reclusione degli elementi socialmente "pericolosi". Queste nuove realtà esigono una diversa amministrazione delle risorse e delle attività di cura e dunque coinvolgono a pieno titolo e con un peso decisionale destinato a crescere nel tempo i medici e lo stesso personale sanitario (chirurghi e infermieri, inizialmente figure professionali di secondo piano relegate a svolgere compiti "sporchi", si affiancano al medico in veste di "osservatori" e "informatori", tanto da essere interpellati e ascoltati nei casi in cui si debba decidere per il ricovero di pazienti giudicabili "inguaribili" o pericolosi per la salute collettiva), investiti di un ruolo non solo terapeutico, ma anche decisionale. All'attività di indistinta accoglienza delle strutture ospedaliere originarie si sostituisce pertanto una complessa attività di accettazione e smistamento dei malati fondata sulla preliminare selezione diagnostica operata dai medici cui viene riconosciuto il potere assoluto di distinguere fra il vero malato e il finto malato (colui che, forse potenzialmente pericoloso sul piano biologico, risulta nell'immediato pericoloso socialmente, ovvero il deviante, il folle, l'emarginato). Di fatto, paradossalmente, la nascita dell'ospedale moderno, con tutte le sue nuove articolazioni funzionali, come luogo destinato esclusivamente alla cura delle malattie dà avvio parallelamente alla stagione di quello che Foucoult ha chiamato il "grande internamento", ossia alla stagione del controllo sociale delle devianze esercitato dalle classi dominanti con l'appoggio della classe medica attraverso il potere su strutture pubbliche il cui compito è sì di assistere e curare, ma anche di controllare, prevenire, isolare.

Deus ex machina di quest'opera di igiene sociale è, come si accennava sopra, il medico che incomincia a operare in pieno accordo con il potere politico; la sua scienza (garanzia di una valutazione *super partes*) e il suo occhio esercitato ad individuare, diagnosticare, indirizzare gli permettono di certificare il diritto alla cura o di decretare l'internamento, ovvero gli conferiscono il diritto a pronunciare l'ultima parola. Il salto di prospettiva è veramente decisivo. Mentre negli ospedali medievali la figura del medico era pressoché inesistente e l'attività di accettazione e di assistenza era svolta da religiosi cui si affiancavano cerusici e levatrici, tanto che la condanna alla reclusione nel primo sistema sanitario contenitivo – il lebbrosario – poteva essere formulata indifferentemente da un medico o un semplice osservatore o addirittura un lebbroso, a partire dalle prime forme di difesa sanitaria e con la nascita dell'ospedale moderno sono gli esperti sanitari (medici *in primis*, ma anche chirurghi e commissari di sanità) ad accollarsi il compito di un'attività discrezionale indirizzata non soltanto alla cura, ma anche al controllo dell'igiene sociale (controllo finalizzato contemporaneamente alla difesa sanitaria e a quella sociale). Grazie a questa assimilazione e responsabilizzazione della classe medica i luoghi della cura acquistano una precisa identità funzionale e si separano dai luoghi dell'isolamento, riconoscibili finalmente come strutture a se stanti, con precise finalità di separazione e contenimento in cui l'intervento di cura è assolutamente secondario e comunque condizionato dai saperi della scienza medica. Un esempio per tutti: fino a quando la follia non è stata ipotizzata come una vera malattia, a base fisiologica, il folle è stato trattato come un pervertito morale, una "bestia" da allontanare, rinchiudere (salvo esibirla a monito degli effetti devastanti delle "passioni" e dei vizi) e

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 39

"contenere" (docce fredde, catene, camicie di forza sono solo strumenti di controllo e di punizione della diversità, anche se la classe medica per molto tempo li ha presentati come interventi terapeutici).

Il medico moderno dunque, ancora escluso dalla fase progettuale, organizzativa e gestionale per non confondere ruoli e interessi, trova una propria insostituibile identità professionale assumendosi la gestione della fase operativa di cura, ma ancor prima con l'attività di "identificazione" dei malati. A ben vedere l'ingresso attivo del medico nella pratica ospedaliera concorre a definire due precise identità: l'identità dell'ospedale come luogo deputato alla cura (e dunque al solo intervento medico) in cui è sovrano il medico (anche se solo a partire dalle riforme ospedaliere del XIX sec. la professione in ospedale acquista un forte *status* sociale e comporta un impegno costante, a tempo pieno, laddove precedentemente l'attività ospedaliera è di solito transitoria e di ripiego) e l'identità del malato come soggetto ospedalizzato o ospedabilizzabile, destinatario di ben definiti tempi di ricovero e di precisi protocolli terapeutici.

Lo strappo con gli orizzonti della *caritas* è ormai irriducibile. Anche se ancora per molto tempo gli ordini religiosi si faranno carico di assistenza agli incurabili e ai poveri, a partire dal XV-XVI sec., e in primo luogo in Italia, sono le strutture pubbliche laiche a governare e indirizzare gli interventi sanitari, a programmarne e sostenerne finanziariamente le attività, facendo dei medici i garanti incontestabili della salute pubblica.

Ma la vera svolta nel senso di un ben strutturato sistema di igiene sociale si ha a partire dal XVII secolo ed è la risposta ad un'esigenza del potere improcrastinabile. Infatti, se l'ospedale acquista una propria identità che gli consente di occuparsi solo dei veri malati, altre strutture devono farsi carico dei pericolosi residui della scrematura operata fra infermi e "indigenti" (morali e sociali) e devono essere strutture capaci veramente di isolare, a differenza degli "alberghi dei poveri" o degli "ospedali degli incurabili" che, pur contemplando la possibilità di una cronica inabilità a provvedere a se stessi, in qualche modo rimangono strutture "aperte" (chi vi entra può di propria volontà uscirne) e in cui la *caritas* continua ad avere un ruolo importante. In altri termini: le forme moderne di governo della salute hanno bisogno anche di spazi contenitivi in cui esercitare precauzionalmente il controllo sui soggetti individuati come pericolosi per la salute pubblica e dunque per l'ordine sociali. I modelli a disposizione erano sostanzialmente due e con finalità di isolamento differenti, anche se con caratteristiche combinabili: il lebbrosario e il lazzaretto.

Il lebbrosario, come ha ben dimostrato Michel Foucault, si presenta come un contenitore "esterno", posto al di fuori della comunità ma soggetto alle stesse regole organizzative, relazionali ed economiche, di soggetti giudicati pericolosi. Si tratta, potremmo dire, di una comunità "virtuale", speculare a quella "positiva", di cui riproduce le stesse norme e leggi, pur rimanendo una sorta di non-luogo, tanto è vero che l'entrata nel lebbrosario viene sancita dal rituale funebre che afferma l'esclusione del lebbroso non solo sul piano morale, ma anche su quello giuridico e politico. Il lebbroso non è più una persona, è morto per il consorzio civile, anche se continua vivere seguendo le norme della società che lo ha bandito e che continua a controllarlo. Così, ad esempio, ha relazioni sociali ma solo in seno alla propria realtà e per di più non piene, dato che gli è vietato di formare una famiglia e di procreare. Nella logica del potere questo spazio risponde per tanto all'esigenza di attuare, attraverso una divisione rigorosa, un distanziamento definitivo (marcato anche spazialmente) fra sani e contagiosi che non è semplicemente fisico, ma anche morale e, in ultima istanza, giuridico. Di fatto, instaurando precise regole di non contatto fra un gruppo di individui ed un altro, il lebbrosario risponde alla necessità tanto di squalificare e marginalizzare

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 40

quanti sono riconosciuti pericolosi per la comunità, quanto di rendere immediatamente percepibile la "diversità" (e in questo senso non può non sfuggire l'analogia con strutture di isolamento meramente sociale come il "recetto" e il ghetto). In altri termini: istituendo questo spazio esterno, il potere riconosce l'esistenza di due gruppi umani inconciliabili tra loro e ne espelle uno, impedendone ogni eventualità di ritorno. È evidente come in questo caso l'aspetto sanitario, strettamente inteso nel senso di difesa dalla malattia, sia secondario e come prevalga il criterio del controllo sociale. Il lebbroso è una sorta di paradosso vivente. Dal punto di vista medico è un individuo contagioso, ma non al massimo grado della pericolosità; fa parte degli incurabili, ma non è invalido ed è in grado di lavorare e provvedere a se stesso per lungo tempo. Questa sua natura ibrida, congiuntamente alla stigmatizzazione morale della sua malattia come conseguenza del peccato, lo esclude dalla cura e dall'assistenza pubblica, tanto che deve organizzarsi in un regime di autosufficienza in modo da non gravare sulle risorse finanziarie della comunità dei sani.

Di opposta natura è la soluzione proposta da lazzaretto, dal momento che esso costituisce uno spazio chiuso interamente dedicato alla cura, uno spazio ai margini della città senza per questo essere un'anti-città. Come è noto il lazzaretto è stata la risposta più razionale e funzionale che il potere potesse individuare per far fronte all'infuriare delle epidemie e questo a prescindere dalla sua reale efficacia. Si tratta di una vera e propria struttura ospedaliera, con reparti separati per i malati acuti e per i convalescenti, in cui operano in piena autonomia operatori sanitari a pieno titolo, dal medico al chirurgo, dal farmacista agli infermieri, e in cui la presenza religiosa è limitata al conforto spirituale o all'assistenza più umile ai malati secondo i dettami della *caritas* (pulire, dar da mangiare e bere) e la cui natura segregatrice trova la sua ragione di essere nell'emergenza temporanea di contenere la diffusione del contagio e di salvare il più possibile vite umane. Di fatto possiamo dire che il lazzaretto accoglie individui ad altissima pericolosità patogena, che vanno sì isolati ma al contempo anche curati dal momento che la loro malattia ha una natura limitata nel tempo ed è riconosciuta come potenzialmente debellabile. In questo contesto l'appestato è pertanto oggetto di isolamento solo in funzione di pratiche di osservazione e di interventi terapeutici che lo accompagnino dallo stato acuto a quello convalescenziale, preservando al contempo i sani dalla fase contagiosa del male. Ciò significa che il potere, tramite il lazzaretto, non esclude definitivamente il malato dal consorzio civile, non lo priva dei diritti civili e non lo cancella giuridicamente, ma lo rinchiude in attesa di restituirlo risanato alla comunità, garantendogli assistenza e cure. E tuttavia va osservato che il lazzaretto non è, come potrebbe apparire a prima vista, un luogo di cura temporaneo che esaurisce la propria funzione con lo spegnersi del contagio. La sua esistenza poggia in realtà su un'organizzazione minuziosa del controllo sanitario, affidata a ben individuate figure di controllo appartenenti sia alla classe medica che a quella "politica", che deve permanere anche nei tempi di salute al fine di prevenire nuovi attacchi del male. In questo modo il potere dà avvio ad un controllo costante su ogni singolo individuo che consente di attuare un processo di inclusione del potenziale "untore", salvaguardando la salute della comunità e la sua produttività. Non si tratta più di espellere, di separare la popolazione in due gruppi definitivi, sani e malati, puri ed impuri, ma di porre sotto osservazione tutti i cittadini secondo modalità continuative e sempre più invasive della sfera privata in nome del bene pubblica. Di fatto possiamo affermare che il modello di governo sanitario suggerito dalla peste rappresenta per la cultura occidentale il primo tentativo consapevole di ottimizzare la salute, ovvero di massimizzare la forza degli individui e la loro produttività. Il sogno sotteso a questo

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 41

progetto è quello destinato a manifestarsi con le certezze della medicina positivista: produrre una popolazione sana attraverso un esame continuo e regolare di ogni individuo al fine di valutare se questo si conserva conforme alla norma di salute stabilita da un sapere medico che si fa guidare dalle esigenze politiche di controllo sociale. È il sogno di un potere totale ma "buono", in grado di controllare ogni individuo e capace di includerlo in un processo generale di "normalizzazione", usando l'arma del recupero, della cura, e non quella del rigetto.

Un sogno realizzabile però solo in tempi di emergenza, quando la furia distruttiva del contagio genera paradossalmente ordine. Per attuarlo in tempi di normalità occorre riprendere il modello del lebbrosario, combinarlo con quello del lazzaretto, dato che l'inclusione e la normalizzazione non riescono a risolvere il problema del pieno controllo sociale. È così che lo spettro della marginalizzazione e della reclusione prende corpo, a partire dal XVII secolo, in una nuova struttura contenitiva: il manicomio, il perfetto contenitore in cui, sotto l'egida della medicina, il potere "positivo" rinchiude gli scarti della società, gli asociali, gli improduttivi, gli irrecuperabili, prima ancora dei veri malati di mente, dando una soluzione socialmente condivisibile dalla maggioranza all'impossibilità di realizzare definitivamente il processo di normalizzazione e di inclusione degli elementi pericolosi. L'operazione è estremamente interessante dal momento che dà avvio a quel processo di patologizzazione e medicalizzazione del diverso che conoscerà il suo acme tra XIX e XX secolo con le tentazioni dell'eugenetica e dell'igiene sociale preventiva. All'apparenza il fatto che la follia incominci ad essere considerata una malattia, pur se "morale", e diventi campo di indagine e di intervento da parte della medicina dovrebbe garantire al folle lo statuto di paziente, ovvero di un soggetto sofferente di un male diagnosticabile con precisione e curabile in strutture adeguate, non soggette alla norma della reclusione. Nella realtà, invece, la difficoltà a definire fisiologicamente le cause della malattia mentale finisce con il caricare il pazzo di valenze altre, precipuamente morali, trasformandolo nel prototipo dell'untore sociale, ovvero colui che con la propria diversità minaccia il progetto di preservazione della salute pubblica. Il pazzo non ha dunque una precisa connotazione patologica; è un essere proteiforme, un *mostrum* capace di riprodursi, che con il suo andare contro le norme minaccia non solo l'ordine, ma la stessa salute sociale. È ad un tempo lebbroso e appestato, paradossalmente responsabile sul piano morale (quando la sua pazzia è imputata al disordine delle passioni) e irresponsabile dal punto di vista strettamente medico (quando la malattia può essere riportata a cause biologiche), e quindi va sottoposto ad un regime più raffinato di esclusione sia fisica che giuridica (per la legge è un *minor*, un incapace di intendere e di volere la cui esistenza civile è affidata, temporaneamente o a vita, a un tutore), dato che questa esclusione non deve più comportare il suo totale rigetto, la sua eliminazione radicale dal consorzio civile, ma deve mantenere le parvenze dell'inclusione, della neutralizzazione travestita da cura. Perché funzioni come valvola di sfogo delle paure collettive e sia funzionale ad un potere che vuole estendere il proprio controllo a tutte le forme di vita civile e in particolare alla famiglia, il malato di mente deve presentarsi come esempio avvicinabile, contemplabile, di anti-norma (basti ricordare come per molto tempo le visite di esterni al manicomio, veri *tours* "turistici", siano state caldeggiate per il loro valore "pedagogico" inibitorio). Il ruolo impostogli dal potere è, potremmo dire, quello di mantenere vivo lo spettro della contaminazione, allargando a dismisura il significato della parola contagio e caricandola di forti implicazioni di responsabilità. Essere fuori dalla norma non significa più semplicemente trasgredire da singola persona e risponderne in proprio; significa minacciare con la propria "malattia" tutti

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 42

gli altri individui, essere portatori di una tabe trasmissibile generazione dopo generazione, essere insomma responsabili davanti a tutta la collettività di un processo di degenerazione che mette in forse la stessa perpetuazione della razza.

C'è però un ultimo aspetto che non va sottaciuto. Proprio perchè riconosciuto come contaminatore il malato di mente non può essere "neutralizzato" dalle tradizionali figure rappresentanti il potere (*in primis* la polizia, ma anche il parroco, i parenti, i vicini di casa), anche se queste con le loro denunce o con le lettere alle autorità collaborano attivamente ad avviare la prassi medica. La sua identificazione deve essere affidata ad un attore competente, il medico appunto, l'unico in grado di determinare con oggettività il grado di pericolosità e di stabilire senza incertezze quando ricoverare, in che termini gestire il ricovero e per quanto tempo. Lo psichiatra diventa così la prima figura di riferimento del controllo sociale e questo legittima uno slittamento di senso della definizione di salute pubblica da quello specifico di difesa dagli agenti patogeni a quello generico di difesa dalla diversità. Il suo sapere incompleto ma ammantato dalle certezze offerte di volta in volta dal progredire della medicina e della biologia gli consente di svolgere contemporaneamente il ruolo di medico e di giudice, liberando il potere dalla responsabilità dell'identificazione e della condanna e aprendo nuovi orizzonti di prestigio sociale alla classe medica, sempre più coinvolta pubblicamente nei programmi di prevenzione e di igiene sociale.

Un'ultima osservazione. Con l'esperienza manicomiale si realizza in ultima istanza un passaggio di competenze altre che minaccia di allontanare il medico dalla missione ippocratica, stabilendo una relazione di forza con il paziente, non più soggetto attivo del percorso di cura, ma oggetto passivo di di decisioni non contrattate. Il malato non è più una "persona", ma un corpo, un organo, addirittura un agente patogeno da osservare e su cui intervenire, al limite anche da neutralizzare con le armi della medicina stessa e sempre in nome della "salute".

Sono i tempi, seguendo ancora un'ultima volta la lezione di Foucoult, della "nascita della clinica", di una medicina che non si prende cura della persona accompagnandola verso la guarigione o, al limite estremo, verso una morte dignitosa, ma che persegue il sogno mefistofelico di una medicina che impone di essere "sani", che vede nel paziente solo un organo e non la pienezza di una vita vissuta e che non fa sconti a chi si sottrae a questo imperativo.

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 43

Una giornata di Giovanni Bovio

Paolo Maggi

Vi è un caffè nella cittadina di Altamura, stretto nel perimetro dell'antica Università e ai piedi della Cattedrale. Qui, nella frescura di quei muri vetusti di cui il localetto mondano si cingeva (indegnamente, tutto sommato), nel pieno della primavera del 1899, tre uomini discorrevano dei fatti del giorno bevendo rosolio e caffè corretto all'anice.

Per l'Italia, certo, non era un momento felice: la Nazione, ancora economicamente debole e culturalmente sfaldata, aveva da poco accusato più di un duro colpo: quello morale dello scandalo delle Banche Romane, quello militare della sconfitta di Adua. Inoltre, in tutto il Paese, imperversava una politica liberticida e violenta: i cannoni del generale Bava-Beccaris avevano da poco sparato a Milano su una folla inerme. Le leggi sull'ordine pubblico volute da Pelloux permettevano il moltiplicarsi degli arresti di chi, radicali, repubblicani, socialisti o cattolici di sinistra, non accettava un simile stato di cose. Molti si domandavano ormai se era davvero questa l'Italia per cui tanti erano morti: un'Italia governata dalla corruzione e dalla violenza liberticida, in cui anche la Corona dei Savoia stava perdendo lustro e credibilità.

Ma, abbandonati i crucci della politica, almeno per un giorno, la città di Altamura oggi era in festa: celebrava i 100 anni della Repubblica Partenopea, gloriosa in quella città quanto in altre mai. Per quell'occasione il Comune aveva voluto erigere al centro del paese, nel punto in cui era stato eretto l'albero della Libertà, una statua dello scultore Zocchi dedicata ai martiri del 1799. Ad inaugurarla era venuto da Roma l'onorevole Giovanni Bovio.

Ma torniamo ai nostri tre amici di cui ancora poco si è detto: il più anziano era un medico del paese, con lui discorrevano un professore del Regio Ginnasio e un giovane commerciante. Dei tre quest'ultimo era evidentemente il più timido e deferente. Anche loro parlavano dell'argomento del giorno, la cerimonia da poco svoltasi:

Ebbene, non mi avete ancora detto cosa pensate del discorso di Bovio di stamane. A me è parso assai bello, esordì il più giovane.

Bello, certamente, come altrimenti non avrebbe potuto essere" rispose il dottore*, "e*

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 44

non solo perché Bovio è forse il più brillante oratore che siede oggi nel nostro Parlamento. Il fatto è che a questo discorso egli teneva quant'altri mai: non avrebbe permesso a nessun altro di celebrare al posto suo i cent'anni della rivoluzione del '99 e di inaugurare la statua dedicata ai martiri della Libertà nel paese che è stato in Puglia il simbolo di quei moti e della resistenza alla restaurazione. Lui, che della libertà ha fatto la sua ragione di vita. E poi, sapete, la sua è un'antica famiglia di liberali altamurani che fu costretta a fuggire dalla città proprio dopo il ritorno dei Borboni nel 1799.

Il giovane chiese ancora al medico:

Tu che sei un suo amico, è vero che Bovio ha una memoria prodigiosa, una specie di Pico della Mirandola, e che conosce a memoria tutto Tacito ed Omero?

Questo non lo so, ma non mi meraviglierebbe affatto: è sicuramente un uomo di cultura e capacità intellettuali non comuni: come avrebbe potuto altrimenti conseguire la libera docenza a trent'anni, lui che proviene da una modesta famiglia, senza licenza liceale e senza laurea? Per di più i suoi esaminatori erano stati proprio Bertrando Spaventa e Ruggiero Bonghi: i portavoce a Napoli di quella filosofia hegeliana che egli da sempre avversava apertamente. Una commissione evidentemente pronta a non perdonargli il minimo errore. Ma le sue capacità emersero in maniera talmente indiscutibile che superò la prova a pieni voti, tra le ovazioni del folto pubblico dei suoi allievi che erano venuti ad assistere al suo esame. Ma vi assicuro che la sua maggiore peculiarità non è tanto questa, quanto piuttosto la sua, come potrei dire, anomala onestà. E dico anomala poiché in questi tempi di ruberie e corruttela politica, un personaggio simile è davvero sorprendente. Tutti sanno che il suo stipendio non raggiunge le cinquemila lire all'anno. Eppure, quando alla fine degli anni '80 i banchieri francesi tentarono di corromperlo con un milione e duecentomila lire, cifra che egli non ha sicuramente mai visto in vita sua, semplicemente a patto che egli non intervenisse in Parlamento su quella faccenda (vi ricordate?) dei prestiti internazionali, egli rifiutò dicendo: – se il lavoro mi frutta l'indipendenza, il milione mi è soverchio – ... e giù duro contro i francesi! E vi dico pure che, quantunque la politica sia per lui fonte stessa di vita, non esiterebbe un istante a tornarsene fra i libri, se le circostanze dovessero indurlo a ciò. Come quando Francesco de Sanctis, un tempo suo grande avversario politico nel collegio di Minervino fu sconfitto alle elezioni: Bovio propose di cedergli il seggio, perché non poteva accettare l'idea che un uomo della statura di de Sanctis, quantunque di idee avverse, fosse estromesso dal Parlamento per bassi giochi di partito.

Mentre i due parlavano, il nostro terzo personaggio, il professore, aveva ascoltato in silenzio. Tuttavia il suo viso non nascondeva un'espressione di impazienza e di insoddisfazione. Di ciò si era accorto il medico che, rivoltosi a lui:

... ma ho l'impressione che non tutti abbiamo la stessa opinione su Bovio. O sbaglio?

No, credimi – rispose – *condivido perfettamente quanto hai detto. Il fatto è un altro: io, che mi ritengo un uomo libero, mi sento profondamente gabbato ed offeso da queste celebrazioni. Altro che apoteosi dei martiri della libertà: qui siamo ancora fermi alla vecchia storia delle tre F dei Borboni: festa, farina e forca, e magari senza neppure la farina, dal momento che quest'anno abbiamo*

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 45

avuto la carestia. Dopodiché tutti a dormire, ché le cose andranno peggio di prima. In quanto a Bovio, secondo voi, quanti avranno veramente capito il valore delle sue parole? La verità è che ai potenti del paese non è parso vero di poter esibire in piazza il grande Bovio, Così domani potranno riprendere con più tranquillità i loro soprusi e le loro angherie. Voi sapete come la penso: non è più sufficiente la pur lodevole opera di quei pochi risorgimentali idealisti come Bovio, che hanno fatto il loro tempo: ora è il tempo di dare la parola direttamente al popolo, è il momento del socialismo e del marxismo".
"Eppure" ribatté il medico *"può darsi che le sue idee, per molti ormai superate, siano destinate a resistere più a lungo di quanto si pensi. Magari, chissà, più di queste che oggi sembrano destinate a spazzare via il mondo. D'altronde noi tre, essendo Liberi Muratori, dovremmo saperlo bene: sono secoli, se non millenni, che affermiamo gli stessi principi. Tante volte li hanno dati per superati, o morti, eppure...*

Eppure – riprese il professore – *proprio oggi, in quest'Italia cosiddetta liberale, oggi che la Massoneria, dopo tanti anni non è più clandestina e perseguitata, rischia, assai più che in passato, di essere distrutta, perché i suoi nemici sono dentro di essa, e non più fuori... E visto che è proprio di questo che dovremo parlare al Fratello Bovio, sei sicuro che egli vorrà riceverci ed ascoltare le nostre ragioni?*

Non avere dubbi. Se come politico è un uomo aperto e disponibile, come Fratello lo è ancora di più, se possibile. Ma ora muoviamoci, è quasi ora, non facciamoci attendere. Mi ha detto che stasera non può partire troppo tardi.

Lungo la strada, il medico parlò di come Bovio si avvicinò con iniziale scetticismo e diffidenza all'idea della Libera Muratoria e di come poi ne abbracciò con entusiasmo le idee. Ricordò il suo infiammato discorso durante l'inaugurazione della statua di Giordano Bruno a Campo de'Fiori davanti a centinaia di Fratelli convenuti da tutt'Italia; parlò di altri episodi della vita dell'amico, finché giunsero al luogo dell'appuntamento.
Dopo la cerimonia, Bovio aveva pranzato ad Altamura. Tuttavia, anziché accettare un invito del sindaco, aveva preferito recarsi da certi parenti che abitavano un claustro della città vecchia.
L'Onorevole ricevette i tre amici nella sala da pranzo, a cui si accedeva per una ripida scalinata. Era assai modestamente arredata, ma era linda e decorosa. Zitti zitti, gli altri commensali erano usciti al loro arrivo.

Cari Fratelli, che gioia vedervi. Perdonatemi se non ho potuto ricevervi già da stamane, ma voi potete immaginare quale via-vai di gente... Certo non avrei potuto rivolgervi l'attenzione che meritate.

Sedettero tutti attorno al tavolo e Bovio continuò:

E tu, caro dottore, mio vecchio amico, che nuove mi porti?

Il medico:

Mio amato Fratello, il nostro compito oggi è quello di recarti, assieme ai nostri personali, i saluti della Loggia di Altamura, Loggia che tu sai essere una delle più antiche e ricche di tradizione della nostra Terra. Ma non sarei sincero se ti nascondessi che la nostra non è una visita di pura cortesia. Noi siamo qui anche per domandare ad un Fratello la cui saggezza e onestà sono a tutti note un consiglio ed un aiuto.
Gli anni che stiamo attraversando sono tristi e difficili. La nostra Nazione, che abbiamo

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 46

costruito a costo della nostra stessa vita, oggi è nelle mani dei padroni di ieri, corrotti ed incapaci di governare. Per sovrapprezzo alcuni ex patrioti hanno ben pensato di girare le spalle agli ideali della loro giovinezza e fare comunella con loro. E tu sai che tra essi vi è anche qualche nostro Fratello. Qui, nella nostra città la vecchia nobiltà borbonica è oggi padrona del Municipio e dei pubblici uffici.

Si fermò un attimo. Non era per lui di lieve peso portare all'illustre Fratello tali doglianze che, inevitabilmente, appannavano la gioia di quella sua venuta. Ma il professore, impaziente, prese la parola:

Fratello Bovio, tu sai come i Massoni altamurani abbiano sempre lottato per la libertà. Sai quanti ne sono morti or sono cent'anni fa sulle mura che circondano il paese; e conosci anche il problema che oggi noi dobbiamo affrontare: i nobili, gli sfruttatori, i nemici della libertà stanno lentamente entrando nelle nostre Logge e la vogliono fare da padroni: quei nomi di nobiltà borbonica, primi nelle liste di proscrizione diffuse dai garibaldini, oggi risuonano nel Tempio a fianco di quelli dei figli dei patrioti, da loro martirizzati. Noi chiediamo il tuo autorevole intervento per fare chiarezza, per allontanare questi uomini dai nostri Templi, se è vero che essi sono Templi di libertà, uguaglianza e fratellanza.

Bovio, durante tutto il discorso, era rimasto assorto, a testa bassa, con le mani incrociate sotto il mento. Terminato che ebbe di parlare il professore, si alzò, andò verso la finestra e guardò fuori per alcuni istanti che, ai tre amici, sembrarono molto lunghi. Si era levato un forte vento di scirocco e le nuvole danzavano rapide sopra i tetti di tegola del paese. Sul suo volto erano scavati i segni di una vita difficile, spesa ostinatamente nel tentativo di costruire una società diversa: onesta e giusta, savia e laboriosa, come l'avevano sognata i Padri del Risorgimento. Come l'aveva sognata il suo Giuseppe Mazzini. Cominciò parlando sommessamente. I tre dovettero fare uno sforzo per non perdere le parole del suo discorso:

Voi sapete quanto io abbia lottato contro le disuguaglianza ed i privilegi. E quanto avversi chi ha mantenuto e continua a mantenere il popolo soggiogato e schiavo. E più e meglio di voi io vedo come una classe di aristocratici, compromessa con i vecchi regimi, spalleggiata da avventurieri corrotti stia infiltrando il tessuto del nostro Paese e lo stia consumando. Il Parlamento oggi è pieno di uomini di tale fatta. Èvero. Essi sono presenti anche tra le Colonne dei nostri Templi: conoscete bene anche le aspre battaglie che ho dovuto sostenere contro Francesco Crispi. Il Fratello Crispi. E quante ferite, ancor'oggi aperte, esse abbiano lasciato nel mio animo di Libero Muratore, ancor prima che di Italiano.
Posso dunque ben comprendere le vostre ragioni: la Loggia di Altamura, per le sue antiche tradizioni, per l'appartenere ad una città che è stata in guerra fino a pochi anni fa contro la tirannia, soffre questo stato di cose più di molte altre. Ma credetemi, Fratelli, la Libera Muratoria è qualcosa di più e di meglio rispetto ai tempi difficili in cui oggi viviamo, e non appartiene ad una sola idea o ad un solo partito, ma ad ogni uomo libero e di buoni costumi che desideri farne parte. Vedete, noi tutti abbiamo nel nostro cuore una società più giusta e viviamo affinché essa si realizzi. E speriamo, del pari, che questa nuova Italia un giorno, chissà, lo diventi. Ma una nuova società che sia il regno della Libertà, dell'Uguaglianza e della Fratellanza, non si costruirà grazie al solo partito di Zanardelli o di Giolitti, alla Sinistra, ai Mazziniani o ai Socialisti. Si costruirà grazie agli

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 47

uomini di buona volontà che, al di sopra dei tempi, delle idee e delle classi, si stringono assieme e cercano di fare migliore il mondo che li circonda. Quella nostra prescrizione, apparentemente un po' pedante, e così poco rispettata: – nel Tempio non si parla di politica –, ci avete riflettuto? Vuol dire qualcosa di assai più semplice di quanto non appaia: noi non facciamo "una" politica, ma tutte le politiche che abbiano come ultimo fine la dignità dell'uomo.

E questo accade perché il nostro è un percorso che forgia uomini giusti. Non crea movimenti. Non fonda partiti. Non ha progetti per la politica. Forgia solo i giusti della terra. E, senza i giusti, nessuna valida idea, da qualsiasi parte essa giunga, riuscirà mai a trovare voce. So bene che molti di coloro che sono entrati nelle nostre Logge dopo l'Unità lo hanno fatto per darsi una patente di patriottismo. Ma se anche uno solo di essi arriverà a comprendere le nostre ragioni, questo per noi sarà sufficiente. Un altro giusto sarà giunto nel nostro Paese. I giusti non hanno bisogno di consociarsi fra di loro. Anzi, è meglio che non lo facciano. Devono solo esserci. Con il loro lavoro, con il loro esempio, con quello che ciascuno di loro lascia nel suo percorso terreno. Questa è l'unica politica della Massoneria. Non ci è chiesto nulla di più. Ma, credetemi, non è affatto poco.

Per gli altri non preoccupiamoci eccessivamente: siamo troppo antichi e troppo grandi. Continuiamo per la nostra strada: saranno loro a farsi da parte. E ad uscire dalle nostre Logge. Vedete, ho sempre creduto che l'Istituzione massonica abbia in sé una potente capacità di autocorrezione. Ora i medici moderni parlano del sistema immunitario. Vero dottore? Ci si difende dai non iniziati ponendo in essere un semplice processo virtuoso: il non iniziato si trova a suo agio se percepisce di avere attorno a sé altri suoi simili. Si troverà a sommo disagio in una comunità iniziatica, che come tale si comporta. Si sentirà un corpo estraneo e sarà espulso.

Si alzò e andò verso il professore poi, ponendogli una mano sulla spalla disse:

Amici miei, il tempio della vecchia Loggia della vostra città, romantica, coraggiosa e un po' giacobina, è finito perché doveva finire. Se saprete girare pagina serenamente il futuro sarà ancora migliore.

Quando i tre uscirono dalla casa, solo il professore aveva il volto perplesso: un certo disappunto gli si leggeva negli occhi ma, nonostante il suo carattere polemico e ciarliero, questa volta non riusciva a dargli voce. Allora il dottore gli si avvicinò:

Sai cosa ho capito questa sera? Che fin quando ci saranno uomini come lui, abbiamo ben poco da temere, divenissero Massoni tutte le famiglie aristocratiche della città...

Ma Bovio, loro, non lo rividero mai più: morì solo quattro anni dopo, povero come sempre era vissuto.

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 48

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 49

Riflettendo su Massoneria e Politica

Enrico Oliva

Il Massone è pur sempre un uomo, un cittadino e come tale ha la "Libertà" e il "Diritto", aggiungerei il "Dovere", di occuparsi della vita politica del suo paese. Oggi più che mai, con la globalizzazione, il Massone in quanto Uomo Universale deve intendere il suo Paese come il mondo intero.

Premesso questo, il Fratello muratore fra le colonne del Tempio ha una totale interdizione a occuparsi di politica e di religione, per l'evidente disarmonia e scontro che verrebbe a crearsi tra Fratelli trasformandoli in "coltelli" (non c'è chi non veda che un ebreo e un mussulmano in Loggia non potrebbero coesistere come d'altro canto esponenti di opposte fazioni politiche, pur rappresentando ciò, comunque, il minore fra i mali).

Il non occuparsi di politica rappresenta, inoltre, un ottimo deterrente alle repressioni e alle censure dei governi. Il fratello Massone non è un "ribelle contro lo stato" ma un garante della Legge. Questo è chiaramente affermato già nel 1723 dal Dr. James Anderson nelle *Constitutions of the Free – Masons* e in seguito più volte ribadito nelle diverse forme e occasioni.

Anche questo aspetto riflette marginalmente la vera problematica, la madre del problema. Va ribadito che se la Massoneria è Universale, in quanto tale e come tale sopravvive, nelle sue diverse forme, ed è presente da sempre nel percorso di crescita dell'uomo; questo perché segue la Regola, che nessuna ideologia politica, chiesa e credo religioso, governo, stato, impero hanno mai praticato e per questo sono destinati a perire, ovvero la Tolleranza e la Libertà di pensiero. La Massoneria ha sempre avuto la consapevolezza che ogni persona o cosa è parte del Tutto (come nel Simbolon quando è ricomposto), una parte di verità.

Sia la Gran Loggia Riunita d'Inghilterra nel 1929 (*Basic Principles* for Grand Lodge Recognitio) che le tre Grandi logge Britanniche nel 1938 (*The Aims and Relationships of the Craft*) e le Grandi Logge degli USA, 1952 (Standards of Recognition) affermano:

> *… mentre ogni individuo ha il diritto di avere la sua propria opinione riguardo agli affari pubblici del suo paese, nella sua veste di massone (in loggia o in qualsiasi momento) gli è strettamente interdetto di discutere od avanzare opinioni su … questioni di politica interna di Stato, sia straniera che domestica. La Massoneria non ammette che il suo nome sia associato a qualsiasi azione che, per quanto possa essere umanitaria, violi la sua politica immutabile di astenersi da*

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 50

ogni questione che tocchi le relazioni fra un governo ed un altro, o fra partiti politici.

I Massoni sono sempre stati sospettati e contrastati dagli stati autoritari e dalle Chiese dogmatiche per l'ovvio motivo che un essere libero di mente e di spirito che disputa e ragiona su tutto, figlio del "Dubbio" cartesiano e sempre in cerca della Verità, è pericoloso.
Ci sono state eccezioni come in Napoleone Bonaparte che la Massoneria l'ha asservita al suo scopo di dominio, l'ha strumentalizzata mettendo fratelli, figliastro, generali a capo dell'Istituzione, ha aperto le Logge femminili e offrendo la Gran Maestranza alla moglie Giuseppina Beauharnais.
Il comunismo, figlio di un padre massone, poi ha bandito la Massoneria per le sue "tendenze reazionarie, fasciste e borghesi". Nel 1921 durante la Terza Internazionale si arrivò ad affermare che la "Solidarietà", principio fondamentale della Massoneria, costituisce un serio ostacolo per l'azione proletaria e che la libertà rivendicata dalla Massoneria è di concezione borghese opposta alla dittatura del proletariato. Come se la Libertà possa essere relativa e variabile e non esprimere un diritto assoluto dell'uomo.
Il fascismo ha tollerato la Massoneria e i massoni finchè sono serviti, poi è storia crudele, ma è singolare quello che affermava Benito Mussolini: "*di conoscere un solo fascista non massone, cioè lui stesso",* certo vero è che non disdegnava di farsi credere un Figlio della Vedova e furono i massoni a raccogliere le 3.500 lire che servirono a finanziare la Marcia su Roma.

Guardando alla nostra storia dobbiamo riflettere seriamente sulle vicende legate ai primi governi del neo stato italiano: dalla gestione di Crispi e poi quella di Giolitti, che porterà alla scissione nella Massoneria italiana, allo scandalo della Banca Romana, alla nascita nel 1877 della Loggia Propaganda e non c'è bisogno di altro per rafforzare il concetto di che cosa deve significare politica per i massoni.
La politica intesa come *Res Pubblica* non può essere distante dall'azione del fratello massone ma intesa nel senso più vero e più alto, la costruzione della Grande Opera: il miglioramento delle condizioni dell'umanità.
Significa occuparsi di questioni universali quali la guerra, la fame e l'analfabetismo, l'opposizione al conflitto nucleare, la difesa della libertà, le manipolazioni genetiche, l'inquinamento, le interrelazioni fra politica e spiritualità, le scelte etiche.
Fuori i metalli dal Tempio.
Anche qui una piccola riflessione: ci si preoccupa sempre delle capitazioni e quasi mai della solidarietà, i metalli vanno portati fuori e non dentro l'Obbedienza.

BIBLIOGRAFIA

ED. E. Stolper, *Argomento Massoneria*, 1986 ed. Brenner, Cosenza.
Marcello Scipi, *Massoneria Oggi … e Domani?*, 1994, ATANOR, Roma.
Michele Moramarco, *250 anni di Massoneria in Italia*, 1992, Bastogi, Foggia.

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 51

Dalla tolleranza alla laicità

Luigi Pruneti

Il concetto di tolleranza emerse già nella Grecia classica, a seguito della polemica sul presunto ateismo di Alcibiade e Socrate. Nell'*Apologia* è il filosofo stesso a indicare quali fossero le accuse di cui era imputato: "*Socrate … è colpevole di corrompere i giovani e di non venerare e non ammettere gli dei che la città venera, bensì altri esseri demoniaci nuovi*"[1]. Sulla base di queste incriminazioni fu condannato a bere la fatale cicuta; la sua morte però non pose termine alla disputa sulla libertà di pensiero e anzi l'Ateniese passò alla storia come "*il più saggio degli uomini*"[2], vittima di un gretto oscurantismo.

Le prime leggi

Per trovare invece una prima legge sulla tolleranza dobbiamo spostarci nell'India del III secolo a.C., dominata dalla figura di un celebre monarca, Asoka. Questi conquistò il regno di Kalinga, dopo una guerra lunga e sanguinosa. Sembra che un simile bagno di sangue lo abbia spinto ad abbracciare il Buddismo e a gestire il vasto impero attraverso il *dharma*, la legge morale, propria dell'Illuminato, oltre a promulgare editti che stabilivano l'accettazione di tutte le fedi professate nell'impero.
Quasi contemporaneamente nel mondo ellenistico Antioco II di Siria, Tolomeo II Filadelfo d'Egitto e Alessandro II d'Epiro si accostarono al concetto di "filantropia", intesa come accoglimento di qualsivoglia religione[3]. La differenza di credo, in sostanza, non implicava condanne morali, né risultava pericolosa per il potere[4].

Nel Medioevo

Se i primi esempi di tolleranza sono molto antichi, per trovare il termine "laico"[5] dobbiamo giungere agli albori del Medioevo. La parola, come è noto, deriva dal greco *laòs*, popolo combattente, etimo ben diverso da *demos*, che indica soprattutto la territorialità di una genia[6]. Il primo a usarlo fu papa Gelasio I (492-496): in una lettera inviata all'imperatore Anastasio per perorare l'autonomia dei vescovi, i "*Servi di Dio*", egli affermava che non devono subire ingerenze e condizionamenti sul piano religioso; d'altra parte sono devoti all'Imperatore "*perché sanno che per divino*

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 52

potere ti fu data la podestà imperiale, affinché nelle cose temporali ogni resistenza venisse esclusa"[7].

Le speranze di Gelasio di separare la sfera ecclesiastica da quella laica andarono deluse tanto che una costante della storia medievale fu rappresentata dalla lotta fra papato e impero. Secondo Guido De Ruggero una simile conflittualità servì a salvaguardare l'Europa dal pericolo della teocrazia: *"Se – egli scrive – i popoli occidentali hanno potuto sottrarsi alla stagnante teocrazia dell'Oriente, ciò è dovuto alla secolare rivalità fra Chiesa e Stato, avente la sua intima ragione nel fatto che l'una e l'altro erano istituzioni in sé compiute e per sé sufficienti o, in altri termini, formavano già due stati autarchici.*

All'inizio dell'età moderna il conflitto è spinto alle conseguenze estreme, perché le nuove monarchie non sono più inceppate, nella loro opera unificatrice, da tutti gli ostacoli che rallentavano e arrestavano l'azione dell'impero medievale. Nel loro sforzo di emanciparsi da Roma esse rivendicano, a titolo di libertà, l'assoggettamento delle rispettive chiese nazionali al proprio dominio; mentre Roma vi da il nome di servitù, e considera come libertà della Chiesa il proprio diritto di supremazia e di controllo su tutte le comunità cattoliche … Abbiamo così da una parte, le libertà anglicane, le libertà gallicane, aspramente combattute dal papa; dall'altra parte le affermazioni liberali degli ambienti cattolici … a cui non si può negare il merito di aver giovato ad arginare, sia pure con un'arrière pensée … il dispotismo statale"[8].

Gaetano Salvemini sottolineò come nell'Età di Mezzo la divisione dei poteri fosse perseguita dai liberi comuni[9] e in un tale ambito fiorissero le prime speculazioni sull'argomento. È noto il pensiero di Dante nel *De Monarchia* (1302-1303) e quello di Marsilio da Padova nel *Difensor pacis* (1324). Guglielmo Ockam andò oltre e negli scritti politici rivendicò l'autonomia della ricerca filosofica, giacché "*le asserzioni … che non concernono la teologia, non debbono da alcuni essere condannate o interdette, giacché in esse chiunque deve essere libero di dire liberamente ciò che gli piace*".

L'autunno del Medioevo

Infine nel XIII secolo, nell'orbita imperiale, si radicò l'idea di una maggiore tolleranza religiosa. Federico II ne fu un esempio, accogliendo alla sua corte saggi ebrei e musulmani e dimostrando apprezzamento per l'Islam, fino ad avvalersi di una guardia saracena. Tutto questo ebbe un riscontro nella letteratura dell'epoca con apologhi sulla tolleranza. Ne è un esempio il racconto delle *Tre Anella*, presente nel *Novellino*, nel *Decameron*[10] e nello *Shevet Jeuda* di Salomon Ben Virga. La tesi è quella dell'equivalenza delle religioni[11], perché *"le fedi sono tre: il padre che le diede sae la migliore, e li figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno si crede avere la buona*"[12].

L'Età Moderna

Solo con l'Età Moderna il problema della tolleranza e dei rapporti fra potere politico e fede esplose con forza devastante. La Riforma protestante e la conseguente perdita dell'unità religiosa europea implicò il drammatico fenomeno del dissenso. I sovrani si trovarono allora a confrontarsi con minoranze eterodosse rispetto alla maggioranza dei sudditi. La prima risposta fu la repressione e l'eliminazione fisica dei non allineati. La lista delle vittime fu lunga, comprendendo nomi noti come Carnesecchi, Paleario, Tommaso Moro e innumerevoli sconosciuti fra i quali gli Ugonotti massacrati a Parigi nella Notte di San Bartolomeo[13].

In un secondo momento però l'idea di convivenza iniziò a scalfire il muro della repressione e apparve così l'*Editto di Nantes*, firmato da Enrico IV di Borbone, il 13 Agosto del 1598

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 53

Il panorama dei difensori

Contemporaneamente spiriti illuminati difendevano la libertà di coscienza e l'indipendenza del potere politico dai condizionamenti del clero; di un simile avviso fu Paolo Sarpi nell'*Istoria del Concilio Tridentino*[14], mentre Galileo Galilei nella *Lettera alla Granduchessa Cristina*[15], riprendendo le argomentazioni di Ockam, propugnò l'autonomia della ricerca scientifica. Un contributo fondamentale fu inoltre offerto da Descartes con la scoperta del "dubbio sistematico" che ha come conseguenza diretta "l'io pensante", esemplificato dalla frase "*cogito, ergo sum*".
Descartes, a sua volta, incise su Spinoza (1632-1677), uno dei più strenui difensori della *libertas philosophandi*. Nel *Tractatus theologoico - politico*[16] egli esplicitò il diritto alla libertà di pensiero, sulla quale lo stato non ha competenze, il potere però può essere rispettoso delle coscienze solo se non è condizionato dalle chiese; in altre parole: l'unico stato giusto è quello laico[17].
Ragioni prudenziali consigliarono a Spinoza di pubblicare anonimo il *Tractatus* e in effetti, per una volta, cattolici e protestanti furono concordi nell'inveire contro lo sconosciuto autore: per gli uni la tolleranza era "*la forma più colpevole di indifferenza*" per gli altri "*la libertà religiosa* [era] *un dogma assolutamente diabolico perché* [significava] *che si* [doveva] *lasciare andare ciascuno all'inferno a modo suo*"[18].
Nonostante la prudenza, il pensatore israelita fu considerato un pericoloso sovversivo: fu cacciato dalla propria comunità, costretto a rinunciare all'insegnamento e accusato di ateismo; riuscì comunque a sopravvivere, fatto inusuale per un libero pensatore del XVII secolo. In Olanda però era possibile: nel piccolo paese dei mulini a vento, infatti, la tolleranza era diventata per necessità virtù. Le Fiandre erano minacciate da vicini potenti e sul loro territorio albergavano fedi diverse: era fondamentale che vi fosse convivenza, perciò, come sottolineò il calvinista Johannes Barueth, si giunse alla coesistenza di riformati ortodossi, cattolici, luterani, mennoniti e arminiani. Furono proprio gli arminiani[19] i vessilliferi dell'ariastanesimo, una dottrina[20] che promuoveva la libertà di pensiero e di culto. Successivamente Noodt e altri studiosi di diritto giunsero a stabilire l'impossibilità di dimostrare la superiorità di una confessione religiosa su un'altra[21].
Si delineò in tal modo nell'opinione pubblica europea l'immagine di un'Olanda terra di libertà; si trattò di un mito consolidato e diffuso tanto che nel XVIII secolo Pietro Giannone[22], trovandosi in carcere ad Ivrea "*tra' deserti luoghi delle langhe*", inneggiava ai Paesi Bassi, emblema della tolleranza[23].

L'Atto di Tolleranza e sue conseguenze

Alla fine del XVII anche in Inghilterra il *Toleration Act*[24] introdusse il concetto di libertà religiosa. Questa fu accordata ai dissidenti protestanti, non come diritto, ma sotto forma di esenzione dalle pene previste dalla legge[25].
Le cause di una siffatta apertura vanno rintracciate nel latitudinarismo, una corrente dell'anglicanesimo che, riprendendo il pensiero di Erasmo[26], insisteva sulla difficoltà esegetica di taluni passi delle *Scritture* e sulla marginalità delle divergenze teologiche; le varie fedi riformate erano in definitiva "*come tanti raggi convergenti verso lo stesso mozzo*"[27].
Questa posizione fu condivisa da Locke[28] che nel 1689 pubblicò l'*Epistola sulla Tolleranza*, nella quale sottolineava l'inutilità della repressione, giacché il pensiero non può essere costretto o modificato con la forza. Al pari di Spinoza riteneva che la scelta religiosa afferisca all'ambito della coscienza individuale, sulla quale può agire solo il convincimento, supportato dalla ragione; in altre parole: l'errante può essere ricondotto sulla retta via unicamente con giuste argomentazioni[29]. Infine Locke denunciò i pericoli impliciti in un at-

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 54

teggiamento intollerante, giacché il dissenso religioso, quando è sottoposto a vessazioni, può mutarsi in una perniciosa opposizione politica.

Il pensatore inglese ritornò in seguito sull'argomento[30] precisando come per la fede non esista la dimostrabilità tipica delle scienze; posizioni diverse possono essere sostenute da ragionamenti ugualmente apprezzabili, di conseguenza ogni "verità" è tale per qualcuno ma non è la verità in senso lato[31]. Locke dunque raccomandava un atteggiamento tollerante verso tutti ad eccezione di atei e cattolici[32], rei questi ultimi di essere membri di una chiesa al servizio dello straniero. Gli atei invece andavano esclusi perché "*chi elimina dalle fondamenta la religione per mezzo dell'ateismo, non può in nome della religione rivendicare a se stesso il privilegio della tolleranza*"[33].

Locke, insieme a Hume, fu un esponente di spicco del contrattualismo, le cui origini vanno fatte risalire alla *Magna Charta*[34] e al giusnaturalismo, sorto nel 1625 col *De jure belli ac pacis* di Ugo Grozio. Il Pensatore olandese sosteneva l'esistenza di norme di diritto naturale, anteriori alla legge positiva, le quali offrivano modelli imprescindibili. Il pensiero di Grozio dette fondamento umano al potere, inoltre vincolò l'attività del giurista a principi universali al di fuori dei quali non esiste legge ma arbitrio. Fra i diritti naturali, originali e inalienabili, vi sono quelli alla vita, alla libertà e alla proprietà.

I contrattualisti, partendo da simili presupposti, ritenevano gli aggregati sociali degli artifici dovuti a una sorta di convenzione stipulata fra i vari soggetti. Lo stato, afferma Locke[35], è il risultato di tale contratto, la sua funzione è quella di assicurare a tutti i diritti naturali, a loro volta i sudditi rinunciano ad alcune prerogative, insite nello stato di natura, come quella di farsi giustizia da soli. Giusnaturalismo e contrattualismo ebbero l'effetto di laicizzare il concetto di stato traslandolo da un piano trascendente in un contesto immanente.

L'Illuminismo

Ai contributi degli autori inglesi, ora ricordati, si unirono quelli di altri pensatori[36], sollecitati spesso dalla polemica sollevata dall'*intellighenzia* borghese contro i nobili, reputati parassiti, moralmente degradati, coperti "*a un tempo … d'infamie e di dignità*" [37]. La citazione ora riportata è di Montesquieu, uno dei principali esponenti dell'Illuminismo, con il quale il concetto di tolleranza conobbe un ulteriore sviluppo e una capillare diffusione. Basti pensare a Voltaire che nelle *Lettere filosofiche* o *Lettere inglesi* esaltò l'Inghilterra per essere la terra dove la pluralità di fedi rappresentava una garanzia per la pace e libertà. "*Se in Inghilterra* – scriveva – *esistesse una sola religione, si dovrebbe aver paura del dispotismo; se ve ne fossero due, si azzannerebbero alla gola; ma* [essendocene trenta tutti …] *vivono in pace e felici!*"[38]

Nel *Trattato sulla Tolleranza* del 1763 ritornò sull'argomento, inquadrandolo in un'ottica jusnaturalistica. Da ciò derivò che la norma non può prescindere dalla legge naturale: "*Il diritto umano non può essere fondato in alcun caso che sul diritto della natura; ed il grande principio, il principio universale dell'uno e dell'altro, è in tutta la terra il seguente: non fare ciò che non vorresti fosse fatto a te*"[39] Di conseguenza l'intolleranza è un abominio: "*Il diritto all'intolleranza è … assurdo e barbarico: è il diritto delle tigri, ed anzi più orribile di questo, poiché le tigri divorano per mangiare, mentre noi ci sterminiamo* [per …] *semplici paragrafi*"[40]. Ed ancora: "*È chiaro che qualsiasi individuo il quale perseguita un uomo, suo fratello, per il solo fatto che non è della sua opinione è un mostro*"[41].

Nel *Dizionario filosofico* fu ugualmente esplicito giungendo a definire la tolleranza la prima legge naturale: "*Che cos'è la tolleranza? È l'appannaggio dell'umanità. Noi siamo tutti pieni di debolezze e di errori: perdoniamoci a vicenda le nostre sciocchezze,*

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 55

questa è la prima legge di natura"[42].
La matrice jusnaturalistica fu presente in tutti gli Illuministi. Holbach (1723-1789), teorico del sensismo e di un materialismo ateo, ne riprese alcuni aspetti e nel *Sistema sociale* fece ricorso al contrattualismo ribadendo come "*La società possiede dei diritti legittimi sui propri membri in ragione dei vantaggi che procura loro: ogni cittadino stringe con essa un patto tacito … Per poter esercitare questi diritti sui suoi membri la società deve fornire loro la giustizia, la protezione, e le leggi capaci di garantire la persona, la libertà, i beni*"[43]. Rousseau (1712-1768) poi, ne *Il contratto sociale,* afferma che lo stato nasce da un atto di rinuncia alla libertà naturale a favore del sovrano che, esercitando giustizia, incarna la volontà generale. Lo stato però non può limitare la libertà religiosa, almeno che le opinioni dei singoli non minaccino la sua stabilità. Il principio regolatore deve essere pertanto quello della tolleranza: "*Ognuno può avere le opinioni che gli piacciono, senza che il sovrano sia autorizzato a giudicarle … la questione non rientra nel suo ambito*"[44].

Il ramo italiano

L'Illuminismo approdò anche in Italia dove ebbe esponenti insigni quali Cesare Beccaria (1738-1794) e Pietro Verri (1728-1797). Costui considerava i pensatori d'Oltralpe dei maestri e concordava con l'autore *Dei Delitti e delle pene* nel considerare l'interesse pubblico come il minimo comune multiplo dei vantaggi dei singoli[45]. Fautore della tolleranza e della ragione, aveva una visione protoeuropeista e riteneva l'ingerenza della Chiesa in politica un ostacolo al progresso sociale. Fu questa una tendenza di pensiero diffusa e condivisa, fatta propria dai monarchi illuminati, per i quali lo stato non poteva trovar limiti nell'autorità religiosa; da qui la necessità di limitare l'incidenza della chiesa nella società.
L'anticurialismo, così fu chiamato, trovò esponenti di punta in Bernardo Tanucci e nel granduca di Toscana Pietro Leopoldo, promotore di una politica riformistica[46].
L'anticurialismo, tacciato da Vittorio Alfieri come strumento dell'assolutismo regio, era alimentato in realtà dalla "*coscienza dei diritti della società civile, della Nazione del popolo dei credenti,* [dal] *desiderio d'indipendenza dal dominio clericale,* [dalla] *aspirazione di progresso economico e civile,* [dalla] *cura dell'elevazione del popolo e* [dalla …] *tendenza alla riforma interiore, alla purificazione e all'elevazione della Chiesa cattolica, a riportare il Cristianesimo verso la purezza originaria*"[47].

L'Ottocento

Il lungo cammino del concetto di tolleranza trovò una completa esplicazione giuridica con la Rivoluzione Francese, giacché nel 1789 furono pubblicati *I diritti dell'uomo e del cittadino* che all'articolo 10 recitavano: "*Nessuno deve essere molestato per le sue opinioni; anche religiose, posto che la loro manifestazione non turbi l'ordine stabilito dalla legge*".
Sono noti i sismi politici e sociali causati dalla Rivoluzione: il Terrore, il Direttorio, l'epopea napoleonica, poi fu la volta di Waterloo e del velleitario tentativo della Restaurazione di ritornare indietro nel tempo. Fu un sogno impossibile: il solco era stato tracciato e come scrive Gramsci, dopo la Rivoluzione "*il Papato ebbe ad occupare in Europa,* [una] *posizione irrimediabilmente subordinata, perché limitata e contesa … dal laicismo trionfante*".
Nella prima metà dell'Ottocento, comunque, il vento della reazione esasperò gli ambienti progressisti che videro nel Cattolicesimo il principale ostacolo a un'evoluzione in senso libertario della società. In Italia questa tendenza fu particolarmente sentita, tanto che

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 56

Carlo Pisacane sentenziava: "*La religione è un effetto dell'ignoranza e del terrore*[48]". D'altro canto la Chiesa, sconvolta da eventi epocali, si arroccò su posizioni reazionarie, continuando, ove le era possibile, ad adoperare strumenti repressivi. Risale al Settembre 1841 l'editto dell'Inquisitore generale fra' Filippo Bertolotti col quale si ordinava di denunciare "*eretici o sospetti, o diffamati di eresia, o* [coloro che] *abbiano aderito o aderiscano a' riti de' Giudei e de' Maomettani, o de' Gentili, o abbiano apostatato dalla S. Cattolica Fede ... che abbiano tenuto o tengano occulte conventicole o adunanze in pregiudizio, disprezzo o contro la S. Cattolica religione*"[49]. L'intolleranza tornò a colpire gli ebrei, sottoposti a nuove misure restrittive tanto che in un documento del 1843 si legge: "*Nessun Israelita potrà passare la notte fuori dal ghetto. Nessun Israelita potrà avere amichevoli relazioni coi cristiani. Gl'Israeliti non potranno fare commercio di ornamenti sacri, né di libri di qualunque specie … Gl'Israeliti nel seppellire i loro morti non dovranno fare alcuna cerimonia. Non potranno servirsi di lumi sotto pena di confisca. Quelli che violeranno le suaccennate disposizioni incorreranno i castighi della Santa Inquisizione*[50]".

La contrapposizione fra clericali e democratici si radicalizzò dopo le vane speranze suscitate da Pio IX e la delusione seguita alla Prima Guerra d'Indipendenza. Cavour, chiamato poco dopo a reggere il Regno di Sardegna, fu costretto ad affrontarla e, secondo Gobetti, "*comprese la vanità di ogni lotta contro il cattolicesimo in un paese cattolico e la necessità di combattere la Chiesa non su un terreno dogmatico, ma sul problema formale della libertà di coscienza. Intesa secondo questi principi, la formula "Libera Chiesa in libero Stato" non è più un'ambigua trovata di filosofia del diritto, ma un'astuzia di politica internazionale e la prova delle virtù diplomatiche e della maturità costituzionale del nuovo Stato*"[51]. Al contrario le "*verbose passioni dei radicali … offrirono nel mazzinianesimo la misura della loro impotenza*"[52]. "*Mazzini* – prosegue Gobetti – *fu* "*romantico, vaporoso, impreciso*"[53], come si evince dagli "*illeggibili*"[54] *Doveri dell'uomo*, egli non riuscì a cogliere a pieno il concetto di libertà, limitandosi a espressioni di maniera come "*Amo la libertà, l'amo fors'anche più che non amo la patria; ma la patria io l'amo prima della libertà*"[55]. Pertanto l'esule ligure elaborò un "*confus*[o] *edifici*[o] *teocratic*[o], vagheggiante "*una riforma religiosa attenuata che doveva restare impopolare in un ambiente estraneo*"[56].

Il pensiero mazziniano confluì nel Partito d'Azione ove sopravvivevano reminescenze buonarrotiane, desunte a loro volta dall'opera di Rousseau[57]. È noto come gli esponenti di questa formazione politica favoleggiassero "*la distruzione del papato spirituale, non propriamente per un atto diretto di forza, ma come conseguenza dell'abolizione del potere temporale e della riduzione del papato ad un regime di diritto comune;* [in realtà] *il Partito d'Azione non lavorò effettivamente a realizzare il suo programma anticlericale e una volta arrivato al potere come Sinistra seguitò la politica … della Destra*"[58].

In Italia dunque non vi fu mai quella ventata di laicismo estremo prospettato dall'anticlericalismo rissoso e talvolta pittoresco di tanti personaggi di spicco del periodo risorgimentale[59]. Tanto è vero che anche la frattura avvenuta all'indomani del 1870 fu meno profonda di quanto apparisse e la cicatrizzazione si rivelò rapida: fra il *non expedit*[60] e il possibilismo di Pio X, infatti, passarono pochi decenni. Grazie alle aperture di questo Pontefice fin dal 1909 molti cattolici costituirono un blocco clerico-moderato, una forza non organizzata ma in grado di determinare decisioni governative ed elettorali. D'altra parte Giolitti aveva sempre mirato al "*mutuo rispetto e il mutuo lealismo fra potere sacro e … civile*" e col ministro degli esteri Tommaso Fittoni la

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 57

distensione divenne il tema dominante, secondo il principio di "*collaborazione silenziosa*". Si giunse, insomma, al termine di un processo lungo il quale i laici si erano spogliati "*dell'anticlericalismo ispido e settario che era stata un'arma per i tempi di combattimento; dall'altra i cattolici* [… avevano disposto] *in diritto o in fatto, i loro pregiudizi e le loro pregiudiziali;* [avevano riconosciuto] *che dalla perdita del potere temporale la Chiesa aveva guadagnato, che la legge delle guarentigie non era stata e non era un espediente diplomatico o un'illusione giuridica, ma realtà effettuale assicurante piena libertà al papato; si* [erano accostati] *sempre più alla vita italiana, fino a parteciparvi pienamente in posizione di primo piano nell'immediato dopoguerra*"[61].

Mentre in Italia aveva luogo questo lento processo conciliativo, il concetto di tolleranza era mutato, riferendosi ormai all'intera sfera del pensiero. Di fondamentale importanza fu il saggio di Alexis de Tocqueville *Democrazia in America*. Lo studioso francese riteneva che la giovane società statunitense avesse un limite nell'utilitarismo e nella tirannia della maggioranza perché quest'ultima tendeva a essere autoreferenziale e si considerava soggetto unico di libertà; di conseguenza era spesso oppressiva e incline al conformismo ideologico. La libertà d'opinione era invece "*il sale di un governo*" giacché pareri discordi, messi a confronto, permettevano la crescita della società stessa. Da ciò derivava l'importanza dei partiti politici che concorrevano *a formare la complessità del reale*"[62]. La diversità di pensiero era l'unica cura contro l'omologazione, prodotta dall'utilitarismo e dal peso dell'opinione pubblica, *ergo* dal giogo della consuetudine.

Nel 1859 John Stuart Mill nel saggio *Sulla libertà* rielaborava le tematiche di de Tocqueville, in un'ottica utilitaristica. Scopo della politica era cercare di perseguire – realizzare – il massimo benessere possibile per il più esteso numero di individui, il che era attuabile con una serie di riforme volte a conseguire una maggiore giustizia, anche distributiva, e un governo "*di tutti per tutti*".

Il modello di Mill era improntato da un ottimismo di fondo tipico del Positivismo: i rapporti umani si sarebbero evoluti secondo il naturale progresso che accompagna le scienze esatte, le teorie avrebbero poi seguito i fatti prendendo atto della storia.

Il Novecento

Karl Popper ribaltò i termini: le dottrine precedono i tempi e necessitano una concreta verifica. Contrario allo storicismo e alle sue profezie, nel 1945 pubblicò *La società aperta e i suoi nemici*, seguita nel 1957 da *Miseria dello storicismo*, ove denunciava quale nemica della "società aperta" la tendenza all'utopia, cioè a un modello ideologico teso a immobilizzare la storia. Egli ravvedeva ciò nell'opera di Platone, di Rousseau, di Hegel e soprattutto di Marx. La "società aperta" è invece l'opposto di un sistema aprioristicamente considerato perfetto e dunque immutabile. Nella "società aperta" non sussistono soluzioni precostituite, ma vi è una totale disposizione al mutamento. Egli propende quindi per una visione dinamica nei modelli sociali e politici, visione condivisa da John Rawls per il quale la società non deve essere bloccata su un criterio di giustizia ma garantire una libera ricerca, senza porre impedimenti e limiti[63]. Vi deve essere insomma una neutralità dello stato rispetto alla sfera delle idee e, a tal proposito, Ralf Dahrendorf[64] scrisse: "… *l'elemento morale del liberalismo è la convinzione che è l'individuo che conta,* [conta] *la difesa della sua incolumità, lo sviluppo delle sue possibilità, le sue* chances *di vita … Parimenti il singolo con le sue motivazioni e i suoi interessi* [è] *la forza trainante dello sviluppo della so-*

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 58

cietà … l'individualismo del liberale tuttavia acquista [un] *senso solo nell'ambito dell'ipotesi gnoseologica che nessun essere umano è a conoscenza di tutte le risposte o almeno che non c'è alcuna certezza che la risposta data di volta in volta sia giusta e rimanga tale in seguito*"[65].

Al concetto di società aperta si accompagnò spesso l'auspicio di un liberalismo radicale anche in campo economico che postulava il minimalismo dell'intervento statale per non porre impedimenti agli individui[66]. Sorse così la richiesta di uno "*stato ridotto*", di "*uno stato che abbandona il suo ruolo invasivo* [e accetta…] *il contributo di strati sociali disposti ad assumere una maggiore responsabilità sono le condizioni di un'autentica libertà, dell'autogoverno, della formazione morale e dell'interiore disciplina spirituale*"[67].

Su posizioni opposte si posero i *Communitarians* che considerarono il liberalismo radicale eccessivamente legato al successo, aggressivo, asociale e quindi oppressivo, con possibili sconfinamenti nella tirannia della maggioranza[68].

Fra di loro un particolare rilievo assunse Alasdair MacIntyre[69], che nella *Enciclopedia, genealogia e tradizione tre versioni rivali di ricerca morale*[70] critica le posizioni liberali di derivazione illuministica[71]. Nel pensiero dominante del XVIII secolo, egli argomenta, la ragione possiede un valore unitario e universale, per cui esiste una conoscenza reale del tutto; inoltre il sapere tende a crescere in modo omogeneo attraverso un'addizione continua di conoscenze. Questa linea di pensiero presenterebbe forti fragilità, specie nel concetto di "*corruzione della ragione*" e nella definizione dell'essenza e dei suoi fini. Inoltre, dichiarando l'estraneità fra etica, metafisica e teologia rende difficile un rinnovamento morale. Da ciò deriva la crisi dell'etica neo-liberale che apre la strada a due possibilità: il ricorso al metodo genealogico nietzschiano[72], ripreso da Foucault[73], o il ritorno alla tradizione, indicata dall'Enciclica "*Aeterni Patris*" di Leone XIII, ove il pensiero dell'Aquinate è posto al vertice di un sistema tradizionale capace di garantire una solida speculazione nel campo dell'etica. Nella prospettiva illuminista, invece, l'aspetto fondamentalmente decostruente si articola attorno alla dissoluzione dell'idea di verità, variata in un prospettivismo instabile, accompagnato da una volontà di potenza capace di relativizzare ogni prospettiva. Al contrario per la tradizione di derivazione aristotelica la ragione umana può raggiungere la verità e nel campo etico conoscere il "*telos*" capace di realizzare l'essenza umana. Le riflessioni di MacIntyre s'inquadrano nella critica al liberalismo, ritenuto incapace di adeguate risposte alle nuove istanze socio-economiche e di conseguenza politiche e di pensiero sorte con il progressivo processo di globalizzazione. Queste difficoltà, caratterizzate da un supposto smarrimento della eticità, sono state imputate ai limiti dell'ideologia liberal illuminista che, riconducendo i valori morali in un ambito assolutamente umano, tende a limitarli fino a trasformarli in una mera risposta al contingente, ai bisogni e alle logiche del consumo. Da siffatto giudizio nasce, oltre alla tendenza di rapportarsi a modelli tradizionali, quella di eticizzare lo stato, con forti richiami a uno specifico trascendente. Vi è poi la posizione di chi, pur partendo da posizioni non confessionali, considera la religione "*instrumentum regni*". È la prospettiva dei cosiddetti "*atei devoti*"[74], o per dirla con Benedetto Croce, dei "*seguaci miscredenti e cinici del cattolicesimo ateo*" per i quali determinati valori afferenti alla sfera di una sacralità specifica devono essere punti di riferimento dell'intera società.

Il valore della laicità perciò è spesso rimesso in discussione o opportunamente confuso con un laicismo esasperato, accusato di voler rimuovere qualsiasi valore religioso. In realtà laicità significa in primo luogo garanzia della libertà di pensiero e rientra in tale ambito "*ogni atteggiamento che voglia garantire l'autonomia culturale e politica degli individui e delle organiz-*

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 59

zazioni contro ogni tentativo di imporre, attraverso il potere statale, concezioni filosofiche, religiose e politiche proprie di particolari gruppi"[75]. Uno stato laico è di conseguenza la garanzia dell'autonomia di pensiero; esso esclude una tirannide della maggioranza che impone un'ideologia dominante alla quale si è obbligati a conformarsi. La laicità perciò si oppone non solo a un ordinamento confessionale ma anche a uno stato etico. Essa è il presupposto necessario all'autonomia nelle attività umane, che non debbono sottostare a regole calate dall'alto, garantisce la libertà di ricerca e di scelta, impedendo che gli orizzonti del sapere siano condizionati da ingerenze ideologiche e religiose, come da pregiudizi di classe o di razza. In questo la laicità non è antagonista di alcuna forma di religiosità ed anzi, nella storia, ha difeso chiese e clero da deformanti intrusioni politiche.

Scrive Claudio Magris: "*La laicità … è l'attitudine critica ad articolare il proprio credo filosofico o religioso secondo regole e principi logici che non possono essere condizionati, nella loro coerenza, da nessuna fede, perché in tal caso si cadrebbe in un torbido pasticcio, sempre oscurantista. In tal senso la cultura – anche una cultura cattolica – se è tale è sempre laica, così come la logica – quella di San Tommaso d'Aquino o di un pensatore ateo – non può non affidarsi a criteri di razionalità e così come la dimostrazione di un teorema, anche se fatta da un Santo della Chiesa, non può non obbedire alle leggi della matematica*"[76]. Per questo, sottolinea lo stesso autore, un autentico laico fu Carlo Arturo Jemolo "*cattolico fervente, il quale sapeva che il Vangelo può ispirare una visione del mondo e dunque muovere l'animo a creare una società più giusta, ma non può tradursi direttamente in articoli di legge … Religiosissimo e radicalmente laico, Jemolo aveva un senso profondo e intransigente della distinzione fra Stato e Chiesa, di ciò che spetta all'uno e di ciò che spetta all'altra. Laicità significa tolleranza, dubbio rivolto pure alle proprie certezze, autoironia, demistificazione di tutti gli idoli, anche dei propri; capacità di credere fortemente in alcuni valori, sapendo che ne esistono altri, pur essi rispettabili. Laicità significa fare i conti con le scelte e con le rinunce implicite in ogni scelta, non confondere il pensiero e l'autentico sentimento … con la convinzione fanatica e con le viscerali reazioni emotive. Essa costituisce una profonda moralità e si oppone sia al moralismo inacidito, sempre fazioso, sia alla disinvoltura etica. Laico e chi sa aderire ad un'idea senza restarne succube, impegnarsi politicamente conservando l'indipendenza critica, ridere e sorridere di ciò che ama continuando ad amarlo; chi è libero dal bisogno di idolatrare e di dissacrare … chi è libero dal culto di sé*"[77].

Un'altra figura di spicco del Cattolicesimo, l'arcivescovo di Firenze Silvano Piovanelli, difese il valore universale della laicità affermando: "*Credo che non solo per lo stato ma anche per la chiesa cattolica una delle grandi conquiste sia stata quella della laicità, che la rende diversa rispetto ad altre esperienze religiose, pure di grande rilievo e impatto, come l'Islam. L'avere accolto e valorizzato la laicità mette in grado la chiesa cattolica di parlare in modo più credibile al mondo moderno. Oggi i valori che vanno messi a fondamento della nostra convivenza – nei singoli paesi e nelle relazioni internazionali – possono essere espressione di una convergenza profonda. E ancora più dovranno esserlo nel nostro futuro*"[78].

Il più acceso nemico della laicità è il totalitarismo che tende a impadronirsi del potere politico e di perpetuarlo e per realizzare tale progetto mira sia a eliminare il diritto alla libertà, sia "*a sminuire o al limite a distruggere, l'autonomia delle sfere spirituali*"[79].

La laicità è invece l'anima di una società aperta, disposta al dialogo, all'integrazione, al colloquio. A questa conclusione si è giunti nell'VIII Convegno Nazionale delle Comunità cristiane di base, svoltosi a Firenze nel Maggio del 1987. Durante le conclusioni si auspicò una laicità

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 60

"*che possa rompere barriere e steccati, spazzare discriminazioni e contrapposizioni ideologiche e religiose, contrastare vecchi e nuovi integralismi, rigettare la sacralizzazione di qualsiasi ideologia, generatrice di violenza per dare posto e fare crescere insieme quelle risorse umane in grado di affrontare i drammatici problemi di oggi … D'altro canto questo portava a comprendere che laicità nella politica e nella vita delle istituzioni è rifiuto di ogni sorta di dominio sulle coscienze; l'impegno a costruire la democrazia nella società, nei sindacati, nei partiti, nelle chiese, nello Stato; è solidarietà contro l'ingiustizia e lotta per l'uguaglianza. Come efficacemente sintetizzava Giulio Girardi, si tratta di precisare quali siano i contenuti ideali della nostra laicità, e quale il suo segno di classe: di rendere più espliciti i rapporti tra la concezione della laicità e la questione morale in politica; di affrontare in una parola, in riferimento al problema della laicità, quello della rifondazione della politica*"[80].

Da tutto ciò si evince che la posizione laica più corretta è quella cosiddetta "debole", foriera di un atteggiamento critico e adogmatico, secondo il quale muovendo dalla congettura che "*non si può pretendere di possedere la verità più di quanto ogni altro possa pretendere*" conduce al pluralismo, alla tolleranza, all'autonomia della ricerca e alla diversità vista come valore. La laicità pertanto non coincide, come scrive Calogero, con un sistema filosofico e non è una ideologia nel senso proprio del termine, ma è un metodo che consente la convivenza di posizioni di pensiero diverse. Potrei aggiungere ancora che non è un contenuto bensì un contenitore capace, diceva Norberto Bobbio, di consentire "*la sopravvivenza di tutte le culture*" e di ogni credenza religiosa in un contesto di società aperta. Aggiungeva il Filosofo che il laico è colui capace di appassionarsi ai "*valori caldi (amore, amicizia, poesia, fede, generoso progetto politico) ma difende i valori freddi (la legge, la democrazia, le regole del gioco politico) che soli permettono a tutti di coltivare i propri valori caldi*"[81].

Secondo Giulio Giorello in un siffatto quadro dovrebbero essere disposte "*strutture protettive atte a garantire la tolleranza e a scoraggiare non solo l'intollerante ma qualsiasi "ingegnere di anime" che spinto da irrefrenabile "altruismo" voglia imporre le proprie ricette per plasmare l'uomo o la donna "nuovi" costringendoli a scegliere quello che lui giudica essere il bene … La società cui penso dovrebbe essere deputata a intervenire con la massima efficacia su chiunque … nuoccia agli altri, minoranze o maggioranze che siano, ma non a stabilire sanità e follia, a modellare mentalità, a frugare nelle coscienze*"[82]. Insomma una società impostata su una visione del genere necessita di una continua attenzione e controllo, deve impedire ogni sopraffazione di pensiero ma al tempo stesso non può imporre, condannare, vietare, cadere nella trappola del reato ideologico. Affermava Luigi Enaudi: "*È preferibile l'equilibrio ottenuto attraverso discussioni e lotte a quello imposto da una forza esteriore … Nella lotta e nella discussione s'impara a misurare la forza dell'avversario, a conoscere le ragioni a penetrare nel funzionamento del congegno che fa vivere entrambi i contendenti*"[83].

Una posizione diversa è quella sostenuta dal cosiddetto laicismo forte che, prescindendo dall'ipotesi dell'esistenza di Dio, giunge a una visione non religiosa del mondo. Il che non significa necessariamente approdare a un sentimento anti-religioso, anche se nella storia posizioni simili sono talvolta deviate verso un'antireligiosità di maniera o un ateismo di stato, in ultima analisi forma rovesciata di clericalismo con conseguente sacralizzazione dello stato, liturgie civili e agiografia impastata di martiri, di eroi e di profeti[84]. In tal caso siamo pervenuti, però, a una situazione di stato etico che è agli antipodi di quella laicità presupposto necessario e imprescindibile di libertà e democrazia.

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 61

Note

1 *Apologia*, XI, in PLATONE, *Tutte le opere*, Milano 1993, p. 30.

2 CICERONE, *De Oratione*, I, 54.

3 M. ADRIANI, *Tolleranza,* in *Enciclopedia delle religioni,* vol. V, Firenze 1973, pp. 1800-1801.

4 Di questo avviso fu anche Paolo di Tarso. *Atti* 24, 11-16.

5 Secondo Domenico Maselli "*Il temine laico, da cui laicismo e laicità è … opposto a clero, clericalismo, clericale … ha una chiara valenza cristiana perché proviene dal greco laos che significa popolo* [e … le] *strutture locali della cristianità primitiva erano assemblee popolari e non luoghi di ritualità culturale*". D. MASELLI, *Relazione all'VIIIl convegno nazionale delle comunità cristiane di base,* Firenze 1999.

6 E. TORTAROLO, *Il laicismo,* Bari 1998, p. 7; cfr. E. BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee,* Torino 1976.

7 C. RENDINA, *I papi, storia e segreti,* Roma 1999, p. 123.

8 G. DE RUGGERO, *Storia del liberalismo europeo,* Milano 1980, pp. 21-21.

9 G. SALVEMINI, *Studi storici,* Firenze 1901.

10 *Decameron* I, 3.

11 M. ADRIANI, *Tolleranza* ... cit,. p. 1801.

12 *Come il Soldano, avendo mestiere di moneta, volle cogliere cagione ad uno Iudeo,* in *Novellino e Conti del Duecento*, a. c. di S. LO NIGRO, Torino 1968, p. 174.

13 24 Agosto 1572.

14 *Principia* I, 41.

15 N. ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia,* Torino 1968, p. 506.

16 1670.

17 *Enciclopedia Grazanti di filosofia*, Milano 1995, p. 1094.

18 R.H. BAINTON, *La Riforma protestante,* Torino 1958, p. 194.

19 Erano i seguaci del teologo Jacobus Arminius.

20 Dottrina concepita da Tommaso Erasto (1524-583).

21 A. ROTONDO', *Tolleranza,* in *L'Illuminismo, dizionario storico*, Bari 1997, p. 71.

22 L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino 1977, p. 31.

23 A. ROTONDO', *Tolleranza* ... cit., p. 72.

24 Maggio 1689.

25 A. ROTONDO', *Tolleranza* ... cit., p. 68.

26 R.H. BAINTON, *La Riforma protestante* ... cit., p. 198.

27 Ibidem*,* p. 203.

28 Così nella prima *Lettera sulla Tolleranza del 1689.*

29 *Terza Lettera sulla Tolleranza*, 1692.

30 1692.

31 *Prima Lettera sulla tolleranza*, 1689.

32 La cui emancipazione si ebbe solo nel 1829. A. ROTONDO', *Tolleranza* … cit., p. 698.

33 U. NICOLA, *Antologia di filosofia*, Colognola ai Colli (VR) 2000, p. 279.

34 La *Magna Charta* fu promulgata da Giovanni d'Inghilterra a Runnymede il 15 Giugno del 1215.

35 *Trattati sul governo* (1690).

36 *Gli Illuministi Francesi,* a. c. di P. ROSSI, Torino 1977, p. 19.

37 *Espris des lois,* XVIII, 7.

38 *Gli Illuministi Francesi* ... cit., p. 71.

39 Ibidem*,* p. 110.

40 Ibidem, p. 110.

41 U. NICOLA, *Antologia di filosofia* ... cit., p. 296.

42 *Gli Illuministi Francesi,* … cit., p. 112.

43 Ibidem, p. 294.

44 Ibidem, p. 345.

45 L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento* ... cit., p. 48.

46 Ibidem, p. 41.

47 Ibidem, p. 45.

48 C. PISACANE, *La Rivoluzione*, Torino 1976, p. 53.

49 In A. GENNARELLI, *Il governo pontificio e lo Stato romano: documenti*, Prato 1860, vol. I, pp. 302-303.

50 In D. MACK SMITH, *Il Risorgimento italiano*, vol. I, Roma-Bari 1976, p. 93.

51 P. GOBETTI, *La Rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Torino 1974, p. 26.

52 Ibidem, p. 9.

53 Ibidem, p. 28.

54 Ibidem, p. 23.

55 L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento* ... cit., p. 95.

56 P. GOBETTI, *La Rivoluzione liberale* ... cit., pp. 21-22.

57 A. GALANTE GARRONE, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento,* Torino 1972, p. 35.

58 L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento* ... cit., p. 169.

59 Si pensi ad esempio ad alcune opere di Giuseppe Garibaldi come *Poema autobiografico, Il Governo dei preti* e *Memorie autobiografiche.* Cfr, G. GARIBALDI, *Poema autobiografico*, D. Zedda Editore,

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 62

2007; G. GARIBALDI, *Il governo dei preti,* Milano 2006; G. GARIBALDI, *Memorie autobiografiche,* Firenze 1982.

60 C. RENDINA, *I papi, storia e segreti* ... cit., pp. 774-775.

61 L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento* ... cit., pp. 174-175.

62 *Dizionario di filosofia,* a. c. di P. ROSSI, Firenze 1999, pp. 200-2001.

63 *Teoria della giustizia* (1971).

64 *La libertà che cambia* (1974).

65 È questa la posizione di Robert Nozik *Dizionario di filosofia,* … cit., pp. 201-2002.

66 *Dizionario di filosofia,* … cit., p. 2002.

67 S. BONDI, *Laici e credenti: una fede comune*, Milano 2006, p. 19.

68 *Dizionario di filosofia,* … cit., p. 49.

69 Alasdair Chalmers Macintyre, nato a Glasgow nel 1929, ha scritto, oltre all'opera citata, diversi testi, assai famosi, fra i quali ricordiamo: *Marxismo e Cristianesimo* (1954); *Secolarizzazione e mutamento morale* (1967); *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale* (1981); *Giustizia di chi? Quale razionalità* (1988).

70 ALASDAIR MACINTYRE*, Enciclopedia, genealogia e tradizione tre versioni rivali di ricerca morale*, Milano 1993.

71 Simboleggiati dalla IX Edizione dell'*Enciclopedia Britannica* iniziata nel 1875.

72 *Genealogia della morale*, 1887.

73 Michel Foucault (1926-1984), storico e filosofo francese, nella sua interessante opera media sia aspetti del positivismo francese sia del pensiero di Nietzsche; egli anzi fu uno dei protagonisti della "*Nietzsche - renaissance*" che ebbe grande fortuna nella Parigi dei primi anni Settanta del secolo scorso.

74 A. STATERA, M*assoni contro i neocon, chiamata alle armi laica,* in "La Repubblica", Sabato 16/09/2006, p. 21.

75 *Lessico universale italiano di lingua, letteratura, arti, scienza e tecnica,* vol. XI, p. 438.

76 C. MAGRIS, *Fede, laicità e scuola pubblica,* in "Corriere della sera", 6 Dicembre 1998.

77 Ibidem.

78 V. CHITI, *Laici e Cattolici. Oltre le frontiere fra ragione e fede,* Firenze 1999, p. 72.

79 *Grande dizionario enciclopedico UTET,* vol. XI, Torino 1972, p.

80 V. CHITI, *Laici e cattolici* ... cit., pp. 106-107.

81 C. MAGRIS, *Chi è laico chi è clericale,* in "Corriere della sera", 20 Gennaio 2008.

82 G. GIORELLO, *Di nessuna chiesa. La libertà del laico,* Milano 2005, pp. 57-58.

83 Ibidem*,* p. 58.

84 F. CATALANO, *Laicismo,* in *L'Enciclopedia,* vol. XI, Novara 2003, p. 806.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Chi sono i laici,* Milano 1987.

N. ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia,* Torino 1968.

M. ADRIANI, *Tolleranza,* in *Enciclopedia delle religioni,* vol. V, Firenze 1973.

S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana,* vol. VIII, Torino 1973.

E. BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee,* Torino 1976.

S. BONDI, *Laici e credenti: una fede comune*, Milano 2006.

F. BREZZI, *Dizionario dei termini e dei concetti filosofici,* Roma 1995.

W. BRUGGER, *Dizionario di filosofia,* Torino 1964.

F. CATALANO, *Laicismo,* in *L'Enciclopedia,* vol. XI, Novara 2003.

V. CHITI, *Laici e Cattolici. Oltre le frontiere fra ragione e fede,* Firenze 1999.

CICERONE, *De Oratione*, I, 54.

F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento,* Roma 1977.

G. DE RUGGERO, *Storia del liberalismo europeo,* Milano 1980.

Dizionario di filosofia, a.c. di P. ROSSI, Firenze 1996.

Enciclopedia Garzanti di filosofia, Milano 1995.

G. FERRARA, *Apologia dell'uomo laico*, Milano 1983.

G. FILORAMO, *Religione e ragione fra Ottocento e Novecento,* Bari-Roma 1985.

A. GALANTE GARRONE, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento,* Torino 1972.

U. GALEAZZI, *Laicità e laicismo*, Roma 1984.

G. GARIBALDI, *Il governo dei preti,* Milano 2006.

G. GARIBALDI, *Memorie autobiografiche,* Firenze 1982.

G. GARIBALDI, *Poema autobiografico*, D. Zedda Editore, 2007

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 63

G. GIORELLO, *Di nessuna chiesa. La libertà del laico,* Milano 2005.

Gli Illuministi Francesi, a. c. di P. ROSSI, Torino 1977.

P. GOBETTI, *La filosofia politica di Vittorio Alfieri,* Torino 1928.

P. GOBETTI, *La Rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Torino 1974.

Grande dizionario enciclopedico UTET, vol. XI, Torino 1972,

R. GUARINI, *Breve corso di morale laica*, Milano 1988.

Lessico universale italiano di lingua, letteratura, arti, scienza e tecnica, vol. XI.

C. MAGRIS, *Chi è laico chi è clericale,* in "Corriere della sera", 20 Gennaio 2008.

C. MAGRIS, *Fede, laicità e scuola pubblica,* in "Corriere della sera", 6 Dicembre 1998.

D. MASELLI, *Relazione al'VIIIl convegno nazionale delle comunità cristiane di base,* Firenze 1999.

A. MACINTYRE*, Enciclopedia, genealogia e tradizione tre versioni rivali di ricerca morale*, Milano 1993.

U. NICOLA, *Antologia di filosofia*, Colognola ai Colli (VR) 2000.

Novellino e Conti del Duecento, a. c. di S. LO NIGRO, Torino 1968.

PLATONE, *Tutte le opere*, Milano 1993.

C. PISACANE, *La Rivoluzione*, Torino 1976.

C. RENDINA, *I papi, storia e segreti,* Roma 1999.

A. ROTONDO', *Tolleranza,* in *L'Illuminismo, dizionario storico*, Bari 1997.

L. RUSCA, *Il breviario dei laici,* Milano 1985.

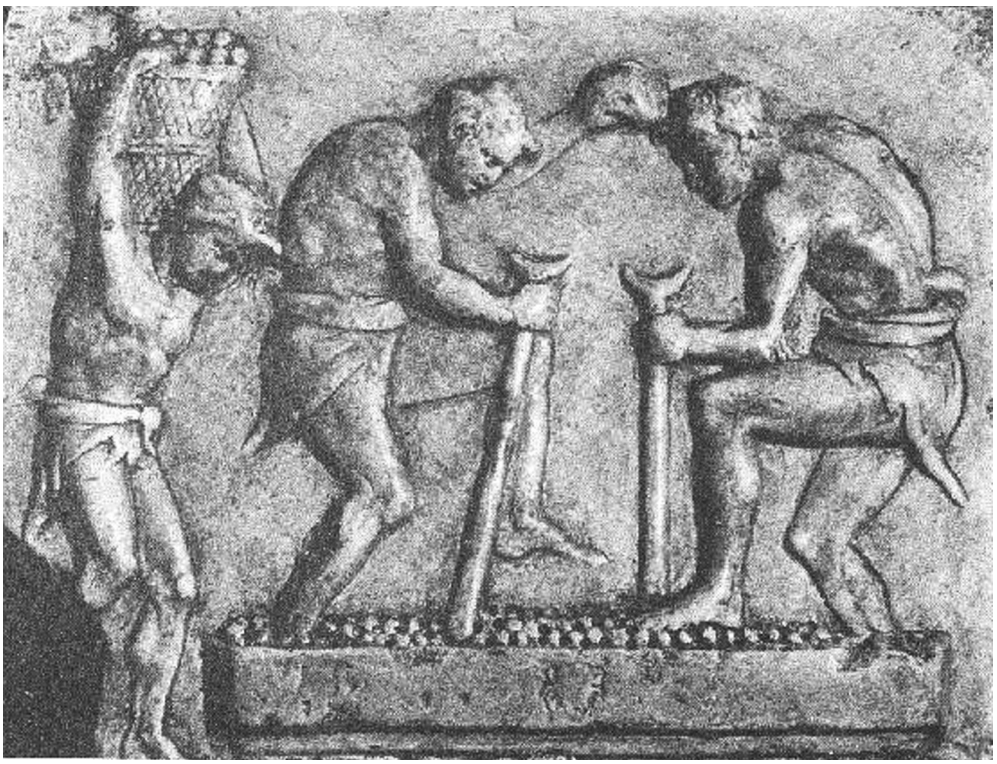
L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino 1977.

G. SALVEMINI, *Studi storici,* Firenze 1901.

A. STATERA, M*assoni contro i neocon, chiamata alle armi laica,* in "La Repubblica", Sabato 16/09/2006.

E. TORTAROLO, *Il laicismo,* Bari 1998.

G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'unità 1848 – 1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana,* Bari-Roma 1981.



imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 64

La Libera Muratoria e il lavoro

Paolo Riccio

Il concetto di lavoro non è stato sempre lo stesso. È storicamente mutevole. È cambiato col tempo e ha avuto diverso valore nelle diverse etnie. È stato sinonimo di fatica, di travaglio, di tortura. È stato visto come una dannazione, come una necessità per sopravvivere, come qualcosa da far fare agli altri. Il lavoro era duro, pesante e prevalentemente manuale. Il termine tedesco per il lavoro, *die Arbeit,* era associato a *die Armut,* che vuol dire indigenza, miseria, a sottolineare che chi lavorava era in condizioni sociali meno agiate. Allo stato attuale questo concetto non è più valido. L'analisi del concetto del "lavoro" deve quindi tener conto dei diversi periodi storici e del tipo di società che sono presi in considerazione.

La definizione più generale del lavoro è data dall'attività dell'uomo, manuale o intellettuale, che richiede un impegno di energie fisiche e mentali per ottenere un prodotto o un risultato utile, tale da permettere in primo luogo la sopravvivenza e quindi il benessere dell'uomo. Tuttavia il concetto del lavoro ha certamente un significato più complesso perché l'uomo per sua natura è nello stesso tempo *homo sapiens* e *homo faber*: è un soggetto allo stesso tempo intellettuale e artigiano.

Il lavoro nel corso della storia

Nell'antica Grecia il lavoro è considerato indegno dell'uomo libero, per cui deve essere svolto dagli schiavi. Al lavoro si devono preferire la contemplazione, la frequentazione degli amici e la partecipazione alla politica. Per Aristotele e Platone, il lavoro ha una natura prettamente politica e non economica. È la politica a dettare i limiti e i fini del lavoro per le necessità della *polis*.

Più favorevoli al lavoro sono Socrate ed Esiodo, ma il contesto generale resta quello di opposizione al lavoro al quale sono da preferire l'ozio e la contemplazione. Non per nulla, l'unico dio che lavora manualmente è Efesto, un dio brutto e malfatto.

Il primo a dare importanza alle mani come segno d'intelligenza e strumento di superiorità dell'uomo è Anassagora. Nel mondo latino, anche Cicerone loda le mani, date all'uomo dagli dei, ma in genere gli antichi Romani continuano a stimare l'*otium*, in contrapposizione col *negotium.*

Il concetto del lavoro cambia radicalmente nel Medioevo, col Cristianesimo. Lo stesso Dio dei Cristiani crea il mondo in sei giorni e poi si riposa. Il lavoro assume un ruolo più degno,

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 65

complementare alla contemplazione. Il lavoro è visto sì come una fatica, ma rappresenta un percorso di purificazione dell'uomo. Per Sant'Agostino l'uomo deve essere prima di tutto un "*operarius Dei*". "È necessario lavorare lungo la via, per godere in patria" (In Ps., CII, 17). Per San Benedetto, col suo "*Ora et labora*" occorre affiancare il lavoro alla preghiera, e quindi l'attività intellettuale (che viene prima), a quella manuale. Questa idea della complementarietà fra intelletto e manualità è ampliata e riaffermata da San Tommaso, per il quale il lavoro è un'attività che può essere manuale o intellettuale ma in ogni caso è regolata dalla ragione.

Ci saranno in seguito due pensatori che daranno un diverso rilievo all'attività manuale e a quella intellettuale dell'uomo. Il primo è Giordano Bruno. Il principio fondamentale della filosofia di Giordano Bruno è l'infinito, un infinito fatto d'infiniti mondi. In questi mondi, l'uomo non ha alcun ruolo centrale. Giordano Bruno sviluppa infatti un'ontologia non antropocentrica: non c'è differenza tra l'essere dell'uomo e quello del cervo, di un passerotto o di un insetto. Non c'è nessuno scarto ontologico che distingue l'uomo da tutti gli altri esseri o elementi. Non c'è un primato dell'uomo. Tutto nasce dalla medesima materia la quale è in continuo movimento (concetto della vicissitudine). Ma Bruno si sforza di dare una specificità all'uomo e afferma che l'uomo può usare quello che egli chiama intervallo di tempo (che sarebbe la vita di ogni uomo) per dare un senso alla circostanza accidentale di essere nato uomo, e può fare questo attraverso la *praxis*, cioè il lavoro. Bruno riconosce come unica peculiarità umana l'uso dell'organo della mano che, grazie alla sua particolare struttura, gli permette il lavoro manuale.

A differenza di Bruno, invece, Blaise Pascal attribuisce al pensiero tutta la dignità dell'uomo: "Dobbiamo cercare di pensar bene: questo è il principio della morale."

Ma infine si può affermare che la mente e la mano devono essere una cosa sola, poiché è l'idea che indirizza e sostiene il lavoro ed è il lavoro che dà valore e unicità all'uomo.

La costruzione delle cattedrali, nel periodo fra il 1000 e il 1400, rappresenta la perfetta sintesi fra la spiritualità e il lavoro manuale dell'uomo. Bisogna osservare che queste opere grandiose sono in gran parte finanziate dai profitti derivanti da attività contigue non spirituali, come quelle dei mercanti, e dalle casse dei Comuni che vogliono affermare il loro prestigio. Quindi, per la prima volta, gli utili prodotti da attività non spirituali sono utilizzati per innalzare la dignità dell'uomo verso Dio. Lentamente si va verso un'attività lavorativa che è sottoposta solo a valori economici.

In Occidente, la rivoluzione economica, nei secoli XV e XVI, e poi la rivoluzione industriale danno sempre più importanza al lavoro rispetto all'attività contemplativa o spirituale. L'idea capitalistica prende sempre più piede e l'aumento del denaro in circolazione porta a una maggiore diversificazione delle attività, all'espansione dei commerci, alla costruzione di macchine industriali ma anche di armi, e di conseguenza all'intensificazione delle guerre. Quindi, con l'industrializzazione, l'economia moderna, l'introduzione del cosiddetto terziario e il maggiore benessere, l'attività lavorativa dell'uomo assume sempre più valore nel mondo occidentale in contrapposizione alla "meditazione", più importante in Oriente e nella storia passata occidentale. Ne consegue che molta gente lavora, anche molto, solo per guadagnare di più, per far carriera, o perché obbligata. Magari prova anche soddisfazione nel proprio lavoro, ma non lo "vede", non capisce il suo significato, la sua intrinseca natura, non sa quello che fa.

In conclusione, si può affermare che nel corso della storia il lavoro è andato acquisendo una sempre maggiore importanza ma solo per motivi economici. Da una concezione del lavoro

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 66

da lasciare agli schiavi, al lavoro da compiere per acquisire meriti presso il Signore, sino al lavoro che si fa per i soldi e per il potere. Il lavoro acquisisce quindi nel tempo sempre maggiore importanza rispetto all'ozio e alla meditazione e rispetto alle attività prettamente spirituali. In realtà, sia la considerazione del semplice lavoro manuale, che quella della meditazione, hanno perso di valore.

La Libera Muratoria e il lavoro

La Massoneria insegna un metodo che permette di usare con sempre maggiore maestria le nostre doti, le nostre potenzialità, a comprendere l'intrinseca bellezza delle cose e il valore del lavoro.
Il lavoro per la Massoneria è partecipazione all'opera creatrice. È ogni volta riproduzione della creazione. Ritroviamo questo significato nel prologo del Vangelo di San Giovanni nel quale si ricorda la Creazione ad opera del Verbo. Anche nei libri Indù, come dice Guenon, è scritto che noi dobbiamo costruire, come i *Deva* fecero all'inizio. L'opera dell'iniziato deve riprodurre l'Ordine Cosmico e l'atto della Creazione da parte del Grande Architetto dell'Universo. In questo modo egli partecipa all'Opera divina e questa partecipazione è tanto più effettiva quanto più essa è consapevole. L'uomo che lavora crea e, realizzando se stesso, si avvicina al Creatore.
I Lavori massonici sono esaltati soprattutto nel rituale d'iniziazione al grado di Compagno d'Arte.
Su quella che è chiamata appunto "Ara del Lavoro" si trovano diversi arnesi: maglietto, scalpello, cazzuola, regolo, squadra … Nel rituale è scritto, fra l'altro:

> … L'iniziato deve applicare le sue conoscenze per il bene della società... noi siamo innanzitutto dei lavoratori... Il lavoro è uno sforzo fatto dalle nostre braccia e dal nostro spirito per ottenere un risultato utile.

Si parla di un "lavoro intellettuale" come sinonimo di "un'attività dello spirito", tesa a trascendere l'umana condizione.
Nel rituale di 2° il Venerabile dice:

> Fratelli miei, eleviamo i nostri cuori in un pensiero comune per glorificare il lavoro, che è la prima e la più alta virtù della Libera Muratoria. Lavoro! Dovere sacro dell'uomo libero, forza e concordia dei cuori generosi! … Sii glorificato, o lavoro, sii benedetto dai Figli della Vedova …

Il "lavoro massonico", che si fonda sull'uso dei cinque sensi e sulla conoscenza delle sette arti liberali e si basa sul concetto di "ordine", si discosta molto dal lavoro profano. Se il massone è un uomo libero e di buoni costumi, la sua opera tenderà a riprodurre la creazione cosmica a imitazione di Dio. È trasferibile questo concetto al lavoro profano?

L'etica del lavoro nel mondo profano

L'etica del lavoro è stata oggetto di numerosi studi ed è di per sé materia complessa che richiederebbe un'analisi approfondita, che non è fra gli scopi di queste pagine. È comunque generalmente accettato che il lavoro debba avere una sua etica e non debba avere come finalità esclusiva la produzione di qualcosa a uso degli altri per averne un profitto materiale.
Se si fa riferimento al lavoro massonico, si può pensare che sia "etico" anche nel mondo profano eseguire il proprio lavoro nel modo migliore possibile, diciamo "a regola d'arte", con l'obiettivo che l'opera sia realizzata con l'obiettivo di rendere il più possibile il suo significato intrinseco, la bellezza assoluta racchiusa in essa.
I clienti, i lettori, i pazienti, gli altri, sono importanti, come lo sono i compagni del gruppo con i quali eventualmente si lavora, ma l'opera più bella è quella si realizza nella tensione verso l'armonica composizione delle parti e nell'amore per quello che stiamo facendo. È

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 67

nel rivelare ciò che nascosto. È questo il lavoro che ci rende migliori. Per fare un buon lavoro occorrono numerose qualità morali: amore, passione, determinazione, attitudine alla fatica e alla sofferenza, tolleranza, rispetto per la natura.

Quando pensiamo, scriviamo o costruiamo qualcosa non per "venderla", non per far piacere ad "altri", né semplicemente perché ci viene comandato, ma perché abbiamo colto in essa la sua più intima essenza e l'abbiamo voluta così com'è davvero, bella e senza tempo, noi abbiamo perseguito il nostro scopo. Senza pensare di dover piacere a qualcuno.

La nostra vita è circondata dal lavoro degli altri uomini. È auspicabile che l'idea massonica si diffonda anche nel lavoro.

E non dimentichiamo: nel lavoro noi ritroviamo noi stessi, ricordiamo noi stessi…

RIFERIMENTI

http://www.noein.net/esperienze/lavoro.pdf (Alice Trombetta III D, Liceo Classico A. Volta, Como, 2010).

Pensieri su Bruno della Sr. A. Colangelo della Loggia "Luce e Libertà" all'Or. di Potenza.

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 68

La politica: nòmos o physis ordine senza potere o forza senza armonia

Paolo Aldo Rossi

La *tecnica del governo della polis* (πολιτικὴ τέχνη) ["arte" nel senso di "perizia"] e la *scienza che ha come proprio oggetto il governo della polis* (πολιτικὴ ἐπιστήμη) [il verbo "ἐπίσταμαι", formato da "ἐπὶ", "sopra" e "ἵσταμαι", che significa "resto in piedi"] entrano ambedue in filosofia in una delle più importanti definizione dell'uomo.

> "*L'uomo è per natura un animale politico*" [Aristotele, *Politica* I 2, 1253°].

Le definizioni aristoteliche dell'uomo, iniziate sulla scorta di Platone nei *Topici,* come "vivente-animale-terrestre-bipede-implume (Diogene di Sinope che cercava l'uomo con una lanterna si presentò all'Accademia con un pollo spennato: "Eccovi l'uomo") e nell'*Etica Eudemia* come "domestico adatto a vivere in comunità e politico" (*oikonomikòn, koinonikòn, politikòn*), nella *Politica* (libro A) si precisano in due autentiche definizioni: πολιτικὸν ξῶον ("*zoon politikon*"), animale politico, e ξῶον λόγον ἔχον ("*zoon logon echon*"), animale dotato di *logos* o di linguaggio che spiega, di parola e di pensiero.

Nel processo diacronico della differenziazione dall'omogeneo, o per meglio dire nello stagliarsi degli oggetti mobili e differenti su uno sfondo omogeneo e immobile, la meraviglia funge da primo elemento generatore della conoscenza. Il secondo è il dubbio. Se la meraviglia genera il mito (la parola che racconta la meraviglia), il risolvimento del dubbio genera la scienza.

Ma fra queste esiste un altro momento intermedio (che è diverso dal primo, pur senza toglierlo e preparatorio al secondo), ossia la storia, la descrizione dell'accadere. Ricordiamoci che il termine *istor* (la radice è *id, idein, video*) in Omero significa testimone visivo che ha raccolto per dire. *Logos* (λόγος) deriva dal greco λέγω (inf. *léghein*) che significa scegliere per esporre o raccontare: Λέγειν τά λεγόμένα o *Riferire cose che mi hanno raccontato* (Erodoto, *Storie*, 7, 152, 3).

Ma già Eraclito aveva detto da un punto di vista filosofico:

> *Gli uomini sono ottusi nei confronti del logos … sebbene tutto avviene secondo il logos*.

e

> *Bisogna dunque seguire ciò che è in comune. Ma pur essendo questo logos comune, la*

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 69

maggior parte degli uomini vivono come se avessero una loro propria e particolare saggezza.

(Sesto Empirico, *Adversos mathematicos*, VII, 133).

Le forme linguistiche entro cui si presentano queste tre attività del parlare sono profondamente diverse se commisurate con il concetto di verità inteso come rapporto di adeguazione al reale. La forma del mito e della storia è il racconto (il primo racconta il meravigliarsi dell'uomo e la seconda la sua testimonianza empirica), mentre la forma della scienza è il *logos*, la spiegazione secondo "verità". Nel primo caso, il linguaggio esprime la constatazione del "che è", descrive il fenomeno nel processo metamorfico del suo apparire, riproponendo nella parola del mito lo stupore, la meraviglia e in quella della storia il referto dei sensi; nel secondo caso, la meraviglia lascia il posto al dubbio e al linguaggio che lo esprime.

E qui già Platone dice "l'uomo è capace di scienza" (*Def*. 415 a) e Aristotele lo ripete (*Topici* V 4 133 a 20), ma nella *Politica* afferma che l'uomo è "l'unico animale che abbia la ragione (*zoon logon echon*) che gli indica l'utile e il dannoso, perciò il giusto e l'ingiusto" (*Pol.* I -2 1553 a 9)

Se "la natura è il fine" (*Pol.* I 2, 1252b), il *tèlos*, l'uomo ha la possibilità di essere portato alla realizzazione delle proprie potenzialità naturali solo nella collettività politica perché è l'unico animale che usa la parola razionalmente, che capisce esattamente il giusto e l'ingiusto o l'operare con giustizia (δικαιοσύνη) – Dike o Δίκη era la divinità personificazione della inflessibile punitrice dei delitti –, e questo è l'obiettivo o finalità della *polis* (*Pol*. I 2, 1253a).

Politica deriva da *polis*, la città stato greca, i suoi cittadini (πολίται) hanno il diritto di cittadinanza (πολιτεία) e proprio grazie alla comunità (κοινωνία) essi si s'interessano continuamente alla *polis* sia in pace come in guerra e la loro esistenza dà luogo all'identità politica della città.

La *tecnica del governo della polis* (πολιτικὴ τέχνη) è la sapienza apparente degli uomini politici i quali credono di sapere senza sapere (*Apol.* 21b-d).

L'arte o virtù politica come oggetto dell'insegnamento di Protagora (*Protag.* 318d-319a). Ma è veramente insegnabile l'arte politica? Obiezione di Socrate: a giudicare dal fatto che di essa non vi sono competenti riconosciuti – ché, anzi, tutti presumono di possederla – e che i padri non riescono a insegnarla ai figli, neppure quando sono i più celebri politici, si dovrebbe ritenere di no. La politica come scienza del bene e dell'utile, come scienza che tende a realizzare la giustizia nella città (*Def.* 413b).

Ed ecco la seconda testimonianza di Platone, nota come il *mito* di *Protagora*:

In queste condizioni gli uomini da principio vivevano sparsi, e non vi erano città; sicché perivano uccisi dalle fiere, essendo in ogni aspetto piú deboli di queste, perché la loro perizia tecnica bastava loro per procurarsi il nutrimento, ma non per combattere le fiere. Non avevano ancora infatti l'arte politica, della quale una parte è l'arte della guerra. Cercarono allora di riunirsi e di salvarsi fondando le città; ma una volta cosí riuniti, si offendevano tra di loro appunto perché non avevano l'arte politica, e cosí di nuovo si disperdevano e perivano. Zeus pertanto, temendo che la nostra specie perisse completamente, invia Ermes a portare agli uomini rispetto e giustizia, perché fossero principi di ordine e legami conciliatori di amicizia. Domanda allora Ermes a Zeus in qual modo dovesse distribuire giustizia e rispetto tra gli uomini: - Distribuisco anche questi come sono state distribuite le arti? Le arti sono state distribuite cosí: un solo uomo possiede l'arte medica e basta per molti che non sanno di medicina, e cosí anche per le altre abilità tecniche. Ora, la giustizia e il rispetto debbo assegnarli anche in questo modo tra gli uomini, o distribuirli a tutti? – A tutti, rispose Zeus, che tutti ne partecipino; non potrebbero vivere infatti le città, se solo pochi ne partecipassero, come avviene per altre arti. E stabilisci anche una legge da parte mia, che chi non è capace di accogliere rispetto e giustizia,

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 70

venga ucciso come peste della città. … Quanto alla giustizia, invece, e agli altri aspetti della virtù politica, sia pur sapendo che qualcuno è ingiusto, se costui spontaneamente, a suo danno, confessi la verità di fronte a molti, quel che nell'altro caso si riteneva saggezza, dire cioè la verità, in questo è ritenuto pazzia e si sostiene che tutti debbono sembrar d'essere giusti, lo siano o no, e si dice matto davvero chi non si atteggia a giusto, quasi fosse necessario che ognuno, in una [c] qualche maniera, partecipi della giustizia, oppure sia fuori dell'umanità.

(Protagora 320 e sgg. - DK 80 C 1)

Al democratico Protagora si contrappone l'aristocratico Platone (427-347 a.C.), che vede la scienza politica (πολιτικὴ ἐπιστήυη) posseduta soltanto da pochi (o da uno solo) e resta dominato da un'esigenza assoluta e indeclinabile: quella dell'unità politica, e unità che però secondo Aristotele distruggerebbe la *polis* che per sua natura è pluralità, πλὴθος (*Pol.*, II 2, 1261a, e III 1, 1275a). La *polis* è ordinata, costituita da uomini liberi ed eguali (*Pol.*, III 1, 1275a): la libertà, però, non è del singolo cittadino, ma della *polis*; l'eguaglianza (ἴσονόμια = isonomia = uguale davanti alla legge) è solo nell'insieme dei cittadini ai quali è consentito il diritto di parola (ἰσηγορία da ἴσος = uguale + ἀγορεύω = parlare in assemblea), ma ciascuno è, a vicenda, governante e governato (*Pol*., I 7, 1255b) e le cariche, infatti, sono limitate nel tempo e quindi c'è una circolazione e movimento nelle funzioni di governo. Tutti partecipano ai lavori dell'assemblea, non tutti accedono alle funzioni di giudice e alle cariche (*Pol*., III 1, 1275a): un giusto titolo alle cariche è dato da valori diversi, come la nobiltà, la libertà, la ricchezza, la giustizia e la virtù (*Pol*., III 12, 1283a). Aristotele, ancora una volta, mescola il principio democratico e quello aristocratico, la giustizia matematica, dove vige un'eguaglianza aritmetica, e la giustizia geometrica, dove vige un'eguaglianza proporzionale (*Eth. Nic*., V 5, 1130b-1131a). Ma è con il termine *isonomia* (dal greco *isos*: "uguale" e *nomos*: "legge") che si rappresenta la nozione di eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. L'armonia politica esistente fra la *polis* e i singoli individui che la compongono, è la stessa, identica e medesima (*ìsos*) a quella esistente nell'universo fra il tutto e le sue singole parti … e dal punto di vista fisico l'isonomia risulta nella armonica correlazione simmetrica di tutte le parti nel cosmo all'interno di una concezione dinamica dell'equilibrio. Laddove non v'è ordine non v'è armonia, dove non v'è armonia non vi è vita, dove non è vita non v'è l'uomo, dove non v'è l'uomo non v'è la *polis* – e qui il cerchio si chiude – dove non v'è la *polis* non vi è ordine.

E questo è il mondo greco … e l'unico lavoro (ἔργον)[1] che il libero cittadino svolgeva era la "politica" e la guerra perché soltanto gli abitanti della *polis*, cioè i maschi facenti parte di una famiglia autoctona e che fruiva almeno di un lotto di terra e di un gregge, erano *politai,* ossia in possesso del diritto di cittadinanza e in grado di esercitare le più alte cariche pubbliche, esprimere il proprio parere nell'assemblea popolare, ricoprire le cariche politiche e portare le armi; dunque i diritti fondamentali erano: esercitare il potere sovrano e la magistrature (*archein*), esercitare l'attività giudiziaria (*dikazein*), intervenire alle assemblee (*ekklesiazein*). Gli unici doveri erano il pagamento delle tasse, onorare gli dei e il servizio militare.[2]

Le attività banausiche (arte o tecnica unicamente meccanica o di lavoro puramente manuale) erano proprie anche di determinati strati di cittadini liberi (agricoltura, allevamento, artigianato, mercatura …) e non solo dei meteci e degli schiavi; le stesse attività tecniche erano praticate dalla maggioranza dei cittadini con l'aiuto degli schiavi. Aristotele nell'*Etica Nicomachea* (X, 7) dice: "*Noi siamo operosi per avere tempo libero da dedicare alla contemplazione*", ma accentua ulteriormente la dicotomia di valore tra le attività produttive e le attività proprie, da una parte, del cittadino (la politica e la guerra) e, dall'altra, del filosofo dedito alla vita teoretica o contemplativa … *Bá-*

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 71

nausos, l'operaio meccanico, che lavora con le mani, è diverso da *technikòs*, colui che opera conforme all'arte e dirige il lavoro manuale: il termine platonico è *demiurgo* (*demos* - popolo ed *ergon* - lavoro, ossia l'artigiano, "colui che lavora *per* e *facendo* parte della comunità dei cittadini liberi"). Il demiurgo è l'artefice che sa connettere e accordare, secondo un disegno coerente, le parti di un tutto e il verbo che indica l'azione del demiurgo è *armòzo*, che sta per "accordare, comporre, connettere...", da cui *armonia* (collegamento, giuntura, connessione ...). Mentre il primo è il musicista, che genera note e parole, il secondo è il falegname che armonizza i pezzi. Si può comprendere il disprezzo per il lavoro manuale di una piccola minoranza di "intellettuali", liberi e non indigenti, anzi ricchi e nullafacenti, ma il prodotto dell'agricoltura, della pesca e dell'allevamento … in particolare quello artigianale era alla base del mercato e il contadino e l'artigiano facevano parte a pieno titolo della *polis*.

Note

[1] Atto, Azione, Esecuzione, Impresa, Gesta … per i cittadini ricchi, lavoro come *ponos*: fatica, travaglio, pena, dolore … per tutti gli altri.

[2] Ad Atene dai 18 fino a 40 anni di età si doveva prestare il servizio militare (ancor di più a Sparta dove i giovani fino a 30 anni venivano addestrati alla guera e non potevano farsi una famiglia) e dopo i 60 anni finiva la leva.

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 72

Il potere della torpedine marina

Leo Toscanelli

Parlerò di un particolare *potere*.

Nel dialogo dal titolo *Menone*, Platone (o meglio il personaggio che si chiama Menone) attribuisce a Socrate il *potere* di paralizzare gli interlocutori vorticandoli nel dubbio.

Come Dedalo, capace di sculture viventi, così Socrate – ordinario scalpellino nella vita, straordinario scultore del pensiero – anima ogni discorso che sembra ormai poter *stare*, essere fermo e condiviso, con la forza e la lungimiranza delle sue domande e getta i suoi interlocutori in un mare di dubbi, fino a paralizzarli. È il potere della torpedine marina.

Ma i paralizzati – se sono accorti – possono trarre vantaggio dalla momentanea paralisi. Possono saggiare nel mare del pensiero l'inconsistenza dei presunti approdi, evitare l'incanto di certezze che non solo tali, variegate sirene che destinano al naufragio. Dopo lo *schok* iniziale si può riprendere a riflettere e meditare, fatti savi dalla lezione si potrà essere in grado di applicare in proprio il reagente socratico per vagliare la bontà di nuove 'verità' intervenute e, magari, liberarsi da soli da altre opinioni che galleggiano nella nostra testa, approdatevi chissà come e che vi spadroneggiano, togliendoci il corroborante bisogno della ricerca.

Il dialogo contiene, infatti, un celeberrimo *excursus* in cui un servo di Menone, ignaro di geometria, riesce a dimostrare il teorema della duplicazione dell'area di un quadrato guidato soltanto dalle osservazioni socratiche. Socrate non dà al servo la soluzione, ma lo segue passo passo nella laboriosa dimostrazione, aiutandolo a rimuovere gli ostacoli che intralciano il cammino, le false soluzioni temporaneamente incontrate, e da cui il servo non saprebbe liberarsi, se non lo assistesse la forza emancipatrice del dubbio che le domande di Socrate alimentano. Ma la soluzione il servo la trova da solo.

La grande lezione è che non c'è reale sapere se non è generato dall'interno della nostra capacità di comprensione. La conoscenza non s'infiasca passandola da un contenitore ad un altro, come argutamente si dice nel *Simposio*, un altro dialogo di Platone. Conoscere è ricordare nel senso che le potenzialità di cui la nostra anima (si può leggere il nostro sistema nervoso centralizzato) ha incoato possesso devono liberarsi attraverso la faticosa disciplina della dialettica, del rigoroso chiedere e dare motivate ragioni di quel che si dice e di quel che si ascolta. Come nei marmi si cela la statua che lo scalpello libererà dalla prigione del

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 73

troppo e del vano, così nell'anima imprigionate conoscenze vanno restituite alla luce grazie al giusto intaglio.[1]

Che tipo di potere è quello di cui vengo dicendo?
Il potere regale ordina e dispone in orizzontale, il potere sacerdotale congiunge il basso all'alto, il potere giuridico regola e amministra … e il potere socratico o della torpedine marina (chiamiamolo così) che cosa fa?
Libera.
Per questo è il più inquietante e meraviglioso dei poteri. Scioglie dai vincoli dell'eredità culturale, dalle appartenenze di gruppo o di categoria, dalla situazionalità del nostro trovarci ad essere in una certa condizione e posizione. È l'unico potere che non agisca e pressi dall'esterno. Anzi, nega questa costrizione perché lo scopo che vuol raggiungere non è la sudditanza, l'obbedienza, sia pure alla verità o a un credo di emancipazione. Senza la persuasione di chi ne è investito, senza la sua collaborazione, non agisce, non può avere forza. Mentre ogni altra forma di potere deve, per non negarsi, coartare, al potere socratico è necessario invece, sempre per non negarsi, negare ogni imposizione dall'esterno, ogni pressione. La sola via che conosce è quella di investire ognuno di un compito di autoedificazione che rimanda ogni presunto compimento.
Da quando Socrate (o il genio di Platone che forse ha inventato *quel* Socrate) lo ha messo al mondo, questo potere non ha smesso di soccorrere gli uomini che, incontratolo, lo abbiano riconosciuto come farmaco della vita e abbiano deciso di servirsene. E sempre ha tenuto fede alla sua essenza: farci diventare veramente adulti. Le poche e grandi pagine di Kant su *Che cos'è l'Illuminismo* ne sono una delle più grandi realizzazioni. Avere il coraggio di servirsi della propria ragione per uscire da un poco onorevole stato di minorità intellettuale è il succo di quello scritto che non smette di reclamarci e di spronarci. *Sapere aude*! Il motto oraziano riceve in Kant un articolato sviluppo, questo è innegabile. Tuttavia, è dal Socrate di Platone che il movimento prende avvio.
A un ridotto e riduttivo racconto si riduce il "mito della caverna" se non s'intende l'intento ultimo di autodeterminazione che Platone si prefigge. Non c'è niente da fare: non si nasce liberi e neppure lo si diventa mai del tutto, ma si può morire abbastanza liberati. Si nasce, infatti, nella caverna dei pregiudizi e delle imposizioni culturali e sociali e le *immagini* più consuete e ripetute del gruppo umano cui apparteniamo e del suo stadio di civiltà e di sviluppo sono le nostre 'verità' finché il contatto con la torpedine del dubbio non invoglia ad un cammino che è faticoso (in salita, dice Platone) e arduo perché le precedenti rassicurazioni, non più credute per certe, lasciano vuota e frastornata la nostra mente. Né vale a riempirla una frettolosa sostituzione di opinioni a opinioni. Una volta che il sagace tarlo del dubbio si è insediato in noi il suo lavorio non ha fine. Ha fine invece quello stadio di infantile fiducia verso quel che abbiamo trovato come intorno e come eredità, che non è detto che vada senz'altro rifiutato, ma che deve senz'altro essere riconquistato (se vale) nella luce di un libero e autonomo esame per appartenerci veramente. Noi non possediamo quel che abbiamo imparato, ma soltanto quel che sappiamo difendere con motivate ragioni di fronte a noi e di fronte agli altri.
Uscire dalla caverna, uscire da uno stato di minorità, grandi aspirazioni degli uomini che sentono forte e convincente il richiamo della libertà. La via, però, è quella faticosa e stretta del dubbio. Via difficile perché noi uomini abbiano un'esigenza biologico-esistenziale di rassicurazioni e di certezze e il cammino che s'apre davanti al dubbio può scoraggiare, allora possiamo abbandonarci a opinioni e credenze, a ritualità e a gesti, ad 'amicizie' e compagnie che sembrano sostenerci e rassicurarci, ma che magari ci precludono la via per una condizione di adulti autonomi e responsabili.

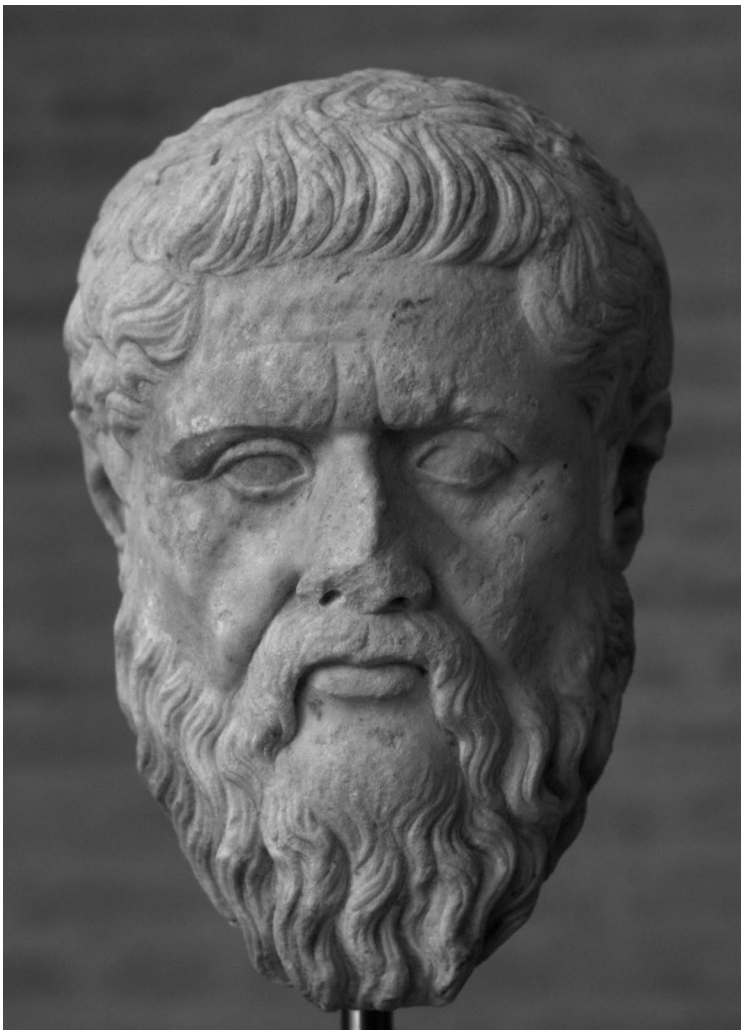
imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 74

Essere restituiti alla condizione di pietra grezza per dover ricominciare da capo il lavoro è tutt'altro che facile e non frequente è il felice incontro con chi possieda il potere della torpedine per paralizzare le troppo scontate convinzioni e aprire a quella "pianura della verità" dove la mente può, sì, rigenerarsi, ma dove avrà anche pochi *compagni* di viaggio.

Al cardinale Francesco Barberini, Galileo Galilei, platonico di mente e pioniere della scienza moderna, scriveva mettendo l'accento su "studi e fatiche di tanti anni", per distogliersi "dal trito e popolar sentieri degli studiosi". Chi tiene lo sguardo fisso sugli idoli del proprio tempo e della propria cultura sarà sempre un uomo che la medicina del dubbio-verità non potrà guarire. Non è detto che sarà più infelice, o avrà meno 'successo', potrebbe perfino avere larga parte di qualcuno degli altri poteri, ma sarà senz'altro meno *uomo* di quel che avrebbe potuto essere.

Note

[1] Da un sonetto di Michelangelo traggo questi versi: "… *come pietra che aggiuntovi l'intaglio/ ha maggior pregio che 'l suo primo scoglio*…".



imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 75

Politica e Lavoro nella prospettiva massonica. Profili giuridici comparativi

Ivan Iurlo

Né io affermo che i massoni siano necessariamente migliori di altri uomini: tanto meno che non si possa conseguire la medesima perfezione anche fuori dell'Ordine. Ben sarebbe possibile che un uomo, non mai entrato a far parte dell'associazione dei Liberi Muratori, somigli all'immagine sopra delineata: e proprio in questi istanti ondeggia innanzi agli occhi della mia mente la figura di un uomo, nel quale io la trovo eccellentemente attuata, e che pure conosce l'Ordine tutt'al più di nome.

Fichte J.G., "Lezioni sulla Massoneria"

Il rapporto tra Massoneria, Politica e Lavoro si incentra sul ruolo svolto dall'Uomo all'interno della compagine sociale di cui è parte sin dalla sua nascita. La struttura sociale nella quale si trova inserito, infatti, ha regole precise.

Norme politiche nel senso etimologico della parola, alle quali egli deve sottostare per riconoscersi cittadino libero e di buoni costumi. Lo status di attore della polis[1], nella situazione delle forme di governo conosciute e presenti negli stati moderni assume un valore differente e necessita di una contestualizzazione dalla quale non si può prescindere. Se il termine politica, coniato da Aristotele, si riferiva alla partecipazione attiva alla vita cittadina nella Grecia divisa in strutture autarchiche e autosufficienti sotto il profilo amministrativo ed economico tanto da essere in grado di costituirsi in leghe e che, realizzando comuni ricchezze, muovevano alla conquista di altre città spartendosi poi quanto conquistato, questo stesso termine oggi assume un significato differente.

Con un breve sguardo alla situazione della nostra Repubblica parlamentare potremmo affermare che rilevanti cambiamenti politici sono stati avviati anche in modo inconsapevole.

Con la costituzione della rappresentanza parlamentare, il cittadino "demanda" a rappresentanti, riconosciuti come competenti e legittimati, la decisione della cosa pubblica, esimendosi dalla partecipazione attiva alle scelte di governo, relegando la propria politica ad un mero "seguire" le decisioni assunte, riservandosi il diritto di intervenire attraverso, poi, le forme referendarie.

Al riguardo, ci pare di dover sostenere che quel 'pericoloso' distacco tra cittadini e attori di governo siano sempre più evidenti.

Le scelte dell'uno non interessano se non marginalmente quelle del deputato[2].

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 76

In questa prospettiva l'articolo primo della Costituzione italiana apre a tulene riflessioni attraverso le quali si cerca di dimostrare quello stretto rapporto tra Massoneria Politica e Lavoro:

• *La Repubblica Italiana è fondata sul Lavoro.*

È bene da subito sottolineare che il principio, di straordinario interesse sociale, non ha alcun precedente e la comparazioni con altre Costituzioni ci porta a confermare quanto detto.

Nell'art. 1 della Costituzione degli Stati Uniti d'America[3] si afferma che *Di tutti i poteri legislativi qui concessi sarà investito un Congresso degli Stati Uniti che consisterà di un Senato e di una Camera dei rappresentanti*; ed ancora, nella Costituzione Francese *La Repubblica e i popoli dei territori d'oltremare che, per un atto di libera determinazione, approvano la presente Costituzione formano una Comunità. La Comunità è fondata sull'eguaglianza e la solidarietà dei popoli che la compongono*[4]. Nella Costituzione della Repubblica Popolare Cinese *La Repubblica popolare cinese è uno Stato socialista a dittatura del proletariato, diretto dalla classe operaia e basato sull'alleanza degli operai e dei contadini*[5].

L'art. 1 della Costituzione della Federazione Russa prevede che *La Federazione Russa – Russia – è uno stato federale democratico di diritto con forma di governo repubblicana*[6].

L'argomento, così come proposto, ci autorizza a considerare il ruolo che la Massoneria ha avuto nei contesti legislativi e costituenti.

I tanti ben conoscono quanto debba essere riconosciuto alla Massoneria sulla nascita degli Stati Uniti d'America e sulla redazione della sua Costituzione, influenza espressa anche a livello estetico nell'abbondanza di simboli esoterici disseminati nel Campidoglio e negli altri edifici pubblici di Washington. Altrettanto noto è l'ascendente della Massoneria sulla Costituzione nata dalla rivoluzione francese e sulla Carta dei diritti universali dell'uomo.

Meno noto e più "offuscato" dalla storia è invece il contributo dato dalla Massoneria alla Costituzione italiana.

Quali principi massonici sono stati letteralmente trasfusi nella nostra Carta Costituzionale? Quanti e quali massoni vi erano fra i Padri costituenti?

Il lavoro. Esso è la pietra miliare e il cardine della Massoneria[7].

Citato sempre come unico metodo attraverso il quale si tende alchemicamente al perfezionamento del proprio essere al fine di una maggiore integrazione in un organismo dinamico eppur preciso come quello che rispecchia l'ordine e l'armonia universale.

La prospettiva, ora, si apre. Quale ruolo ha il dovere di assumere la Massoneria nella restituzione al singolo di quella sua capacità di intervenire nelle decisioni politiche, anche in considerazione della 'rinuncia' ad un'attiva partecipazione alla vita politica?

Il Libero Muratore realizza la propria crescita individuale attraverso il lavoro; esso dovrà divenire il volano perché la realtà iniziatica non sia avulsa dalla quella profana.

La massoneria impone un lavoro di silenzio sulla politica e sulle questioni religiose proprio perchè si ritiene che, attraverso quella decostruzione (nel senso di Derrida) delle categorie politico religiose vigenti possa emergere l'*homo novus* in grado di affrontare la compagine sociale, forte della indissolubile relazione che lo lega all'universo iniziatico, che raccoglie principi, in un mondo, condivisi.

La stretta relazione dunque che lega la politica ed il lavoro è oggetto di conversazione da parte di illustri sociologi e filosofi: Max Weber richiama le basi filosofiche della differenziazione ideale tra l'essere (sein) ed il dover essere (sollen), distinzione all'interno della quale si colloca una gamma di atteggiamenti sociologici per i quali ci si riferirà, a seconda di un mancato o meno interesse per le conseguenze delle proprie azioni, all'etica

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 77

delle responsabilità od all'etica dei principi.
Durkheim pone l'accento e descrive il cambiamento dalle società premoderne nelle quali era assente il principio di "divisione del lavoro", ove limitato era lo spazio per espressioni di individualità.
Risponderà Fichte. Il problema sociale sottolineato da Durkheim in tema di divisione del lavoro, impone un' "unilateralità" nello sviluppo di quella facoltà tipicamente umana volta all'elevazione ed all'estrinsecazione della parte più vera dell'essere umano che è la sua crescita nella conoscenza. Questa unilateralità che, a causa della professione profana va sempre più approfondendosi e orientandosi, non consente all'Uomo di elevarsi perseguendo il fine più nobile per il suo animo.
L'evoluzione umana vive un reale pericolo. *Ora, ciascun singolo si forma in grado eminente soltanto per la condizione che ha scelto. Dalla giovinezza in poi egli viene per sua scelta e per circostanze accidentali determinato verso una forma di vita, e viene tenuta in conto della migliore quell'educazione che prepara il ragazzo per la sua futura vocazione nella maniera più conforme allo scopo; rimane posto in disparte tutto ciò che sta nella più stretta relazione con quella, o ciò che in lui non può, come s'usa dire, essere utilizzato. Il giovinetto destinato a diventare un dotto impiega tutto il suo tempo a imparare le lingue e le scienze, e proprio con preferenza per quelle che sono necessarie per guadagnarsi il pane in avvenire, quindi con minuziosa esclusione di quelle che richiede la formazione del dotto in generale. Tutte le altre forme di vita e attività gli sono estranee, com'esse [del resto] sono estranee l'una all'altra. Il medico ha rivolto tutta la sua attenzione alla sola medicina, il giurista alla legislazione del suo paese, il mercante a quel determinato ramo del suo commercio, il fabbricante alla sola produzione del suo manufatto. Nel suo campo egli sa quanto occorre, e anzi con maggiore chiarezza e fondatezza: questo [sapere] gli é quindi particolarmente caro, e lo considera come sua proprietà acquisita; in esso vive come nella sua casa paterna. - E tutto questo é bene, ciascuno fa in ciò il proprio dovere, e il tenore contrario non solo sopprimerebbe tutti i vantaggi della società, ma sarebbe dannoso anche al singolo, come al tutto*[8].
Ci si chiede allora quale è il ruolo della Massoneria nel contesto trattato.
La Libera Muratoria è micro e macrocosmo; non può non essere intesa come quello spazio che serve all'Uomo per liberarsi e riconquistare la sua totalità come individuo e divenire saggio.
Il fine ultimo dell'agire. Coerenza con le azioni profane, scelte che saranno virtuose e non viziate da una visione settoriale e non onnicomprensiva dell'umano comportarsi.
L'unico scopo dell'esistenza umana sulla terra non é né il cielo né l'inferno, *ma solo l'umanità, che quaggiù portiamo in noi, e la sua massima possibile perfezione. Diversamente da questo nulla conosciamo: e ciò che noi chiamiamo divino, diabolico, bestiale, null'altro é che umano. Quanto non é contenuto nello scopo della perfezione più grande possibile, quanto non si riferisce ad esso, o non ha rapporto con esso né qual parte né quale mezzo, non può costituire lo scopo di nessun uomo, e l'uomo saggio e virtuoso non può proporselo come scopo sia nel più generale che nel più particolare dei casi: ciò che sta sopra o sotto all'umanità, giace anche fuor della cerchia del suo pensiero, dei suoi sforzi, del suo agire*[9].
Nelle nostre conclusioni, quindi, è bene anche affermare che nel momento repubblicano vigente la Massoneria, reduce dalle persecuzioni del secondo conflitto mondiale, va pian piano assumendo il ruolo di garante di una società attiva nella società, volta a ristabilire le basi del vivere sociale. L'uguaglianza sociale, la libertà e la tolleranza divengono il baluardo che Uomini liberi portano avanti nel segreto delle *Officinae* al fine di rifondare l'assetto sociale su basi eque e migliori, costruendo un futuro più garantista per le generazioni che verranno.

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 78

Note

[1] Nel suo *La politica* Aristotele definisce l'uomo un πολιτικον ξοον ossia un animale politico portato a riunirsi a suoi simili per formare comunità; importante distinguere tra la visione della politica Aristotelica e quella di Platone.

[2] È il concetto alla base della teoria soggettivistica del valore.elaborata dagli economisti neoclassici o marginalisti, in particolare Jevons (1871), Menger (1871) e Walras (1874). Il punto chiave della teoria è la distinzione tra l'utilità totale di un bene e l'utilità marginale ossia l'incremento di utilità totale associato al consumo di una unità aggiuntiva di prodotto. Poiché l'utilità di ogni successiva unità di consumo è via via minore (legge dell'utilità marginale decrescente), il valore di un bene non è rappresentato tanto dal valore d'uso dello stesso (utilità totale) quanto dal suo valore di scambio (utilità marginale) il quale dipende dai gusti del consumatore e dalla scarsità del bene stesso. Un bene abbondantemente e liberamente disponibile consente cioè al consumatore di giungere al proprio livello di sazietà, in corrispondenza del quale l'utilità marginale per ogni ulteriore porzione di bene è ridottissima e pertanto ridottissimo (se non nullo) ne sarà il prezzo. Il valore di ciascun bene diventa quindi soggettivo in quanto soggettive sono le valutazioni in termini di utilità svolte da ogni individuo.

[3] Costituzione degli Stati Uniti d'America 15 settembre 1787 a firma di George Washington, Thomas Jefferson, James Madison e Benjamin Franklin illustri fratelli LL:.MM:. (www.associazionedeicostituzionalisti.it AIC).

[4] Costituzione della Repubblica Francese 1958.

[5] Costituzione della Repubblica Popolare Cinese adottata il 4 dicembre 1982 dalla 5a Sessione della V Assemblea nazionale del popolo.

[6] Costituzione della Repubblica Federale Russa del 12 Dicembre 1993.

[71] Proprio soccorrendo Heidegger ed il concetto filosofico cardine di deiezione da lui coniato ed espresso che indica il modo d'essere inautentico proprio dell'uomo in quanto 'è gettato' nel mondo, è preso nella quotidianità e nella pubblicità, ossia in quella dimensione di rapporti che è ancorata al 'si' come a una sorta di soggetto neutro, impersonale ('si' dice, 'si' pensa, ci 'si' diverte ecc.). Caratteristica della deiezione è, quindi, il muoversi nell'orizzonte della chiacchiera, della curiosità, dell'equivoco e lo sfociare in una sorta di estraneazione per cui l'uomo crede di realizzare la propria apertura al mondo e agli altri, cioè il proprio rapporto con questi, attraverso un incessante 'aver visto tutto', 'aver compreso tutto' e addirittura attraverso un'illusoria e pretenziosa sintesi delle diverse culture con la propria" la Massoneria accomplishes a philosophic mission ossia quella del "risollevamento dell'uomo" sul piano dell'elevazione del sè da una realtà sensibile e sociale abusata e distorta, come affermava Fichte.

[8] Fichte J.G., "Lezioni sulla Massoneria", Gherardo Casini Editore, 2009.

[9] "Lezioni sulla Massoneria" che Johann G. Fichte tenne nel 1800 e pubblicate da Fischer nella rivista massonica "Eleusinien".

BIBLIOGRAFIA

Aristotele, "Politica", Bur,2002.

Cordova F., "Massoneria e Politica in Italia", Carte Scoperte, 2011.

Crainz G., "L' Italia Repubblicana", Giunti, 2006.

Crainz G., "Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi", Donzelli, 2012.

Durkheim E., "La divisione del lavoro sociale", Einaudi, 1999.

Derrida J., "Dello Spirito: Heidegger e la questione", SE, 2010.

Fichte J.G., "Lezioni sulla Massoneria", Gherardo Casini Editore, 2009.

Heidegger M., "Essere e Tempo", Longanesi, 2005.

Mortati C., "Istituzioni di diritto pubblico", Cedam, 1991.

Mola A.A., "Storia della Massoneria Italiana", Bompiani 2001.

Varian H.R., "Microeconomia", Cafoscarina, 1998.

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 79

Le tre regole di lavoro:
1. Esci dalla confusione, trova semplicità.
2. Dalla discordia, trova armonia.
3. Nel pieno delle difficoltà risiede l'occasione favorevole.

Albert Einstein

I pensatori della politica si dividono generalmente in due categorie: gli utopisti con la testa fra le nuvole e i relisti con i piedi nel fango.

George Orwell

I sette pericoli per l'integrità dell'uomo sono:

1. la politica senza principi;
2. gli affari senza moralità;
3. la scienza senza umanità;
4. la conoscenza senza carattere;
5. la ricchezza senza lavoro;
6. il divertimento senza coscienza;
7. la religione senza sacrificio;

Arun Gandhi, fondatore dell'Istituto Gandhi per la non-violenza e nipote del Mahatma, ne aggiunse in seguito uno:

8. i diritti senza responsabilità.

imp. Aletheia 1-2014:Aletheia 12-09-2014 10:20 Pagina 80

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI SETTEMBRE 2014
DA *ma•r•peg* • GENOVA-ITALIA